



Cosche d'Italia



Placido Rizzotto, eroe della Repubblica

Vito Lo Monaco

Il 24 maggio 2012, dopo 64 anni, sono stati celebrati i funerali di Stato per Placido Rizzotto, alla presenza del Presidente della Repubblica, dei rappresentanti della Camera, del Senato, dei Governi, nazionale e regionale. Nella Chiesa Madre di Corleone hanno officiato il Vescovo di Monreale, i parroci e i frati delle chiese locali, Luigi Ciotti. Solenne riconoscimento per un eroe della Repubblica, proposto qualche mese fa tramite il web da Art21 e da L'Unità, rilanciato da uomini politici, associazioni antimafia, semplici cittadini e prontamente accolto dal Governo Monti che ne ha riconosciuto la forte valenza democratica. Ora bisogna estendere il riconoscimento di eroi della Patria a tutti gli altri quarantasei uccisi dalla mafia nella lotta per la riforma agraria, perché essi come i partigiani del CentroNord, battendosi contro il latifondo e il suo sistema di potere politico e mafioso, hanno contribuito a unire l'Italia e a costruire la Repubblica. Con i funerali a Placido, la Repubblica fa un grande passo avanti nel superamento delle cause politiche che allora schierarono, invece, gran parte dello Stato contro il movimento contadino e democratico. Fa un passo avanti anche la gerarchia ufficiale della Chiesa che sessantaquattro anni fa comunicava i socialisti, i comunisti, cattolici, e quanti li votavano e li frequentavano. E la riapertura delle indagini decisa dalla Procura della Repubblica di Palermo fa sperare che si arriverà finalmente alla verità.

Allora mai fu celebrata una messa in suffragio degli uccisi dalla mafia nemmeno del piccolo Letizia, dimenticato testimone innocente dell'uccisione di Placido e a sua volta ucciso dal medico capomafia Navarra. Ieri il vescovo di Monreale ha riconosciuto pubblicamente che Placido, caduto per il suo impegno sindacale e politico, è un onore per la sua città. Stato e Chiesa, dunque, riparano un torto storico verso la democrazia repubblicana che, nata dalla Resistenza, non è riuscita a difendere i suoi migliori figli, ne ha subito il martirio, coperto gli assassini e i mandanti, accettato i depistaggi voluti dagli apparati infedeli per destabilizzare il paese. Le varie strategie della tensione vissute dalla Repubblica, dalla strage di Portella della Ginestra del 1947, al terrorismo rosso e nero alle uccisioni di Moro e Mattarella, di La Torre e Dalla Chiesa, dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio del 1992 a quelle di queste settimane con gli attentati degli anarchici e la tentata strage di Brindisi, indicano che opera sempre una volontà destabilizzatrice in ogni fase critica del Paese.

Non è stato un caso che il Presidente Napolitano dopo Corleone si sia soffermato presso il Sasso di Barbato, a Portella della Ginestra, a deporre un corona di fiori sul luogo dell'eccidio compiuto dalla banda Giuliano, comandato dalla mafia, dai pezzi infedeli dello Stato e della classe dirigente del paese. Così come non è

stato casuale che tutto ciò sia avvenuto, sempre alla presenza di Napolitano, dopo la celebrazione del trentennale dell'uccisione di La Torre e il ventennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Il messaggio che ricaviamo dall'insieme di queste manifestazioni, nel momento in cui riprende la strategia della tensione, è che per sciogliere i nodi del presente occorre tagliare quelli del recente passato condividendo l'analisi storica e politica che mafia, terrorismo, P2, P3, P4, nelle loro diversità strutturali e organizzative, sono tutti frutti avvelenati e illegali di quella parte della classe dirigente che non ha mai accettato la democrazia.

Placido Rizzotto, contadino povero che andato in guerra, diventa partigiano, matura una coscienza di classe che lo porta a dirigere i suoi compagni contadini verso i diritti, la terra, la democrazia, la libertà sociale e politica. Facendo questo percorso da autodidatta si ricollega al grande alveo democratico dei mai dimenticati Fasci Siciliani di fine Ottocento. Il riscatto dal servaggio antico del latifondo è una lotta sostenuta dalle masse socialiste, comuniste e cattoliche, ma osteggiata dalle gerarchie della Chiesa, da gran parte dell'apparato statale e giudiziario che arriva a giustificare i delitti e la mafia quale guardia bianca. Rizzotto rappresenta quella sinistra di classe che non si lascia intimidire, pur conoscendo i rischi di morte che corre. La Torre che corre a sostituirlo dopo la sua scomparsa alla direzione della Camera del Lavoro di Corleone è altrettanto consapevole come tutti gli altri giovani dirigenti e militanti di quel tempo dell'impegno titanico necessario per consolidare la giovane Repubblica. Infatti, La Torre è arrestato un anno dopo mentre è alla testa dei contadini che mettono a coltura il feudo non coltivato del barone Inglese.

Sono stati eroi della Patria tutti coloro che si batterono per la riforma agraria e per i diritti del lavoro e caddero sotto il piombo mafioso come lo furono quei politici e funzionari dello Stato i quali, fedeli alla Costituzione, hanno creduto nella possibilità di cambiare in meglio il paese con più libertà e giustizia sociale. Nessuno di loro va dimenticato. Tra essi Moro, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone, Borsellino che da caduti hanno vinto. Senza il loro sacrificio non ci sarebbero stati la prima legge antimafia, la confisca dei beni ai mafiosi, le condanne all'ergastolo di migliaia di mafiosi, giudici schierati contro la mafia a difesa dei deboli in nome dell'uguaglianza dei cittadini di fronte la legge. Anche grazie a loro, oggi, i giovani italiani scendono in piazza a manifestare il loro sdegno contro la mafia e la politica che la genera e la alimenta impedendo che vincano.

Ora bisogna estendere il riconoscimento di eroi della Patria a tutti gli altri quarantasei uccisi dalla mafia nella lotta per la riforma agraria, che hanno contribuito a unire l'Italia e a costruire la Repubblica

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 21 - Palermo, 28 maggio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913482866 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Gaetano Armao, Matteo Barbero, Daniela Del Boca, Melania Federico, Michele Giuliano, Tano Gullo, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Nino Mannino, Gerardo Marrone, Raffaella Milia, Carlo Milani, Angelo Napoli, Giuseppe Nicoletti, Angelo Pizzuto, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Alberto Vannucci, Giuseppina Varsalona, Vincenzo Vasile.

Il procuratore di Reggio Calabria, Gratteri: "La 'ndrangheta al Nord è sempre più forte"

Antonella Lombardi

“La 'Ndrangheta che fa affari? Si muove tra Reggio, Milano e il Belgio e parla almeno quattro lingue. Ci è capitato di arrestare uno di questi boss che addirittura parlava il fiammingo, difficilissimo anche per chi è madrelingua". Il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri, non smette di ripeterlo: per combattere le pervasive infiltrazioni mafiose al Nord, occorre liberarsi da ogni stereotipo e ragionare da businessman. "c'è un inspiegabile black out che sembra aver colpito tutti su quanto avvenuto negli ultimi decenni al Nord - ha detto - ma oggi le mafie al Settentrione sono più forti perché più ricche e chi ha soldi comanda, mentre noi al massimo stiamo pareggiando, non stiamo vincendo nessuna guerra". Il magistrato puntualizza anche quale sia l'incidenza del fenomeno al Nord: "Chi dice che la 'Ndrangheta è arrivata in Lombardia o in Piemonte da un paio d'anni è, nella migliore delle ipotesi, in malafede oppure ignorante - spiega Gratteri - perché l'omicidio del magistrato Bruno Caccia in Piemonte è del 1983 e perché ci sono stati magistrati fuoriclasse come Alberto Nobili che già 25 anni fa hanno dimostrato l'esistenza di decine di 'locali' di 'ndrangheta, hanno indagato sul loro governo dell'edilizia nel Milanese, ad. Esempio". Una potenza certificata dalla Direzione distrettuale antimafia che nella sua relazione nota: "In Piemonte la 'Ndrangheta ha una sua consolidata roccaforte che è seconda, dopo la Calabria, solo alla Lombardia. E' la 'Ndrangheta la protagonista della scena criminale piemontese, tanto sul versante del traffico di droga, quanto su quello del controllo del territorio, quest'ultimo in fase di sicuro rafforzamento". Una mafia così liquida da ridurre al minimo "i contrasti interni, risolti raramente con la violenza, che realizza estorsioni più con il condizionamento e l'intimidazione ambientale che con la violenza esplicita". A Reggio Calabria, per esempio, era il capo della cosca dei Comisso di Siderno a decidere su quali politici puntare per le elezioni amministrative. Secondo quanto emerso dall'operazione, battezzata non a caso 'falsa politica', erano proprio gli aspiranti amministratori a chiedere al reggente della cosca, Comisso, detto 'il mastro', il permesso di candidarsi. Tra gli arrestati, 15 in tutto, 5 consiglieri comunali. "Esiste uno stretto rapporto osmotico -parassitario - ha detto il procuratore Ottavio Sferlazza - tra 'ndrangheta e livelli di rappresentanza degli enti locali, da cui emerge che non e' più l'uomo politico a cercare l'appoggio della mafia, ma e' l'organizzazione criminale a decidere le candidature". Non a caso il pm Gratteri l'ha definita "una minoranza organizzata, capace di una forza intimidatoria che, spostando di qua o di là il 10% dei voti, può essere determinante per assicurare l'elezione di un sindaco. L'indagine dimostra come esi-



ste una cura sulla politica uguale a quella utilizzata per il sistema delle estorsioni". Un'attenzione tale da richiedere ai rappresentanti oltre alla fedeltà assoluta, la massima discrezione: all'esterno non doveva apparire alcun collegamento diretto tra i politici e i vertici della cosca.

Un copione simile è stato scoperto in Piemonte, con l'operazione 'Minotauro' che ha smantellato, con 172 indagati, i clan calabresi di stanza a Torino. Un'organizzazione che si articola in un gruppo detto 'crimine' che si occupa di forza armate, nove 'locali' (che devono essere composte da almeno 49 'cristiani'), e una 'bastarda', cioè una locale che non ha ancora il riconoscimento ufficiale dalla casa madre. Cifre che porterebbero a 500 gli affiliati della 'ndrangheta nel Torinese. Un esercito che ha causato lo scioglimento di una serie di piccoli Comuni come Leini, Ciriè, Castellamonte, Borgaro Torinese e Rivarolo Canavese. Secondo quanto scrive la Dia, ciò sarebbe dovuto al fatto che nonostante la 'ndrangheta in Piemonte sia ormai profondamente insediata, non può contare su una cultura congenita, come invece avviene nei territori d'origine. Motivo per cui ogni "collusione va creata ex novo, cosa che oltre a richiedere tempo avviene più facilmente nei territori di piccole dimensioni". Una pervasività che ha fatto dire al premier Monti, dall'aula bunker di Palermo, che "e' illusorio pensare di sconfiggere Cosa nostra solo a Palermo, la 'ndrangheta solo a Reggio Calabria, la camorra solo a Napoli. Tutto il paese deve sentirsi coinvolto in questa lotta. Ogni territorio del Sud, del Nord e del centro deve contrastare i segnali di una presenza delle mafie senza illudersi di esserne immune".

Riina jr cerca una nuova vita a Padova

Raccolta firme contro la sua presenza

Giuseppe Nicoletti

Giuseppe Salvatore Riina, figlio di Totò, vive e lavora già da qualche settimana a Padova. Il terzogenito del boss ha trovato un impiego in una cooperativa sociale e si appresta a iniziare una nuova vita nella città veneta. Per molti è una presenza sgradita, come dimostrano i banchetti di raccolta firme che in numerose piazze della città chiedono il suo allontanamento; una sorta di crociata contro la mafia che mobilita la gente di Padova. La presenza in città del figlio del boss, tuttavia, è solo un pretesto. Le petizioni, i volantini stampati dagli attivisti della Lega, le paure dei meridionali stessi trapiantati in Veneto da generazioni, sono tutte manifestazioni della stessa inquietudine: si teme che la criminalità organizzata, approfittando della crisi economica, possa insinuarsi nella società civile, tra le imprese in crisi di liquidità, nella politica. Si ha paura che la mafia, insomma, possa definitivamente prendere la residenza qui al Nord.

La relazione della Commissione Parlamentare Antimafia riunitasi la settimana scorsa in Veneto, dà corpo alle inquietudini popolari lanciando un allarme vero, al di là dei banchetti leghisti sul giovane Riina: la mafia al Nord esiste e gode di un momento di pericolosa espansione. Secondo le relazioni dei prefetti che riportano le indagini svolte dai carabinieri dei comandi provinciali, Ros e Dia, emerge uno spaccato che vede la 'ndrangheta lentamente impadronirsi del Veneto. La criminalità "striscia silente e senza far rumore – dice il colonnello Sergio Raffa, comandante regionale della Direzione investigativa antimafia – è difficile scoprirla perché allaccia rapporti con le imprese locali e molto lentamente le svuota, se ne appropria". Adesso la mafia ha il volto del professionista apprezzato, del consulente finanziario, dell'intermediario.

Giacca e cravatta, le nuove insospettabili leve di Cosa Nostra sono in cerca nuovi affari e molto spesso si presentano agli imprenditori in affanno offrendo denaro e servizi bancari.

"Per gli imprenditori in crisi di liquidità chiunque porti soldi è ben accetto, – spiega Giuseppe Pisanu, presidente della Commissione parlamentare antimafia – anche il camorrista o l'affiliato alla 'ndrangheta, che diventa l'ultima speranza prima del suicidio".

La crisi e la mafia, dunque, si integrano perfettamente e la criminalità organizzata, al Nord, è diventata la nuova banca di riferimento. Andrea Tomat, presidente di Confindustria Veneto, è d'accordo con l'analisi dei parlamentari della Commissione antimafia ma invita a guardare anche alle altre regioni del Nord: "Non dobbiamo focalizzarci soltanto sulla realtà veneta, basta osservare cosa è successo nell'area lombarda e torinese e in altre aree ben strutturate". "Il rischio d'infiltrazioni criminali – continua Tomat – è presente in tutta l'Italia del Nord e impone il massimo grado d'attenzione". Non soltanto Veneto, dunque, ma anche Emilia Roma-



gna, Liguria, Piemonte, Toscana, Lombardia e Lazio. La relazione semestrale della Dia rivela che le ramificazioni delle holding di mafia, camorra e 'ndrangheta, coprono tutti i confini nazionali e si estendono pure in Francia, Olanda e Spagna, con triangolazioni internazionali che passano per Colombia e Australia. Un'organizzazione criminale che ha trovato il modo di affrontare le sfide e i cambiamenti imposti dalla modernità globale, rimanendo al contempo sempre uguale e fedele a se stessa. "Il nuovo corso della criminalità ha un indirizzo prevalentemente economico e finanziario, che sfrutta la disponibilità di denaro liquido per imporsi come operatore economico alternativo alle banche: questo a catena innesca meccanismi di ulteriore dipendenza da parte dell'economia in crisi e favorisce meccanismi d'impossessamento di aziende senza denaro contante da parte della mafia". Le parole sono di Antonio Ingroia, procuratore aggiunto del tribunale di Palermo.

L'escalation criminale, tuttavia, non sembra esclusivamente legata all'emergenza economica globale generata dal credit crunch. Il problema, forse, è anche politico.

Il crollo della Seconda Repubblica apre nuovi scenari e impone alla mafia una nuova fase di ricerca del consenso istituzionale. "La mafia ha bisogno di referenti politici come il pesce dell'acqua", sostiene Ingroia. "In questo momento di riassetto degli equilibri dentro la politica – continua il procuratore – la mafia sta cercando di scegliere interlocutori, di intrecciare nuovi rapporti, stipulare patti inconfessabili per assicurarsi un futuro tranquillo e prospero".

E Maria Concetta vive nel brindisino da due settimane

Da circa due settimane, secondo quanto si è appreso, la figlia di Totò Riina, Maria Concetta, 34 anni, si è trasferita insieme al marito Toni Ciavarello e ai figli - da Corleone a San Pancrazio Salentino, un comune di diecimila abitanti in provincia di Brindisi. Il marito si sarebbe trasferito qualche settimana prima della moglie per trovare casa.

Lo scorso anno la primogenita del boss era stata eletta nel con-

siglio d'istituto della scuola elementare «Finocchiaro Aprile» di Corleone, frequentato dai figli.

Un episodio che aveva suscitato parecchie polemiche, seguite a quelle di 17 anni prima, quando Maria Concetta, che allora frequentava il quarto anno del liceo classico di Corleone, era stata eletta come rappresentante degli studenti.

Veneto, Emilia Romagna, Piemonte, Liguria

Si espande il feudo settentrionale della mafia

Dal Veneto all'Emilia Romagna, passando per Piemonte, Liguria e Lombardia. Il feudo delle cosche meridionali al Nord è esteso e in forte espansione.

Le trecento pagine del rapporto semestrale della Direzione investigativa antimafia non lasciano spazio a dubbi e sono un colpo di spugna per la linea negazionista: la mafia c'è, si è insediata al Nord, e in questo momento di crisi e di recessione ha gioco facile. Sta facendo incetta d'impresе e punta forte su tre settori: edilizia, lavori pubblici e sanità.

La commissione parlamentare antimafia ha recentemente sottolineato la massiccia presenza della 'ndrangheta nel Veneto, informando di un fatto quantomeno paradossale: le cosche che si fanno la guerra al Sud, qui creano una sorta di alleanza.

L'ovest del Veneto sembra quasi una Calabria in miniatura, dove le famiglie che in terra d'origine si combattono aspramente, nel veronese e vicentino s'impongono invece una sorta di tregua all'insegna del riciclaggio. Alla spartizione partecipano i Dragone e i Grande Aracri di Cutro, i Vrenna-Ciampà di Crotone, i Papalia-Italiano di Delianuova, i Bellocco di Rosarno e i Molè di Gioia Tauro.

Nel luglio 2011 la Dia veneta ha sequestrato beni per 3 milioni di euro a Domenico Multari, detto "Gheddafi", affiliato ai Dragone, che in sette anni di residenza al Nord aveva dichiarato soltanto 40 mila euro.

Ma anche l'Emilia è terra di conquista per le cosche calabresi. Da Bologna a Parma, da Modena a Reggio, la mappa delle 'ndrine comprende i Cutresi di Grande Aracri e le famiglie Strangio, Nirta e Barbaro. Rimini invece sembra essere stata insediata dai crotonesi che gestiscono le bische clandestine, il racket delle estorsioni e il traffico degli stupefacenti; a Ferrara comandano i Farao e i Marincola, di Cirò, a Forlì i Forastefano di Cassano allo Jonio, mentre a Piacenza il dominio è in mano ai reggini Vadalà-Scrvia (Bova Marina).

La regione dove le famiglie calabresi riescono a esprimere con pienezza la loro vocazione imprenditoriale, è però la Lombardia. Qui le cosche agiscono con un tasso di violenza marginale, preferendo forme di partecipazione e accordo con settori della politica locale, dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione.

L'operazione "Redux Caposaldo", per esempio, ha recentemente messo in luce l'interesse della 'ndrangheta al business della riqualificazione ambientale e della trasformazione urbanistica di molte città lombarde.

La Mafia siciliana, invece, sembra essere molto attiva in Emilia Romagna.

Molte famiglie palermitane operano soprattutto nel riciclaggio, attuato attraverso l'acquisizione di beni immobili.

L'operazione "Golem I" ha disarticolato, a Piacenza, una fitta rete di fiancheggiatori del latitante Matteo Messina Denaro, sequestrando a Parma numerosi beni immobili appartenuti alla famiglia Panepinto di Bivona.



In Lombardia le cosche isolate sono attive nella spartizione di profitti derivanti da infiltrazioni nei pubblici appalti (operazione "Fire Off"), mentre in Liguria i gesesi Fiandaca ed Emanuello sono dediti rispettivamente all'estorsione e al traffico di stupefacenti.

Ma il territorio Ligure è soprattutto caratterizzato dalla massiccia presenza della Camorra, concentrata prevalentemente nella zona dell'estremo ponente, giurisdizione territoriale strategica per la sua vicinanza con la Francia; da Genova si coordinano fiorenti traffici di stupefacenti sull'asse Colombia-Italia.

Anche il Friuli è un importante crocevia per lo smercio della droga e l'operazione "Caligher" condotta dai carabinieri di Trieste, oltre all'arresto di dieci pregiudicati campani, testimonia l'orientamento transnazionale degli affari della Camorra.

Il clan dei Casalesi, il più organizzato e feroce, ha invece trovato nell'Emilia la sua terra d'adozione.

La Dia ha riscontrato "sodalizi continui a gruppi criminali nei settori economico-imprenditoriali e del traffico di stupefacenti". Insediatisi sulla scia dei boss inviati in soggiorno obbligato tra Modena, Reggio e Parma, la presenza dei Casalesi è stata rilevata anche a Rimini, Bologna, Ferrara.

Proprio a Rimini, nel 2009, viene arrestato il figlio di Francesco Schiavone, detto "Sandokan", e molti in Romagna ricordano ancora il clamoroso episodio avvenuto lo stesso anno a Sant'Agata Bolognese, dove una caserma dei carabinieri fu presa letteralmente d'assalto dopo il fermo del nipote di un boss di Casal di Principe.

G.N.

Se Comune virtuoso fa rima con mafioso

Matteo Barbero

È giusto considerare "virtuoso" un comune commissariato per mafia? Se facessimo un sondaggio popolare, è assai probabile che la maggior parte degli intervistati risponderrebbe di no.

Eppure il Mef non ha avuto dubbi a includere il comune di Leinì, in provincia di Torino, fra gli enti "virtuosi", sebbene i suoi organi elettivi siano stati recentemente azzerati per le riscontrate influenze della 'ndrangheta.

La scelta è collegata alla gestione del cosiddetto Patto di stabilità interno (Psi) e mira a individuare gli enti meritevoli di un allentamento dei relativi vincoli. Ma si tratta di una strategia poco convincente. Quella di Leinì, infatti, non è l'unica anomalia: scorrendo l'elenco dei 143 comuni "virtuosi", si trovano altri casi dubbi, come Portoscuso, in Sardegna, il cui sindaco è stato recentemente arrestato per corruzione e concussione, oppure Monte San'Angelo, anch'esso commissariato a causa delle dimissioni in massa dei rispettivi consiglieri. Ma cosa significa essere un ente "virtuoso"?

COME SI MISURA LA VIRTUOSITÀ DI UN ENTE?

Del tema ci eravamo già occupati tempo fa, sottolineando come la virtuosità sia divenuta, da qualche anno, una sorta di mantra della finanza pubblica italiana. In quell'occasione avevamo messo in evidenza come l'eterogeneità dei parametri utilizzati per operare la scelta portasse talora alla paradossale conseguenza di considerare un ente, allo stesso tempo, virtuoso e prossimo alla bancarotta.

Il legislatore ha cercato di ovviare al problema e con la manovra dello scorso luglio (DI 98/2011) ha previsto di suddividere Regioni, province e comuni in diverse classi di merito (inizialmente quattro, poi ridotte a due) sulla base di una lunga lista di parametri contabili e finanziari. La metà circa di questi è rivelata fin da subito inapplicabile per mancanza di dati e quindi gli indicatori si sono ridotti a quattro: rispetto del Psi, autonomia finanziaria, capacità di riscossione delle entrate ed equilibrio di parte corrente.

È sulla base di questi criteri che sono stati individuati i 143 comuni virtuosi (cui si aggiungono quattro province e tre Regioni), tutti perlopiù padani: un indiscutibile successo per la Lega Nord, che aveva fortemente voluto la riforma, anche se ora, per una specie di contrappasso, rischia di non goderne a pieno i frutti.

È ovvio che misurando la virtuosità solo in questi termini può accadere di includere nella lista dei "buoni" anche enti che, sotto altri profili, presentano criticità: oltre ai casi estremi citati, possiamo pensare a enti con elevati tassi di criminalità o con basse percentuali di raccolta differenziata eccetera.

Va anche evidenziato che gli stessi parametri utilizzati sono discutibili: perché, ad esempio, valutare il rispetto del Patto, come è stato fatto, solo con riferimento a un anno (il 2010), includendo fra i "virtuosi" enti che magari hanno sempre sfiorato il Psi tranne che nell'anno considerato? O ancora, perché considerare come parametri l'autonomia finanziaria misurandola (come è stato fatto) sui dati relativi al 2009, prima che partisse la fiscalizzazione dei trasfe-

rimenti erariali prevista dal federalismo fiscale?

Più in generale, presentare bilanci formalmente corretti non significa sempre essere "virtuosi" e ci sono altrettante probabilità che un'amministrazione (corrotta e mafiosa o meno) sia abile a aggiustare i conti piuttosto che realmente capace di tenerli sotto controllo.

La virtuosità dovrebbe essere influenzata anche e soprattutto da numerosi altri fattori: efficacia ed efficienza nella gestione dei procedimenti amministrativi e dei servizi, trasparenza, sostenibilità ambientale delle politiche, qualità della spesa erogata, e così via.

L'elenco potrebbe essere lunghissimo. Ma il punto è: ne vale la pena? Considerati i vantaggi per gli enti virtuosi, certamente sì. I primi della classe, infatti, beneficiano del sostanziale azzeramento del proprio obiettivo di Psi e potrebbero (anche se al momento non è certo) recuperare in tutto o in parte i tagli alle entrate operati dalle ultime manovre. (1)

Ma c'è di più: il peso finanziario degli sconti rimane comunque a carico di ciascun comparto (comuni, province e regioni), ov-

vero sulle spalle dei non virtuosi, che si trovano così a fronteggiare un Psi più pesante e tagli maggiori. Scelte sbagliate o poco limpide, quindi, rischiano di penalizzare doppiamente enti realmente virtuosi.

UNA POSSIBILE ALTERNATIVA

Considerate le oggettive difficoltà nell'individuare una definizione condivisa e condivisibile di virtuosità, che ragionevolmente dovrebbe andare al di là del mero ambito finanziario e contabile, forse conviene considerare possibili alternative. Una potrebbe essere quella di cambiare prospettiva, cercando di privilegiare, non gli enti, bensì le spese (e le politiche) virtuose.

Gli spazi finanziari attualmente utilizzati per erogare gli sconti agli enti (identificati come) più bravi (nel 2012, pari a poco meno di 200

milioni di euro) potrebbero confluire in un "fondo" che serva ad accelerare l'attuazione di programmi ritenuti prioritari, secondo una logica che è già presente nell'attuale struttura del Psi (che prevede delle voci escluse dai relativi vincoli), ma che potrebbe essere opportunamente calibrata su obiettivi strategici. In tal modo, oltre a evitare la parcellizzazione degli interventi (molti dei comuni virtuosi sono di piccole dimensioni), consentirebbe di adottare anche un orizzonte pluriennale, mentre ora è possibile, anzi probabile, che alcuni enti siano considerati virtuosi solo per un anno, finendo quello successivo nel girone dei peccatori.

In conclusione, sarebbe necessaria più programmazione e meno propaganda.

(lavoce.info)

(1) Nel caso di Leinì c'è un ulteriore paradosso: il comune, in quanto commissariato ai sensi dell'art. 143 del Tuel, è ipso facto escluso dal Psi fino alla rielezione degli organi istituzionali. Non potrà quindi usufruire del premio conquistato.

Partinico, cresce il fronte anti-pizzo I commercianti uniti contro il racket

Michele Giuliano

Salgono ad 83 in pochi giorni le adesioni al consumo critico di Addio Pizzo da parte degli imprenditori di Partinico e Borgetto. Procedono gli incontri al Municipio Palazzo di Città in vista della presentazione della campagna contro il racket che dovrebbe essere ufficializzata entro la fine del mese. Dopo l'ultimo incontro, il Comune di Partinico ha ospitato una riunione operativa fra artigiani, commercianti e vari rappresentanti istituzionali coordinata da Enrico Colajanni di Libero Futuro.

Solo nell'ultimo faccia a faccia si sono registrate 24 nuove adesioni alla campagna di Addio Pizzo, altre 50 in meno di una settimana. Il sindaco di Partinico Salvo Lo Biundo, direttamente coinvolto nel dare sponda politico-istituzionale all'iniziativa, affiderà alla costituenda consulta antiracket i locali di via Foscolo, già ristrutturati, appartenuti al boss Vito Vitale. Si è oltretutto registrata anche la piena adesione all'iniziativa del sindaco di Borgetto Giuseppe Davi nel sostenere assieme al collega partinicese la campagna antiracket che si sta preparando nel territorio. Il sindaco di Borgetto ha formalmente preso l'impegno di contribuire con fondi comunali all'acquisto degli arredamenti per la sede della consulta antiracket di Partinico e di fare squadra con Lo Biundo.

"A Partinico stiamo portando avanti un vera e propria rivoluzione dove ad essere protagonista è soprattutto l'imprenditoria sana - sottolinea il primo cittadino di Partinico -. Nella nostra città grazie all'esempio di coraggio e rigore morale dimostrato dagli imprenditori del Consorzio Cosar che hanno sottoscritto uno dei codici di autoregolamentazione antimafia fra i più rigidi ed avanzati d'Italia, si stanno ponendo le basi per una decisa offensiva antiracket. Stiamo unendo le forze assieme all'altro nucleo antiracket che è sorto a Borgetto nei mesi scorsi.

Assieme lavoreremo al fianco di Enrico Colajanni di Libero Futuro, dei ragazzi di Addio Pizzo e alla forza d'urto dell'informazione libera per riscattare questo territorio dall'onta del retaggio mafioso. L'amministrazione di Partinico è in prima fila in questa grande battaglia di civiltà".

Di certo per questo territorio siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione culturale: stiamo parlando infatti di una zona che annoverava le famiglie mafiose più potenti e sanguinarie nel panorama internazionale. Si sono succeduti nell'ultimo trentennio i Geraci, Lo Iacono, Madonia e in ultimo i Vitale. In tutti i casi le cosche sono state decapitate dalle indagini delle forze dell'ordine e della ma-



gistratura anche se si continuano ad avvertire continui colpi di coda considerati i periodici attentati incendiari che si verificano a danno di semplici e insospettabili cittadini ma anche di politici, esponenti istituzionali e dell'associazionismo.

Certamente ancora la strada verso la completa ribellione appare lontana anche perché non sono tanti gli imprenditori che sino ad oggi hanno collaborato con la giustizia. Ma il solco è tracciato.

E le operazioni di polizia colpiscono duramente le cosche partinicesi

"Terra Bruciata", "The end", "Chartago": sono le tre principali operazioni antimafia che hanno praticamente azzerato il vertice della cosca partinicese.

Interventi provvidenziali quello dello Stato in un momento in cui la mafia partinicese sembrava si stesse riorganizzando ed addirittura rafforzando. Negli ultimi anni addirittura Cosa nostra locale avrebbe avuto stretti contatti con i boss d'Oltreoceano. A reggere le fila un ex latitante, oggi dietro le sbarre, Francesca Nania, il quale secondo gli inquirenti "influisce in modo determinante nelle scelte strategiche della locale consorteria criminale, attraverso puntuali direttive esecutive che lo stesso boss impartiva ai suoi uomini più fidati, utilizzati come tramite per la gestione degli affari di famiglia con il padre Antonino".

Da tempo si sta anche aggredendo al patrimonio dei grandi boss e dei suoi fidati, squarciando anche il velo dei prestanome apparentemente insospettabili. Il problema però resta anche di tipo culturale: purtroppo a Partinico e nei dintorni nessuno denuncia il racket. Questo resta il grande "tarlo" di questo lembo di terra siciliana vessata dalla criminalità organizzata.

"È in atto già da tempo, ed è stato potenziato negli ultimi mesi, - ha detto il comandante provinciale dei carabinieri, Teo Luzi - un piano di controllo straordinario del territorio. Partinico è un'area instabile per contrapposizione di soggetti mafiosi, che inevitabilmente incidono sulla qualità della vita del cittadino e sulla sicurezza pubblica".

M.G.

“23 Maggio, lezione di vita e di coraggio” Da tutta Italia gli studenti ricordano Falcone

È un'insolita pioggia battente quella che apre la mattina del 23 maggio le manifestazioni per il ventennale della strage di Capaci. Come se dal cielo qualcuno volesse mandare un segnale per ridurre all'osso cerimoniali e retorica e riportare alla mente le lacrime e la pioggia che vent'anni prima non avevano fermato la rabbia dei tantissimi siciliani accorsi a piazza San Domenico per i funerali di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli agenti Rocco Dicillo, Antonio Montinari e Vito Schifani.

La pioggia è clemente solo quando migliaia di studenti da tutte le regioni d'Italia sbarcano al porto di Palermo con le navi della legalità salpate da Napoli e Civitavecchia, mentre dalla banchina centinaia di palloncini tricolori lanciati dai loro coetanei palermitani li accoglie in un lungo abbraccio. Poco prima una barca a vela interamente realizzata dai ragazzi dell'istituto Nautico di Palermo e dedicata a Francesca Morvillo aveva aperto il corteo. Ma l'acquazzone diventa incessante quando le prime autorità mettono piede a Palermo, in un percorso che si snoda tra il giardino della memoria di Ciaculli e il parco intitolato a Ninni Cassara, tra l'aula bunker e piazza Magione. "Ad Orlando che oggi è sindaco chiedo solo di dire 4 parole: con Falcone ho sbagliato", esordisce Maria Falcone, riportando alla mente vecchie tensioni tra il fratello magistrato e il neosindaco di Palermo. "I ragazzi presenti oggi nel 1992 non erano ancora nati - ha detto Leonardo Guarnotta, presidente del tribunale di Palermo e memoria storica del pool antimafia - ma ci ricordano che bisogna avere la dignità di essere cittadini e non sudditi". Gli studenti, intanto, veri protagonisti della giornata, urlano in coro: "Lezione di vita e di coraggio, questo è per noi il 23 maggio". Vent'anni dopo le stragi di mafia del 1992, le idee di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino camminano davvero sulle loro gambe, lo testimonia l'impegno profuso, nonostante una pioggia inclemente interrompa più volte le tappe della manifestazione. 'Benvenuti a casa nostra' c'è scritto sullo striscione che al centro della banchina del porto di Palermo accoglie lo sbarco delle navi della legalità con le gigantografie dei magistrati uccisi. 'Non vogliamo uno Stato d'omertà, vogliamo la nostra libertà', si legge su uno striscione in piazza Magione. Qui i ragazzi espongono i lavori portati avanti nel corso dell'anno, dai manufatti in ceramica ai cartelloni. Per mesi 160 scuole di Palermo e provincia hanno lavorato all'organizzazione della giornata e 250 sono gli istituti selezionati attraverso un concorso nazionale Miur - fondazione Falcone per partecipare al viaggio sulle navi. Quest'anno il tema scelto era 'Capaci vent'anni dopo. Etica, ruolo e valore della memoria'. A essere premiate sono state tre scuole, la primaria Don Facibeni di Montecatini Terme (Pistoia), l'istituto superiore Martino Martini di Mezzolombardo (Trento) e la scuola secondaria di primo grado 'Giovanni Pierluigi' di Palestrina (Roma) che ha ricevuto come riconoscimento speciale una coppa dal presidente della Repubblica Napolitano. Il lavoro realizzato, giudicato il migliore dalla giuria, è stato uno spot "che valorizza la memoria come azione", recita la motivazione. Nel video i ragazzi hanno immaginato un futuro, 30 anni dopo le stragi, dove la mafia non esiste più, ma dove ciascuno di loro ricorda ancora il giudice Falcone. Vent'anni dopo, il ricordo è vivo e la lotta alla mafia continua anche tra i banchi di scuola.

"La vostra attenzione e solidarietà è lo stimolo più forte per fare un salto di qualità nella lotta alla mafia, ma ancora non è stato



fatto abbastanza per rompere i legami tra mafia, economia e politica". Aveva detto la sera prima il pm Nino Di Matteo, rivolgendosi alla folla che ha abbracciato con una catena umana il tribunale di Palermo, un tempo noto come "il palazzo dei veleni". Applausi e cori a sostegno della Costituzione e della giustizia hanno accolto l'arrivo dei magistrati Giancarlo Caselli, Antonio Ingroia, Nino Di Matteo, Leonardo Guarnotta, Vittorio Teresi. "Ci sono due Italie - ha detto Ingroia - quella che non si piega, che ha coraggio e quella che ha paura della verità e che non sta solo a Palermo, sta nei palazzi romani e non". "Ci insegnano che magistrato onesto è quello che assolve anche se chiede la condanna e viceversa, ed è giusto sia così - ha detto Caselli - ma questa è una piazza che rifiuta il compromesso e che i magistrati devono stare a sentire". "Voi rappresentate la parte sana della società civile - ha detto Guarnotta ai numerosi cittadini intorno - questa strada che porta da Palermo a Roma è lastricata di buone intenzioni, ma chissà perché nel suo percorso perde promesse e buone intenzioni".

Intanto anche il sito dell'Fbi dedica un tributo al giudice Falcone, definendolo "un coraggioso avversario della mafia e uno dei primi sostenitori della cooperazione internazionale nella lotta al crimine organizzato". Il direttore dell'Fbi Robert Mueller ha sottolineato come "molto prima che la parola 'globalizzazione' divenisse un termine diffuso, il giudice Falcone capì che nessun dipartimento o Paese può combattere il crimine da solo, e fece infatti di tutto per coltivare rapporti forti, amicizie, qui negli Stati Uniti e altrove nel mondo". Contemporaneamente in Italia qualcuno lo accusava di fare "turismo giudiziario".

"Sulle stragi di Falcone e Borsellino in questi anni sono emersi particolari che hanno fatto rivedere sentenze e pezzi mancanti che devono essere cercati fino in fondo", dice il premier Mario Monti parlando dal giardino della memoria delle vittime di mafia. "Non c'è alcuna ragione di stato che possa giustificare ritardi nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità. L'unica ragione dello stato è la ricerca della verità, verità per le vittime, verità per i familiari, verità per gli onesti, verità per i cittadini, verità per la speranza dei nostri figli". Il presidente del Consiglio

Anche Monti e Napolitano alle celebrazioni: "Lo Stato impegnato nella ricerca della verità"

fa cenno anche al codice recentemente varato: "è una prima riorganizzazione della normativa antimafia, ma e' un lavoro che non si e' completato e che ha lasciato ancora non risolti alcuni punti. Su alcuni c'e' un preciso impegno del governo, dei ministri della Giustizia e dell'Interno, a proporre alcune soluzioni sia nell'ambito delle leggi, sia nell'ambito del funzionamento delle strutture amministrative e siamo in fase avanzata di questo lavoro".

A Capaci, intanto, un'altra catena umana organizzata da Tina Montinaro è il preludio di uno dei momenti più toccanti: l'esposizione di quel che resta della Fiat Croma bianca, un groviglio indistinguibile di lamiere a bordo del quale si trovavano gli uomini della squadra "Quarto Savona 15".

L'auto, inizialmente coperta dal tricolore, è stata scoperta dai colleghi di Montinaro: "Ho voluto che fossero loro a farlo - spiega la vedova Montinaro - perché almeno lo fanno col cuore. Ogni anno assistiamo a troppe passerelle, presenzialismi veloci a cui io non sono interessata. Il presidente del Consiglio Mario Monti, ad esempio, è andato alla stele ma non qui al giardino; forse non lo ha ritenuto opportuno". Intorno alle 17, intanto, la pioggia inizia a dare tregua: è il momento più atteso dai ragazzi, l'unione dei due cortei, uno partito da via D'Amelio, l'altro dalla aula bunker, ai piedi dell'albero Falcone. Tra la folla si legge uno striscione: "Non li avete uccisi: le loro idee camminano sulle nostre gambe".

Questo slogan che ormai rappresenta in ogni piazza l'eredità morale dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e' stato ideato venti anni fa da un'insegnante, Gisella Farina, tra le persone in corteo oggi a Palermo. "Nel 1992 ero al terzo mese di gravidanza - racconta - ma nonostante la gioia per l'attesa di mia figlia ero profondamente arrabbiata. Volevo scrivere qualcosa di provocatorio, che scuotesse le coscienze anche di chi aveva ucciso Falcone e Borsellino. Quelle parole mi vennero di getto, le ho scritte su un lenzuolo e l'ho appeso alla finestra di casa mia". Da quel giorno, ogni anno, e' andata a manifestare al corteo di Palermo, insieme alla figlia, sin da quando era bambina e che ora e' ventenne.

Oggi Gisella insegna in un istituto di Casteldaccia (Palermo), e ai suoi alunni, di 11-13 anni, spiega che "anche oggi e' giusto arrabbiarsi e che devono fare qualcosa, non piegarsi mai". I suoi alunni hanno portato il messaggio di quello striscione anche qui e lo hanno rappresentato in un video per il progetto scolastico intitolato "Sulle nostre gambe". All'albero ci sono i tributi di un'amica e collega di Falcone, il magistrato Carla Del Ponte, i cantanti Claudio Baglioni e Antonello Venditti che intonano l'inno di Mameli, mentre alle 17.58, ora della strage, le navi ormeggiate al porto di Palermo suonano in coro le loro sirene.

Centinaia di palloncini tricolori vengono lanciati in cielo. Il sereno ha fatto capolino, la lotta alla mafia, fuori da ogni programma, può ricominciare.

A.L.



Accelera il Codice antimafia, più controlli e meno burocrazia

Via libera alle integrazioni del Codice antimafia. Il Consiglio dei ministri ha varato venerdì uno schema di decreto legislativo che prevede alcune novità per rendere allo stesso tempo più stringenti e più snelli per le imprese gli obblighi antimafia. Tra le novità una ridefinizione del «catalogo» delle situazioni dalle quali si desume l'esistenza di tentativi di infiltrazione mafiosa e la possibilità di usufruire dell'assistenza legale dell'Avvocatura dello Stato nelle controversie sui beni sequestrati o confiscati alla criminalità organizzata. Un pacchetto che consente di «anticipare di oltre due anni l'entrata in vigore della legge» e si qualifica quindi come un importante strumento di contrasto alle mafie, sottolinea il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri e della Giustizia Paola Severino. Critica la Cgil, convinta che le modifiche introdotte non bastino a contrastare le infiltrazioni mafiose.

Più controlli sulle imprese, anche straniere - Si amplia l'area dei controlli antimafia, estesi anche ai membri del collegio sindacale e degli organismi interni di vigilanza delle imprese. Conside-

rata, inoltre, l'apertura degli appalti pubblici a investitori esteri, per la prima volta si introduce una procedura di controllo «antimafia» sulle società straniere, anche senza sede in Italia.

Rating di impresa - Esteso l'obbligo di comunicazione in tutti i casi delle interdittive antimafia ad altri soggetti istituzionali interessati: tra questi, l'Antitrust, in vista della realizzazione del cosiddetto «rating» di impresa per le società virtuose, e l'Autorità Giudiziaria.

Meno burocrazia, spazio a autocertificazione - Il Codice antimafia attua una completa decertificazione del procedimento di rilascio della documentazione antimafia, per agevolare le imprese. In pratica, tale procedimento verrà avviato sulla sola base delle autodichiarazioni rese dall'operatore economico all'amministrazione interessata, che provvederà, a sua volta, a fornire i dati auto dichiarati alla Prefettura competente ad emettere la documentazione antimafia.

Quando Giovanni Falcone mangiava panelle davanti al liceo classico Umberto di Palermo

Vincenzo Vasile

Assediati dalle immagini orribili di questi giorni, sfogliamo vecchi album della memoria. Non è questa, la storia di Giovanni Falcone, che avrete letto e riletto altrove in questi giorni di tragica ricorrenza, sono flash della memoria di quando Falcone non era ancora Falcone. Nella prima pagina dell'album c'è un ragazzo che s'affaccia al portone del liceo classico Umberto, in piazza sant'Anna. Nell'intervallo si sfama con il tipico cibo da strada palermitano, il pane e panelle, vitto interclassista. Di là dal marciapiede, sfila una carrozza tirata da due cavalli, un lussuoso landò. Si intravedono all'interno della vettura, mentre escono dal loro palazzo settecentesco, dirimpetto alla scuola, una donna, la principessa di Ganci, e il figlioletto, il principe Vanni Calvello di san Vincenzo. Il ragazzo con il pane e panelle, diventato magistrato, lo farà arrestare tanti anni dopo, perché il giovane aristocratico poi sarebbe diventato socio del capomafia Francesco Di Carlo, e gli avrebbe messo a disposizione persino un castello a Trabia per summit criminali in cui si programmavano affari e delitti. Il ragazzo delle panelle, ritratto in quella nostra istantanea del nostro album immaginario, che forse non fu mai scattata, si chiama Giovanni Falcone. Figlio di una corretta e decorosa borghesia tecnico-professionale che a Palermo oggi non esiste più - suo padre, Arturo, era il direttore del Laboratorio chimico provinciale - all'Umberto i professori lo citeranno ancora negli anni scolastici avvenire come un prodigio di serietà e applicazione negli studi - soprattutto le conferenze/ lezioni sulla Costituzione del professor Franco Salvo - e anche in palestra. In bacheca, anche quando la scuola cambierà sede - è un ricordo di qualche anno dopo, di chi frequentava lo stesso liceo - rimarrà per molto tempo una sua fotografia in tuta ginnica durante un partita di pallavolo, nella quale il ragazzo sfodera un sorriso gentile.

Torniamo adesso in quel palazzo rococò che fronteggia il liceo di Falcone. A palazzo Ganci, Luchino Visconti girò la scena clou che occupa un terzo del suo *Gattopardo*, tratto dal romanzo di Tomasi di Lampedusa: un interminabile "ballo" che dissanguò il produttore, Goffredo Lombardo, mandando in rovina la sua Titanus, ma che al regista occorreva dilatare perché quei sontuosi ambienti, vestigia di un glorioso passato, assistono - nel romanzo e ancor di più nel film - all'irruzione di una folla di personaggi mediocri, avidi e meschini: la borghesia mafiosa. All'epoca dei primi sopralluoghi, con l'implacabile tassametro della principessa di Ganci che tormenta il produttore esecutivo Pietro Notarianni per l'affitto a giornata della sala in cui viene girato il valzer con Claudia Cardinale Burt Lancaster e una miriade di figuranti volontari delle buone famiglie palermitane, e poi al momento degli innumerevoli dei ciack che per quindici mesi sconvolgono tutti i ceti e i quartieri di Palermo, Falcone passa le sue giornate poco lontano, all'Università centrale, Facoltà di giurisprudenza, dove si laurea proprio nel 1961 con una tesi sulla "Istruzione probatoria in diritto amministrativo". La passionaccia per il diritto penale viene dopo, nasce sul campo. Un

campo minato: per breve tempo è pretore a Niscemi, per una dozzina d'anni sostituto procuratore a Trapani, città di mafia che nasconde la sua mafiosità.

Anche qui c'è una foto, anzi una telefoto dell'Ansa, datata 1976: Falcone ha la barba e i capelli lunghi come si usava, sta scendendo sul molo dell'isola di Favignana dove c'è una delle carceri di massima sicurezza. Un detenuto dei Nuclei armati proletari reclama un giudice, è lui a offrirsi. Con sangue freddo affronta un tipo che si definisce anarchico individualista ed è armato di un coltello, due tre ore di ansia, finisce bene. Nella foto Falcone rifà quell'enigmatico sorriso. Giovanni ha appena annunciato in famiglia, stupendo tutti i componenti di un nucleo di consanguinei molto conservatore, che stavolta voterà per la sinistra progressista, cioè per le liste del Pci.

Nel 1979 il sorriso di Falcone ce lo troviamo al naturale, in una specie di cerimonia di presentazione che Rocco Chinnici capo dell'ufficio istruzione fa ai cronisti giudiziari, del suo nuovo pool, anzi dei suoi nuovi "pupilli", c'è Peppino Di Lello, che è stato anche sindaco per una formazione di sinistra in un comune abruzzese, c'è Falcone, che viene da Trapani... In verità, da Trapani - poi sapremo - Falcone è dovuto andar via, chiedendo il trasferimento per prevenire un incredibile provvedimento "di ufficio" per incompatibilità ambientale generato da una lettera anonima riguardante la sua situazione familiare - sta divorziando dalla moglie - e che il procuratore generale ha trasmesso al Csm. A Chinnici lo stesso procuratore subito raccomanderà di sommergere la scrivania di Giovanni di bagatelle. In modo da distoglierlo da crimini del potere e di alta mafia



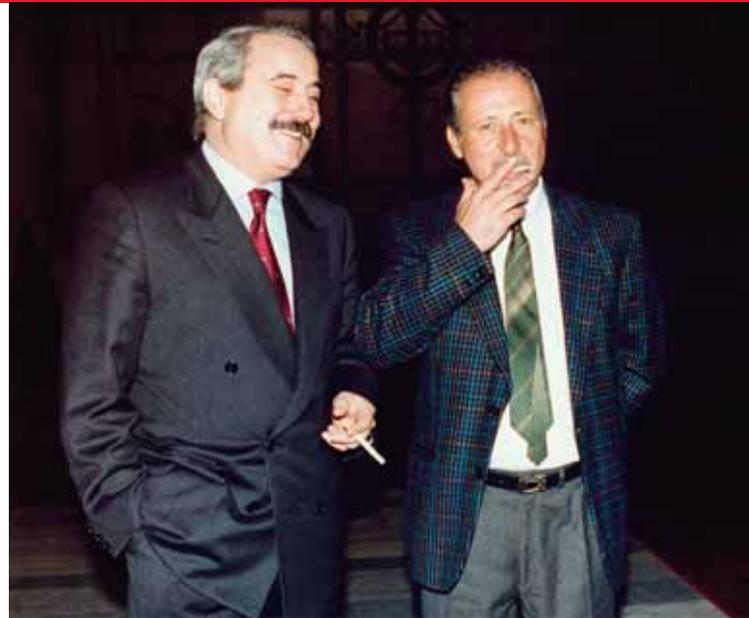
Istantanee dell'album della memoria di quando Falcone non era ancora Falcone

che l'avevano eccessivamente impegnato a Trapani, con tutto il seguito conseguente di veleni. Un avvocato specializzato nella difesa di grossi latitanti al primo mandato di cattura con la sua firma, prende a soprannominarlo 'u farcuni, il falcone, come se la bestia rapace fosse il giudice e non la mafia.

Poi si aggiungerà al gruppo Paolo Borsellino, che invece è un giovane magistrato dichiaratamente di destra, ed è sposato con la figlia di un giudice di alto grado e di vecchio stampo: e poi sapremo che Paolo è un amico di infanzia di Giovanni, nato a due passi, in via Alloro, strada di palazzi aristocratici abbandonati, vecchio cuore della città, altra famiglia piccolo borghese molto per bene, farmacisti. Al circolo giovanile del quartiere della Kalsa ogni tanto i due futuri protagonisti della battaglia antimafia da ragazzi giocavano a calcetto- balilla con un coetaneo che tra qualche anno interrogheranno, don Masino Spadaro, contrabbandiere di sigarette divenuto capo di Cosa Nostra, impelagato nel grande affare della droga. Uno che li provocherà, in manette: "...sono l'Agnelli di Palermo, do lavoro a ventimila persone".

Ci deve esser da qualche parte una foto in cui Chinnici in quei giorni regala all'Unità uno scoop, che il giornale non capì e non valorizzò abbastanza. Il ministro della giustizia Clelio Darida, uomo di fiducia di Andreotti- con tanto di bigliettino da controfirmare per ricevuta - ha mandato ai giudici palermitani più impegnati un "capo d'abbigliamento" che - scrive - dovrebbe essere gradito, una specie di impermeabile imbottito, spacciato dal ministero per efficace protezione antiproiettile. Falcone con quel suo sorriso ironico prende l'impermeabile e porta gli agenti di scorta che ha appena ottenuto dopo un lungo tira e molla in campagna a provare: Montinaro e Di Cillo - due pugliesi che si affezioneranno a Giovanni e resteranno con lui fino alla morte sull'autostrada di Punta Raisi -, sfioracchiano a pistolettate come un colabrodo il soprabito. Chinnici filosofeggia con parole amare: lo prendo come un regalo, in vista della stagione delle piogge.

A Falcone e Borsellino, Rocco Chinnici ha affidato la gestione e lo sviluppo di un rapporto dei carabinieri che durante la gestione precedente è stato insabbiato (doveva prendere quello che ora è il suo posto Cesare Terranova, ex giudice istruttore a Palermo, ex parlamentare della sinistra indipendente, trucidato alla vigilia del suo ritorno al palazzo di giustizia, nell'83 Chinnici verrà massacrato da un'autobomba). Ne vien fuori un'inchiesta che prende di petto, tra le altre, le famiglie mafiose che hanno ospitato proprio in quei mesi il bancarottiere italo americano Michele Sindona a Palermo, in un viaggio che viene spacciato per sequestro, ma che nasconde trame golpiste e ricatti politico-finanziari. Falcone una mattina pazientemente ci spiega: li ho individuati uno per uno, seguendo il filo degli assegni bancari, dei patrimoni, delle compravendite. Consegna ai pochi cronisti locali che seguono questi argomenti fuori moda negli anni di piombo, un malloppo di migliaia di pagine, l'ordinanza di rinvio a giudizio del processo mafia e



droga (Spatola, Gambino, Inserillo). A chi gli chiede anticipazioni di eventuali prossimi sviluppi indica la pagina di un'intercettazione in cui rispettabili professionisti legati agli esattori democristiani Nino e Ignazio Salvo attorno a cui ruota metà della finanza e della politica siciliana, e non solo, parlano a telefono con un misterioso "Roberto" in sud America e lo pregano di venire a mettere pace nella guerra di mafia che è scoppiata a Palermo.

Roberto, Falcone lo sa già, ma non fa trapelare nessuna indiscrezione, è il nome di battaglia di Masino Buscetta, un protagonista della mafia degli anni ruggenti, da tempo assente da Palermo. Buscetta e i suoi amici mafiosi vengono segnalati attorno al 1969/1970 in Italia da un rapporto di polizia anch'esso sino allora trascurato. E Falcone fa osservare quel giorno che il 1970 è un anno importante, un anno di minacce alla democrazia, parlava del golpe Borghese, e qualche anno dopo Buscetta e Liggio gli spiegheranno che la mafia era pronta a parteciparvi... Deve esserci da qualche parte la foto di Falcone che sorride, mentre ci invita - come un assistente universitario si rivolge a un laureando che chiede la bibliografia per la tesi - a "studiare attentamente" quelle carte.

E infine c'è, sicuramente giace in qualche archivio, la foto scattata in via Giuseppe Pipitone Federico, sotto casa di Chinnici, quando arrivammo la mattina rovente del 29 luglio 1983 assieme con il fotografo dalla redazione dell'Ansa e lui, Falcone, dal palazzo di giustizia: un'autobomba, brandelli di carne, riconosciamo una scarpa, una gamba smembrata sul ramo di un alberello, lì davanti. Non c'è la forza per piangere, l'odore acre dell'esplosivo e del sangue mozzano il fiato. Falcone sussurra: Palermo come Beirut. E quella frase finisce su tutti i telegiornali.

A Corleone funerali di Stato per Rizzotto Il sindacalista che per primo sfidò la mafia

Filippo Passantino

A Corleone la storia corre su un asfalto lungo due metri e 64 anni. Da un lato c'è una palazzina come tante: al piano basso c'è un bar, sopra, s'affacciava il boss Michele Navarra, da quel balcone annuiva ai suoi scagnozzi e dava ordini a Luciano Liggio. Dalla parte opposta del marciapiede c'è la chiesa di San Martino: qui lo Stato giovedì scorso ha scritto una nuova pagina di storia, riconsegnando al Paese Placido Rizzotto, il sindacalista celebrato in maniera solenne dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano e dalle altre cariche dello Stato.

Navarra e Rizzotto: il mandante e la vittima. Il mafioso, tradito proprio da quel Luciano Liggio che assassinò Rizzotto, e il sindacalista, ritrovato dai suoi familiari e riconsegnato alla sua gente. Ci sono voluti 64 anni, un tempo troppo lungo, per scrivere questa nuova pagina di storia italiana. Ma adesso, come ha sostenuto Napolitano, Rizzotto «è certamente parte della memoria condivisa del Paese». La pioggia incessante che il giorno prima aveva scandito le celebrazioni della strage di Capaci non c'era più. Il sole è alto. Corleone in festa. Blindata, ma in festa. La piazza piena di ragazzi e bambini. Quando arriva Napolitano, assieme alla signora Clio, la gente applaude e urla il suo nome. Sventolano le bandiere della Cgil. Ci sono tutti. C'è Susanna Camusso, c'è il suo predecessore Guglielmo Epifani. E c'è Giuseppa Rizzotto, 81 anni, sorella del sindacalista, tenuta sottobraccio dai familiari. Emozionatissima. Dalle mani del presidente Napolitano Giuseppa riceve la medaglia al merito civile in onore del fratello. Anche la signora Clio non nasconde l'emozione. Nella chiesa madre monsignor Salvatore Di Cristina, arcivescovo di Monreale, celebra il funerale. Per due volte sbaglia il nome del sindacalista (lo chiama «Rizzutto»), provocando brusio tra i presenti. Il prelado ripercorre la storia di Rizzotto. Non cita mai però la parola mafia. Riccardo Nencini, segretario del Psi, il partito al quale aderiva il sindacalista, si arrabbia: «Non dicendolo, lo uccideremo due volte». In compenso, prima il nipote, l'omonimo Placido Rizzotto, e poi Emanuele Macaluso, storico esponente del Pci, nelle loro orazioni ne parlano come un eroe. La chiesa applaude. Perché «Placido Rizzotto, qui è un eroe come lo è Giuseppe Di Vittorio in terra di Puglia», afferma fiera Susanna Camusso, anche lei all'altare per l'orazione. «Chiediamo che si faccia giustizia - afferma il segretario della Cgil - anche se molti protagonisti sono morti vogliamo che si riapra il processo Rizzotto e quello dei tanti sindacalisti assassinati dalla



mafia durante la lotta per la conquista delle terre». Il più emozionato è il nipote. Placido Rizzotto sale sull'altare, parla a fatica, con la voce rotta. «Il 24 maggio ha un significato nuovo, in quel giorno del '15 il Piave mormorò 'non passa lo straniero', e oggi noi urliamo 'non passi la mafia'». Ancora applausi. Anche lui invoca «verità e giustizia per riscrivere la storia dei sindacalisti uccisi: ciao zio tu hai vinto, oggi tocca a noi vincere». Fuori dalla chiesa, Napolitano si avvicina ai cronisti: «Non abbiamo mai pensato che la mafia fosse finita, ma pensiamo che finirà», aggiunge, prima di dirigersi in un altro luogo «sacro» per il mondo del lavoro: Portella della Ginestra. La bara con le ossa di Rizzotto viene caricata in auto. Parte il corteo. Ora il sindacalista, dopo 64 anni, riposa nel cimitero, quello sacro di Corleone. La sua tomba non è più a Roccabusambra. Dalla scomparsa ai funerali di Stato sono trascorsi 64 anni. E finalmente a Placido Rizzotto, il sindacalista che per primo nel burrascoso dopoguerra siciliano sfidò la mafia a Corleone, è stato dato il riconoscimento tanto atteso. Rizzotto scomparve nel 1948. I suoi resti sono stati recuperati nel 2009 e sono stati riconosciuti poco più di due mesi fa. La procura di Palermo ha riaperto le indagini sul rapimento e omicidio del sindacalista di Corleone Placido Rizzotto. L'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Ignazio De Francisci e dal pm Francesca Mazocco, è a carico di ignoti.

Portella della Ginestra: strage di mafia o di Stato?

Quella di Portella della Ginestra - il luogo dove ha reso omaggio il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - fu la prima strage di mafia dell'era repubblicana anche se ancora oggi esistono molti dubbi sulle ragioni ed il movente di quell'eccidio. Al punto che alcuni commentatori la definiscono la prima strage di Stato della Repubblica.

Era il 1947 e la guerra era finita da due anni. Si tornava a celebrare la festa dei lavoratori il primo maggio. Benito Mussolini l'aveva spostata al 21 aprile. I contadini festeggiavano nella valle vicino a Piana degli Albanesi l'avanzata del Blocco del popolo (Psi-Pci) nell'Assemblea Regionale Siciliana e protestavano contro i latifondisti. Improvvisamente, da diversi punti delle colline circostanti,

partirono delle raffiche di mitra incrociate che uccisero 11 persone e ne ferirono altre 27.

Sin dall'inizio si pensò ai latifondisti come mandanti. Dopo ben quattro mesi si scoprì che i responsabili erano gli uomini del bandito siciliano Salvatore Giuliano, da tutti indicato come braccio armato della mafia.

Non si è mai saputo, invece, il movente di quell'eccidio, chi lo abbia ordinato e chi abbia coperto le indagini successive.

Una delle ipotesi più ricorrenti indica i mandanti negli agrari e mafiosi che avevano voluto lanciare un preciso messaggio politico all'indomani della vittoria del Blocco del Popolo alle elezioni regionali.

Centri commerciali all'assalto della Sicilia Da Palermo a Catania è boom di megastore

La grande distribuzione prende letteralmente d'assalto la Sicilia. I grandi colossi stanno oramai puntando con sempre maggiore insistenza l'Isola e a breve potranno arrivare nuovi grandi insediamenti. Ad esempio l'Ikea sta guardando all'area del palermitano per l'apertura del secondo punto vendita in Sicilia. Dopo il successo ottenuto su Catania, il colosso svedese dell'arredamento sta valutando un paio di siti strategici dove mettere radici.

Secondo indiscrezioni, l'attenzione di Ikea sarebbe rivolta su un terreno alle spalle del centro commerciale Poseidon di Carini, ma c'è anche un appezzamento di terra nelle immediate vicinanze dell'ex stabilimento Coca Cola, a Partanna-Mondello. La scelta potrebbe essere materia delle prossime settimane, ma si tratta solo del primo passo. Ancora è presto prima che il progetto possa essere messo su carta e si passi così alla richiesta delle autorizzazioni. Secondo Ikea, il sogno di vedere un nuovo centro del fai-da-te, e non solo, potrebbe realizzarsi soltanto nel giro di 5-7 anni. Ma sembrano tempi eccessivamente diluiti (esclusi gli intoppi burocratici, 2-3 anni potrebbero essere sufficienti). Non solo: a Partinico, a 30 chilometri da Palermo, sono invece cominciati i lavori per la realizzazione del centro Polifunzionale della Policentro, una grande società lombarda. Qui si sta realizzando, oltre al classico grande centro commerciale, anche il secondo outlet più grande d'Italia dopo quello di Genova. E ovviamente con questi grandi insediamenti inevitabile parlare anche di nuovo profumo di occupazione nell'Isola.

Tanto per rendere l'idea, con il progetto di Partinico si contano di creare almeno 2 mila posti di lavoro (tra assunzioni dirette e indotte). L'impressione è che però ci sia una saturazione del mercato con la grande distribuzione: oggi di grandi centri commerciali se ne contano ben 3 a Palermo ed uno in provincia, altrettanti a Catania, un altro nella provincia di Trapani ed ancora un altro nell'enneese.

Secondo Legambiente c'è un rischio dietro a tutto questo sistema e lo ha già denunciato nel suo ultimo rapporto sulle Ecomafie: "La mafia - scrivono gli ambientalisti - ha scoperto da tempo un altro modo per fare ottimi guadagni nel ramo del commercio: aprire di-



rettamente i propri negozi, supermarket e grandi centri. Un ottimo metodo per riciclare soldi, ma anche per esercitare il controllo sociale attraverso la gestione degli appalti, delle forniture e dei posti di lavoro. Si tratta di colate di cemento senza limiti su ampie superfici agricole a suon di varianti urbanistiche a favore delle lottizzazioni commerciali". E così la Sicilia, l'economia sana e locale che è composta per il 95 per cento da piccole e medi imprese, rischia di restare stritolata. In tutto questo le organizzazioni di categoria si sono reinventate attraverso i progetti dei cosiddetti Centri commerciali naturali, nuclei interi di città che possono richiedere finanziamenti per servizi e attrezzature al servizio del consumatore.

"Non ci si può però piangere addosso - dice Enzo Costa, direttore della Confcommercio di Palermo - bensì bisogna rispondere rilanciandosi all'interno del mercato locale e credo che la giusta risposta possano essere proprio i Centri commerciali naturali. Di certo però credo che si debba anche dal punto di vista legislativo fermare la continua concessione di spazi alla grande distribuzione".

M.G.

E Ikea fa il boom: in un anno 3 milioni di visitatori nel punto vendita di Catania

Secundo l'Ikea stessa, che al momento in Sicilia ha un solo punto vendita a Catania, in un anno si sono registrati ben 3 milioni di visitatori. Quindi si è convinti che l'altro punto vendita possa bissare questo successo.

C'è persino una battaglia tra le municipalità per accaparrarsi questo grande centro. Ad esempio si sono fatte avanti con prepotenza Villabate e Ficarazzi. Il vice sindaco di quest'ultimo Comune, Salvatore Bisconti, è in contatto con il colosso della Svezia per mettere a disposizione la macchina amministrativa, agevolare l'iter burocratico e, soprattutto, far utilizzare il proprio territorio.

"Le aree artigianali di Villabate e Ficarazzi - spiega Bisconti - sono limitrofe e c'è ampio spazio per ospitare capannoni e strutture. Se

uniamo le nostre forze ci saranno maggiori possibilità di fare aprire un centro Ikea nella nostra zona. Abbiamo qui il collegamento ferroviario con Palermo e con tutti i Comuni della Provincia". E intanto i piccoli negozi del tessuto urbano confidano nell'appoggio economico della Regione per reggere l'onda d'urto delle multinazionali.

Buona notizia quindi lo stanziamento per il 2012 di poco più di 19 milioni di euro per la concessione di agevolazioni in favore dei Ccn. Le risorse finanziarie pubbliche sono previste dalla linea di intervento 5.1.3.3 del Programma operativo Fesr Sicilia 2007-2013.

M.G.

Quella corruzione sommersa

Alberto Vannucci

Da oltre vent'anni in Italia, dall'avvio delle inchieste di "mani pulite", la questione della persistenza di sacche di corruzione sistemica entra e fuoriesce ciclicamente dal discorso pubblico, di norma in corrispondenza con vicende giudiziarie che attirano l'attenzione della pubblica opinione. Fino a oggi le politiche anti-corruzione hanno prodotto risultati insoddisfacenti in termini di rilevanza ed efficacia degli strumenti approntati, peraltro disinnescati da provvedimenti di segno contrario, coi quali sono stati depotenziati i meccanismi di controllo penale. (1) Nel dibattito pubblico è rimasta sottotraccia la stessa questione dell'effettiva consistenza e rilevanza della questione-corruzione.

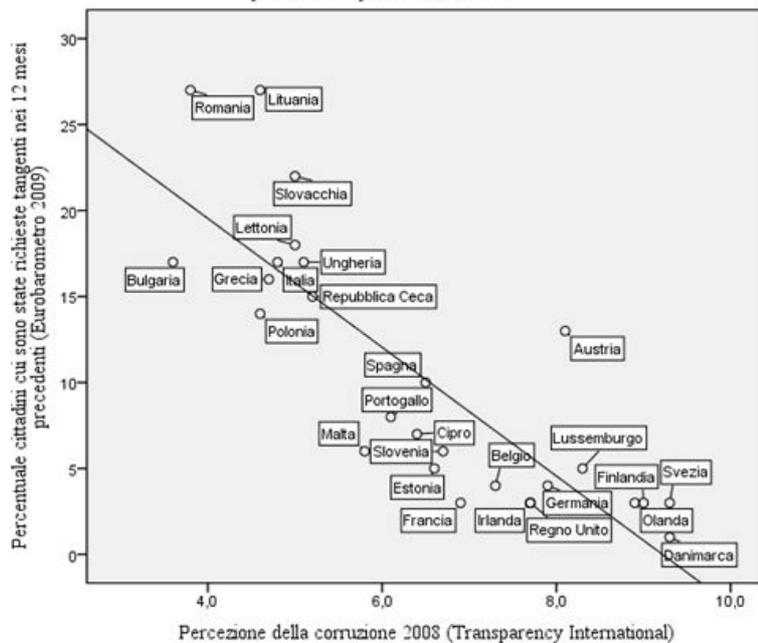
MISURARE LA CORRUZIONE

Simile in questo ai "crimini senza vittime", infatti, la corruzione si fonda di regola su un "patto di ferro" tra corrotti e corruttori, dal quale entrambi ricavano benefici – a danno della collettività – e che nessuno dei partecipanti ha interesse a denunciare. Le vicende di corruzione sistemica, in particolare, rivelano una rete di accordi sotterranei tra una pluralità di attori pubblici e privati, entro la quale obbligazioni reciproche e impegni assunti sono regolati da vere e proprie "norme non scritte", della cui applicazione si fanno carico "garanti" specializzati, diversi a seconda dei centri di spesa interessati (boss politici, alti burocrati, faccendieri, imprenditori, mafiosi, eccetera). (2) Quanto più la corruzione diventa "regola di condotta" e prassi tollerata, tanto più tende a rimanere nell'ombra, non viene svelata, denunciata, esposta al giudizio dell'opinione pubblica, perseguita penalmente. Questo fa sì che l'impiego delle statistiche giudiziarie, di solito utilizzate per segnalare l'allarme connesso a determinati crimini, rivesta una valenza limitata nella quantificazione del fenomeno. Ad esempio, nel corso degli anni Ottanta e fino al 1991, periodo nel quale la corruzione conosceva un considerevole sviluppo sotterraneo, il numero di reati e di persone denunciate restava stazionario, su livelli piuttosto bassi (circa 2-300 casi l'anno), decuplicati di lì a poco sull'onda di "mani pulite", per poi tornare progressivamente ad assestarsi su valori di poco superiori a quelli pre-1992.

In assenza di indicatori affidabili diventa aleatorio comparare realtà diverse, individuare linee di tendenza, elaborare modelli teorici sui fattori che ne facilitano la diffusione, o sugli strumenti più efficaci per contrastarla. Nella ricerca scientifica si è cercato di ovviare a questi vincoli utilizzando quale principale indicatore della diffusione della corruzione nel settore pubblico il Corruption Perception Index (Cpi) di Transparency International, stilato annualmente, nel 2011 costruito attraverso una media di 17 survey (basate su opinioni di esperti) condotte da 13 organizzazioni internazionali. (3) Nel ranking finale un punteggio di 10 corrisponde alla completa trasparenza, 0 alla massima corruzione. Il Cpi mostra da tempo una situazione preoccupante per l'Italia, che dopo un progressivo peggioramento nel corso dell'ultimo decennio registra tra il 2010 e il 2011 il punteggio più basso di sempre, pari a 3,9, quart'ultima tra i paesi dell'Unione Europea (superata in negativo solo da Romania, Bulgaria e Grecia).

Sui limiti del Cpi, che fondandosi sulle valutazioni di panel di esperti, consulenti, uomini d'affari, imprenditori (sia esteri che nazionali) rischia di rispecchiarne anche idiosincrasie e pregiudizi, si concentra in particolare il rapporto 2011 del Servizio anticorruzione

Figura 1: Corruzione percepita ed esperienze di corruzione nei paesi UE - 2008-2009: le percezioni rispecchiano la realtà



e trasparenza (Saet) del ministero per la Pubblica amministrazione. (4) Da alcuni anni sulla questione corruzione si è però concentrata anche l'attenzione delle istituzioni europee, che hanno tra l'altro avviato un processo di acquisizioni di conoscenze su opinioni e atteggiamenti nei confronti del fenomeno. In particolare, nel novembre 2009 e nel febbraio 2012 sono stati pubblicati due Special Eurobarometer contenenti rilevazioni statistiche sulle percezioni relative alla corruzione dei cittadini dei 27 paesi dell'Unione. (5) Si tratta di informazioni di estremo interesse, poiché permettono di realizzare lungo un arco di tempo sufficientemente ampio un confronto incrociato tra fonti diverse, e in particolare: (a) i pareri dei panel di esperti (misurati dal Cpi di Transparency International); (b) le esperienze concrete e personali di corruzione rilevate tra i cittadini dei diversi paesi (misurate nel 2009 e 2011, con riferimento i dodici mesi precedenti, da Eurobarometer).

SITUAZIONE ALLARMANTE

Una visione d'insieme dell'ultimo rapporto di Eurobarometro conferma in prospettiva comparata l'allarme per la situazione italiana: l'87 per cento dei cittadini italiani ritiene la corruzione un serio problema nel proprio paese, in crescita del 4 per cento rispetto a 2 anni prima (la media europea è del 74 per cento); il 95 per degli italiani ritiene che vi sia corruzione nelle proprie istituzioni nazionali (in crescita del 6 per cento rispetto a 2 anni prima), il 92 per cento in quelle regionali e locali (la media europea è, rispettivamente, del 79 e 75 per cento); il 12 per cento degli italiani si è visto chiedere una tangente nei dodici mesi precedenti (la media europea è dell'8 per cento); il 75 per cento degli italiani ritiene che gli sforzi del governo per combattere la corruzione siano stati inefficaci (la media europea è del 68 per

In Italia corruzione sempre più impunita Crescono i casi ma non i processi penali

cento).

Tra questi risultati appare particolarmente rilevante il dato relativo alle esperienze dirette di tangenti chieste in cambio di un servizio, ossia alla corruzione "vissuta sulla propria pelle" dai cittadini dei 27 paesi dell'Unione Europea. Si osserva infatti che le rilevazioni statistiche sulle "richieste di tangenti" effettuate nel 2009 e nel 2011, messe a confronto con le percezioni degli esperti relative ai medesimi anni indicizzate dal Cpi di Transparency International, presentano livelli di correlazione molto elevata e statisticamente significativa, come mostrano le figure 1 e 2. (6)

Del resto, mentre le percezioni dei cittadini valgono a quantificare soprattutto la corruzione spicciola praticata da funzionari di basso profilo e "pesci piccoli" della politica, è plausibile che le opinioni di esperti, uomini d'affari e imprenditori siano plasmate soprattutto dalla grand corruption, quella che investe i vertici politici e amministrativi e chiama in causa i grandi affari (appalti, commesse, urbanistica, concessioni, e così via). I due fenomeni si rivelerebbero dunque strettamente correlati tra di loro, come in un sistema di vasi comunicanti, corroborando la tesi che le radici profonde della corruzione risiedono non soltanto nelle caratteristiche di singole procedure decisionali, ma in fattori di natura culturale e istituzionale comuni ai diversi processi di scelta pubblica.

In conclusione, dal momento che le percezioni misurate dal Cpi si dimostrano un solido indicatore dei livelli di diffusione della corruzione incontrata dai cittadini nella loro esperienza quotidiana, il significativo peggioramento nel punteggio e nella posizione relativa dell'Italia nel ranking di Transparency International – costante da oltre un decennio – dovrebbe essere interpretato come un serio campanello di allarme tanto dalla classe politica che dalla società civile. Nello stesso tempo, il fatto che nel medesimo periodo nessuna variazione di rilievo abbia invece riguardato la "parte emersa" del fenomeno, quella rilevata dalle statistiche giudiziarie, sembra al contrario confermare che queste ultime non forniscono alcuna informazione significativa sulle sue dimensioni nascoste, quelle che maggiormente ci dovrebbero preoccupare. Al contrario, poiché i procedimenti penali avviati sono stabili negli stessi anni in cui sembra crescere la "corruzione sommersa", questo implica una presumibile crescita della "cifra oscura", ossia l'ammontare di reati portati a compimento con successo. Questo processo, a sua volta, tende a rafforzare tanto le aspettative pessimistiche dei comuni cittadini che la speranza di impunità dei protagonisti.

(lavoce.info)

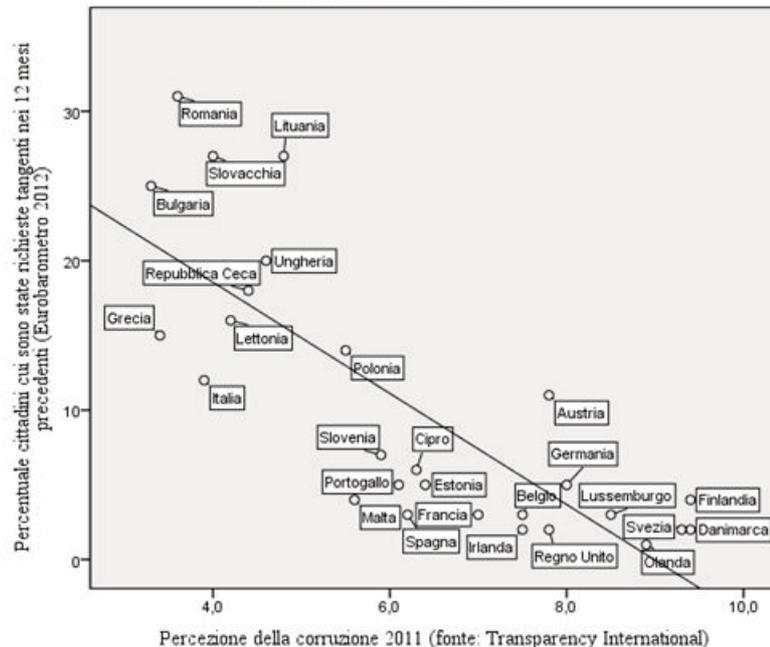
(1) Si vedano a questo riguardo A. Vannucci, The controversial legacy of Mani Pulite, in "Bulletin of Italian Politics", n. 2, 2009, 233-264; P. Davigo e G. Mannozi, La corruzione in Italia, Roma, Laterza 1997.

(2) Si veda D. della Porta e A. Vannucci, The Hidden Order of Corruption. An Institutional Approach, Farnham, Ashgate, 2012.

(3) Si veda Transparency International, Corruption Perception Index, in http://www.transparency.org/policy_research/surveys_indices/cpi. J. Graf Lambsdorff, Institutional analysis of corruption and reform, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, presenta una rassegna delle applicazioni del Cpi in macro-analisi volte a determinare cause e conseguenze della corruzione.

(4) Saet, Relazione al Parlamento 2010, Roma, 12 maggio 2011,

Figura 2: Corruzione percepita ed esperienze di corruzione nei paesi UE - 2010-2011: le percezioni rispecchiano la realtà



in <http://www.anticorruzione.it/Portals/altocommissario/Documents/Altro/Anticorruzione.pdf>. Curiosamente la tesi di una scarsa affidabilità del Cpi quale indicatore dei reali livelli di corruzione in Italia viene avanzata anche in alcuni documenti di Transparency International Italia (si veda, a titolo di esempio, il comunicato stampa che ha accompagnato la pubblicazione del Cpi 2010, nel quale si sottolinea come il peggioramento rifletta non una crescita della corruzione, bensì "una maggior presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica", e che la performance "non positiva" dell'Italia dipende da situazioni straordinarie, come il dramma dei rifiuti in Campania e dal malgoverno "in larghissima misura a livello locale").

(5) Si veda Special Eurobarometer 72.2, Attitudes of Europeans towards corruption, November 2009; Special Eurobarometer 76.1, Corruption, February 2012. Limitare l'analisi ai soli paesi dell'Unione europea, relativamente più omogenei sotto il profilo istituzionale e culturale, permette di superare almeno in parte le obiezioni spesso avanzate nei confronti di comparazioni a più ampio raggio, nelle quali emergono inevitabilmente concezioni assai differenziate di attività e risorse classificabili quali "atti di corruzione" e "tangenti", e nelle quali dunque la rilevazione e quantificazione del fenomeno secondo criteri omogenei appare più problematica.

(6) L'indice di Pearson di correlazione tra la percentuale di cittadini dei paesi dell'Unione Europea cui sono state chieste tangenti nel 2011 e il Corruption perception index 2011 è -0,821; l'indice di correlazione tra la percentuale di cittadini cui sono state chieste tangenti nel 2008-9 e il Corruption perception index del 2008 è -0,832, entrambi i valori sono significativi al livello 0,01 (controllati rispetto al reddito).

A Palermo quarto mandato per Orlando Agrigento a Zambuto, Trapani sceglie Damiano

Davide Mancuso

Con i diciotto ballottaggi di domenica e lunedì scorsa si è chiusa la tornata elettorale che ha visto 143 comuni siciliani al voto. Il risultato più atteso era quello di Palermo dove Leoluca Orlando (Idv) ha ottenuto per la quarta volta la carica di primo cittadino. Conferme anche ad Agrigento dove Marco Zambuto (Udc) è stato rieletto mentre nel terzo capoluogo di provincia al voto, Trapani, a ottenere la vittoria è stato Vito Damiano (Pdl).

Palermo – Con il 72,43% dei consensi Leoluca Orlando (Idv) ottiene un successo schiacciante contro il rivale Fabrizio Ferrandelli (Pd) e per la quarta volta guadagna la poltrona di sindaco, carica che aveva già ricoperto dall'85 al '90, e per due mandati dal '93 fino alle dimissioni nel 2000 per candidarsi alla Presidenza della Regione.

Una vittoria ottenuta contro il suo ex pupillo Fabrizio Ferrandelli, fino a qualche mese fa militante proprio nelle file dell'Idv prima di essere espulso dal partito per essersi candidato alle primarie del centrosinistra senza l'assenso del partito. Il risultato delle primarie è stato contestato da Orlando che ha parlato di brogli per la sconfitta di Rita Borsellino, da lui appoggiata. Così, dopo numerose smentite, ha deciso di candidarsi nuovamente alla carica di primo cittadino. Ed è un plebiscito. "Uno schiaffo ai partiti – così Orlando ha commentato la vittoria - A Palermo nasce la Terza Repubblica, io sono la risposta all'anti-politica, è tornata la primavera". "Cittadinanza onoraria a chiunque risieda a Palermo (stranieri compresi), sedute consiliari in streaming, costituzione di una serie di Authority (sport, salute, cultura e legalità, turismo) a costo zero, una sottoscrizione per l'acquisto dell'appartamento alla Kalsa dove nacque Paolo Borsellino da trasformare in casa della memoria, revoca delle autorizzazioni nelle corsie riservate (fatti salvi mezzi sicurezza e portatori handicap), sistemazione di 4mila metri quadrati di piante nei quartieri periferici, apertura delle ville e dei palazzi comunali chiusi, sostegno al Gay Pride, una casa comunale in ogni circoscrizione, l'istituzione di un consiglio comunale per l'economia e il lavoro. Queste le mille piccole cose a costo zero da realizzare immediatamente – spiega Orlando -. Ma presterò grande attenzione anche ai conti, in cui ho già scoperto le prime anomalie contabili. Il Comune regala all'Inps quasi un milione di euro l'anno avendo trasformato dei contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato - afferma il neo sindaco - il Comune avrebbe dovuto pagare meno contributi, invece per una questione di sciatteria ha continuato a versare l'importo maggiore dovuto per i contratti a tempo". Palazzo delle Aquile, poi secondo Orlando versa 42 milioni di Iva per le aziende partecipate, controllate dallo stesso comune, "solo che il comune non emette fatture, per cui non deve versare nulla". Poi il capitolo Tarsu. Le aziende comunali pagano la tassa sui rifiuti all'esattoria, imposte che tornano al comune, proprietario delle aziende, "che però in questa partita di giro - denuncia Orlando - paga l'aggio all'esattore". E poi la fetta più grossa: 120 milioni incassati dall'autorità portuale per le concessioni di aree che, secondo il neo sindaco, appartengono al Comune.

Dal canto suo Ferrandelli accetta la sconfitta e si dice pronto a ricominciare il proprio impegno per la città: "È andata benissimo, abbiamo entusiasmato 60 mila persone che ci hanno sostenuto lealmente - sussurra - entrerà con orgoglio nel mio ruolo di se-



condo cittadino di questa città: a Palermo esiste comunque un'alternativa che non obbedisce ai diktat, che è espressione dei movimenti. Ho preso 12 mila voti in più rispetto al primo turno. Posso considerarmi soddisfatto. Continuerò il mio lavoro con i tanti giovani eletti alle circoscrizioni e in consiglio faremo da pungolo costruttivo al centrosinistra".

Agrigento – Marco Zambuto riottiene la carica di primo cittadino di Agrigento. Il candidato dell'Udc ha battuto con il 74,71% dei voti il rivale Salvatore Pennica, sostenuto da Pdl, Mpa, Grande Sud, Fli e Pid. "E' una grande emozione - ha commentato Zambuto - Oggi è la vittoria della città di Agrigento che ha dimostrato di voler essere libera dalle ammucciate di potere, organizzate dall'onorevole Alfano. E' stato un voto plebiscitario da quasi tutte le sezioni. Già all'inizio dello spoglio percepivo dai primi dati che la città rispondeva in modo positivo. Le urne sono sempre un'incognita, ma questo si è rivelato una sorta di referendum contro la casta che in questa terra e soprattutto a Roma non hanno fatto nulla"

Fair play dello sfidante Pennica: "La città ha scelto e lo ha fatto con percentuali significative. A Marco Zambuto auguro buon lavoro. Io da domani tornerò a fare l'avvocato, non farò certamente il politico. Sono certo che Zambuto lavorerà per il bene di Agrigento. La mia candidatura non ha funzionato e mi dolgo

Un pugno di voti decide l'esito di Alcamo

Tre le nuove amministrazioni al femminile

soltanto di essere stato giudicato per quello che non sono”.

Trapani – Vito Damiano (Pdl) ribalta l'esito del primo turno e diventa sindaco di Trapani battendo il rivale Giuseppe Maurici, sostenuto da Fli, Grande Sud, Mpa, Mps e Udc. Al ballottaggio il generale dei carabinieri in pensione ottiene il 53.60% delle preferenze, dopo che nel primo turno si era fermato al 27.42% contro il 37.93% del rivale. Maurici però si “consola” con la maggioranza nel Consiglio comunale. “Adesso dobbiamo rimboccarci le maniche e lavorare per il futuro di questa città, ciascuno per la sua parte - ha commentato Damiano - E' stata una vittoria strabiliante, già il risultato del primo turno era stato eccezionale, adesso possiamo parlare di un vero e proprio ribaltone se teniamo conto degli sforzi profusi dagli avversari”.

“Ho sempre creduto nella possibilità concreta di raggiungere questo risultato - ha detto il neo sindaco - Il nostro è un programma fattibile ed attuabile. Questo grande risultato è frutto del contributo di alcuni settori della politica che al primo turno erano in campo come competitori; evidentemente hanno creduto nel programma ma anche nella mia persona”.

Gli altri risultati – Risultato sul filo ad **Alcamo** (Trapani) dove per soli trentanove voti Sebastiano Bonventre, candidato di centrosinistra ha prevalso su Nicolò Solina, sostenuto da liste civiche. Uno scarto minimo, 12.930 voti contro 12.891 dopo che al primo turno Bonventre aveva ottenuto il 45,69% delle preferenze contro il 17,38% dello sfidante. A **Paternò** comincia il corso di Mauro Mangano che ha ottenuto il 55,94%. L'avversario Antonino Naso, sostenuto da 4 liste (Mpa e 3 civiche) si è fermato a 11.713 voti (44,06%). Felice Junior Errante è invece il nuovo sindaco di **Castelvetrano**, in provincia di Trapani. Appoggiato da 5 liste (Pd, Fli, Api, Udc e 1 civica) ha ottenuto 9.239, pari al 52,19%. L'avversario



Giovanni Lo Sciuto, sostenuto da 6 liste (Pdl, Grande Sud, Mpa e 3 civiche) ha invece guadagnato il 47,81%.

A **Nisemi** successo di Francesco La Rosa che ha ottenuto il 51,09% delle preferenze. Il neo sindaco appoggiato da 7 liste (Api, Mps, Fli e 4 civiche) ha ottenuto 7.377 voti, e ha sconfitto il sindaco uscente Giovanni Di Martino, sostenuto da 6 liste (Mpa, Pd, Udc, Grande Sud e 2 civiche) che si è fermato a 7.063 consensi pari al 48,91%. Sempre nel nisseno festeggia Francesco Raimondi, nuovo sindaco di **San Cataldo**. Il candidato, sostenuto da Grande Sud e due liste civiche, si è imposto al ballottaggio con 6.787 voti pari al 55,21% su Giuseppe Scarrantino, appoggiato da Udc, Api più quattro liste civiche, che ha ottenuto 5.506 consensi pari al 44,79%.

A **Caltagirone** si afferma Nicola Bonanno (liste civiche) che con il 69,03% dei voti batte la vicesindaco uscente Alessandra Foti. Ascenzio Maria Catena Maesano è il nuovo sindaco di **Aci Catena**, in provincia di Catania. Appoggiato da 10 liste (La Destra, Grande Sud, e 8 civiche) ha ottenuto 6.478 voti, pari al 57,15%. L'avversario Francesco Petralia, sostenuto da 4 liste (Pd, Udc e 2 civiche) si è fermato a 4.857 consensi pari al 42,85%.

Vittorie anche per Salvatore Valerio Marletta a **Palagonia** con il 73.43% e per Francesco Susino a **Scicli** con il 55.93%. Sempre nel ragusano affermazione di Luigi Ammatuna a **Pozzallo** grazie al 56.74%. Nel siracusano vittorie per Orazio Scalorino a **Floridia** (64.76%) e Giovanni Cannata ad **Avola** (52.55%).

Le poltrone rosa - Sono tre le nuove poltrone “rosa”. A **Barcellona Pozzo di Gotto** festeggia Maria Teresa Collica che appoggiata da 2 liste civiche, ha ottenuto il 61,28% dei voti. L'avversario, Rosario Catalfamo, sostenuto da 6 liste (Pdl, Udc e 4 civiche) si è fermato al 38,72%.

Giulia Adamo (nella foto accanto) vince a **Marsala**. Il candidato sostenuta da Udc, Pd, Mps e tre liste civiche, ha ottenuto 21.275 voti, pari al 65,86% contro il 34,14% del rivale Salvatore Ombra, appoggiato da Pdl, Grande Sud e 4 liste civiche. Primo sindaco al femminile anche a **Tremestieri Etneo** dove Concetta Rapisarda ha ottenuto il 50,61% contro il 49,39% dell'avversario Santi Rando, sostenuto da 7 liste (Pdl, Udc, Mpa e 4 civiche).



Il Pd abbandona il sostegno a Lombardo

Un direttorio salva Lupo dalle dimissioni



Non è stata ritrovata l'unità, ma il Pd siciliano ha deciso un armistizio interno con il ricompattamento dei ranghi per evitare l'azzeramento degli organismi e il commissariamento in vista delle elezioni regionali a ottobre. Mesi di malumori, attacchi reciproci, parole grosse verso il segretario siciliano, ma alla fine nell'hotel San Paolo, un albergone con piscina sul tetto confiscato alla mafia, ieri la mozione di sfiducia a Giuseppe Lupo viene ritirata tra i malumori di parte dei 360 delegati chiamati a esprimersi e che non l'hanno potuto fare. Dopo ore di parole sul palco un centinaio di delegati si è riunito dietro il separè della grande sala decidendo il ritiro della mozione.

L'assemblea si è chiusa e si riunirà entro un mese. Tutti a casa con una sola novità: il segretario sarà affiancato da un ufficio politico - composto da 3 o 4 rappresentanti delle anime del Pd - per il traghettamento verso le regionali. Lo snodo è proprio questo: le scelte dei candidati e delle alleanze per il futuro della Regione. Gli esponenti locali non volevano che fosse un «romano» a imporre decisioni. Così è stato scelto quello che appare il male minore per chi tiene le fila del partito in Sicilia.

Dopo che il segretario Lupo è tornato ai microfoni con la proposta di «allargare» la segreteria «per affrontare la prossima scadenza elettorale», è intervenuto il deputato regionale Lillo Speciale, presidente della commissione antimafia siciliana, definendo «sciagurata» la scelta commissariale e dicendosi d'accordo con «una

gestione collegiale del partito nei prossimi mesi».

Molti delegati si sono alzati gridando «Buffoni, vergogna, venduti». Una delegata ha detto: «Ci raccontano le storielle, ci fanno venire qui parlando di democrazia poi si "appattano" e finisce tutto». Un altro gridando verso la presidenza dell'assemblea ha detto: «Non ci sarà mai un vero cambiamento dentro il Pd, andatevene a casa».

Lupo ha detto di considerare «fondamentale l'alleanza con le forze del centrosinistra» che può essere allargata «alle forze moderate che si sono contraddistinte nella lotta al centrodestra». Vengono considerati prioritari «i temi della legalità e della lotta alla mafia» mentre «è superata l'esperienza del governo Lombardo». «Il governo regionale non è stato adeguato - ha spiegato - . Possiamo essere orgogliosi che quel di buono questo governo ha fatto lo deve al Pd. L'imputazione coatta per concorso esterno in associazione mafiosa del presidente Lombardo impone una riflessione. Per ragioni etiche e morali il nostro partito non può più sostenere questo governo regionale. La nostra gente ci chiede coerenza e di mantenere alta la linea nei confronti della lotta alla mafia e noi non possiamo esimerci dal farlo».

Dopo la riunione dietro il separè la decisione presa è stata comunicata all'assemblea dal capogruppo Pd all'Ars, Antonello Cracolici: «Ritiriamo la mozione di sfiducia perché può essere un tentativo di ritrovata unità, visto che siamo un partito che sta per andare al voto. Nelle prossime ore dobbiamo fare le liste e poi pensare alle alleanze». «Sarebbe ipocrita - ha detto - se dicessi che l'esito soddisfa la chiarezza che anche l'opinione pubblica ci chiede. Il partito è spezzato, come fa a fare alleanze all'esterno se non sa trovare unità all'interno? Abbiamo necessità di dire come stanno le cose, il partito è malato, qual è la medicina? Il dilemma - ha proseguito - è se seguire le indicazioni dell'uomo venuto da Roma oppure seguire la consapevolezza che il partito deve fare da sè. Sarebbe stato meglio se il segretario avesse fatto un passo indietro, non l'ha fatto e se ne assume la responsabilità».

«È stata l'ennesima "pupiata". Anche questa volta la sconfitta elettorale non avrà responsabili. Tutti ai propri posti. Coloro che hanno presentato la mozione di sfiducia, e coloro che l'hanno subita », ha commentato il deputato regionale Davide Faraone.



Il mio amico Mimmo Carnevale

Nino Mannino

Mimmo ha fatto parte della mia vita da sempre, almeno così io me lo ricordo, nonostante una non piccola differenza anagrafica. E ne farà parte per sempre.

Abbiamo vissuto assieme una vicinanza politica, affettiva, persino abitativa, finendo entrambi con le nostre famiglie - le nostre compagne: Gemma e Mariuccia, che per un tratto hanno anche lavorato entrambe alla Camst Sicilia; e i nostri figli: Jones e Vincenzo i miei, un po' più grandicelli; Dario e Giulia, i suoi, di qualche anno più piccoli - per andare ad abitare agli inizi degli Anni Ottanta alla Chiocciola di Via degli Emiri: scala B noi, scala C loro, Noi all'undicesimo piano, loro al settimo. Ci si poteva guardare dalle finestre. E infatti molte e molte volte Mimmo sapeva dalle luci accese se ero rientrato dai miei viaggi prima parlamentari e poi famigliari, su e giù da Roma. E se vedeva la biancheria stesa voleva dire che era rientrata anche mia moglie. E allora ci telefonavamo per vederci e stare assieme, qualche volta a cena da noi, qualche volta da loro, qualche giocata a baccharà con amici e figli e amici dei figli per fine anno o l'epifania.

Abbiamo condiviso la fase durata quasi trent'anni del grande impegno politico nel Partito comunista italiano. Le lotte contadine prima, quelle operaie dopo, quelle studentesche a seguire e, assieme, i movimenti per la pace, contro il terrorismo e contro la mafia, Abbiamo organizzato tra gli operai e gli studenti, in città e in provincia, la lotta alla violenza fascista dei primi Anni Settanta, quando Catania, Messina e Reggio Calabria venivano messe a ferro e fuoco dai "boia chi molla", ma anche quando chi tramava nell'ombra - allora e sempre - ordinò l'uccisione di un giovane cronista de L'Orsa come Giovanni Spampinato, cui faranno seguito Peppino Impastato e Mauro Rostagno, E poi ci siamo fatti carico dei morti ammazzati per le strade di Palermo nella prima, nella seconda e nell'ultima guerra di mafia, Un carico non solo politico, con le risposte da dare nelle istituzioni, ma anche emotivo e affettivo, con tanti dei nostri compagni e amici finiti nella macelleria di Cosa Nostra. Primi fra tutti Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Con Mimmo abbiamo condiviso tutto: lotte e lutti; piccole felicità, come la nascita dei nostri figli, e grandi dolori, come la morte prematura di Mariuccia, che aveva appena una quarantina d'anni e i bambini piccoli ancora da tirare su. E prima ancora quella del giovanissimo cognato Gandolfo, promettente studente di chimica scomparso poco più che ventenne. E infine quella del suocero Mimi Carapezza: un altro pezzo di storia del partito su e giù dalle Madonie.

Alla fine abbiamo condiviso anche la grande felicità di diventare nonni. Noi di Leo, figlio di mio figlio Jones, loro di Enrico, figlio di Dario. E accanto a Mimmo, a condividere quella gioia e quella nuova vita c'era Caterina, la sua nuova compagna. Una bella persona e una cara amica.

Finita la stagione della "grande politica", chiamiamola così, abbiamo condiviso anche la nuova avventura di Mimmo come imprenditore e come editore, con la pubblicazione di libri di memorie, ricordi, ricostruzioni di pezzi della nostra storia, con cui Mimmo ha voluto lasciare un altro segno del suo passaggio su questa terra, in questa vita,

Poi ci piombò addosso l'irreparabile. Fu poco più di un anno fa.



Mimmo venne al Centro La Torre, dove io, Gianni Parisi, Ino Vizzini, Vito Lo Monaco e altri compagni ci eravamo avvicendati per continuare l'opera di Pio, seppure nella modestia dei nostri mezzi, almeno sul terreno dell'educazione alla legalità.

"Cercavo proprio voi due - disse, rivolgendosi a me e a Vito Lo Monaco - Vi devo parlare". Il tono era di quelli seri. Pensammo a una delle tante fasi di difficoltà economica che periodicamente la sua azienda, l'Istituto Poligrafico Europeo, si trovava a dover affrontare. Ma c'era qualcosa di più, una specie di premonizione in fondo agli occhi, ma noi ancora la scambiammo come il segno di uno dei tanti momenti gravi che avevano segnato la vita di Mimmo, per cui ci accomodammo nell'ufficio del presidente e lui chiuse la porta.

"Mi hanno diagnosticato un cancro ai polmoni. Mi danno sei mesi, un anno di vita". Rimanemmo senza fiato, ma lui proseguì dicendo che avrebbe cominciato subito la chemioterapia e manifestando una forte determinazione, come sempre nella sua vita, a combattere il male. Ma senza enfasi e con grande serenità.

Per me e Vito fu un annuncio sconvolgente. Un compagno più giovane, un militante e un amico la cui vita aveva incrociato le nostre storie nel corso di tanti anni, stava vivendo un dramma terribile e, lo capimmo dopo, senza speranza. Ci colpivano la sua forza d'animo e il suo coraggio, caratteristiche che hanno accompagnato tutta la sua vicenda umana, pubblica e privata, e che tratteggiavano in piena luce e senza ombre anche una certa rudezza che non sempre l'aveva aiutato nel suo percorso politico e professionale. Ma noi sapevamo che era la sua difesa estrema, un modo per restare in piedi nonostante tutto, I miei primi ricordi di Mimmo vanno un bel po' indietro negli anni: fino al lontano 1975. Io ero stato insediato da pochi mesi nella carica di segretario provinciale del Pci.

Affrontavamo una fase difficile e delicata nella vita dell'organizzazione. Nell'arco di pochi mesi diversi dirigenti forti e sperimentati, componenti della segreteria e del direttivo della

Un uomo votato agli ideali di progresso e di sviluppo democratico della Sicilia

federazione di Palermo, erano passati ad altri incarichi: chi alla Cgil, chi alla Lega, chi ad altre organizzazioni di massa, e chi, come Vito Lo Monaco, a dirigere un'altra federazione del partito in Sicilia.

Inoltre, fra i giovani componenti della segreteria ben tre dovevano prestare il servizio militare. Il partito rischiava di rimanere sguarnito, proprio sotto la mia gestione e proprio nel momento di massimo impegno politico a cavallo degli anni '75-'76, quando il segno anche delle consultazioni elettorali, amministrative e nazionali, ci diceva che stava cambiando il vento.

Fu a quel punto che venne da me Pippo Li Greci che era allora il segretario della Fgci, la federazione giovanile comunista. Mi comunicò la decisione di dimettersi per laurearsi e diventare avvocato e indicò come suo possibile successore Poldo Ceraulo.

Gli chiesi allora chi mi potesse indicare fra i componenti della segreteria della Fgci per chiamarlo al lavoro politico nell'apparato della federazione. Mi disse subito che solo Mimmo Carnevale aveva connotati e passione politica adeguati. Aggiunse: "Non perdere tempo, non fartelo scappare".

Accettai al volo il consiglio di Li Greci. Chiamai Mimmo e gli proposi l'inserimento nel lavoro di organizzazione in provincia. Era il lavoro politico più duro e ingrato che si potesse proporre a un giovane studente universitario palermitano, formatosi nelle lotte per il diritto allo studio e al lavoro, nella battaglia per la conquista per il voto a 18 anni e nel confronto culturale e ideale richiesto dall'agone aperto, soprattutto tra gli studenti, con le formazioni estremistiche e i gruppi extraparlamentari.

Mimmo non aveva alcuna conoscenza o esperienza della vita, non solo politica, nei paesi della provincia. Tuttavia accettò subito con naturalezza e senza porre condizioni.

Mostrò chiara consapevolezza di volere fare quella che una volta si chiamava "una scelta di vita". Si diceva così per quelli che sceglievano di diventare "politici di professione" nel significato alto di quel compito, descritto in un libro memorabile da Max Weber. Penso di non sbagliarmi se affermo che Mimmo fu forse l'ultimo dei quadri giovanili venuti al Pci di Palermo a fare quella scelta con lo stesso spirito di sacrificio e la stessa cocciuta determinazione dei vecchi quadri.

Ricordo la semplicità e la naturalezza con cui dopo appena un mese accettò di candidarsi al consiglio comunale di Sclafani Bagni, un paesino isolato posto su un cocuzzolo di montagna alle pendici delle Madonie, dove il partito non aveva alcun radicamento e non trovava candidati locali. Ricordo la cura e l'impegno che metteva nel preparare i comizi che allora rappresentavano la forma prevalente di iniziativa politica del partito nei paesi. Colpiva ancora di più l'interesse, la grande attenzione e il coinvolgimento emotivo che dimostrava verso la storia e le lotte del movimento contadino.

Si impadronì presto del lavoro di organizzazione, sicché dopo pochi mesi fu possibile attribuirgliene la responsabilità e cooptarlo nella segreteria provinciale. Mantenne tale responsabilità per diversi anni, durante i quali costruì numerose iniziative politiche che sulle Madonie consentirono al partito di farsi carico e rivendicare i piani di sviluppo della comunità montana per la realizzazione di



laghetti collinari e della viabilità rurale e per la costruzione delle strutture associative e di cooperazione delle aziende contadine. Anche a seguito di questa formidabile esperienza, nel 1981 fu chiesto di contribuire al rafforzamento della Confcoltivatori provinciale (oggi Cia) nella qualità di vicepresidente. E lui ancora una volta, con grande umiltà e altrettanto grande entusiasmo, si rimise in gioco, ricoprendo tale carica per quattro anni con rigore e professionalità, avendo anche manifestato molta cura e un grande interesse nell'incrementare la qualità e la diffusione della rivista Nuova Agricoltura.

Quello che però gli mancava, e lo diceva senza lagnarsene ma con un qualche struggimento, era il lavoro politico nel partito. Per cui fu una svolta quando nel 1985 venne candidato ed eletto al Consiglio provinciale, ruolo per il quale dopo qualche mese lasciò la Confcoltivatori per ritornare all'attività politica come membro della Segreteria provinciale del Pci.

La collaborazione con Michele Figurelli, diventato segretario della Federazione, lo stimolò a riprendere l'attività culturale che aveva segnato la sua esperienza nella Fgci; riprese così, con maggiore regolarità, l'attività pubblicistica sul giornale L'Orca, sulla rivista edita dalla provincia di Palermo e su "Nuova Agricoltura", fino a diventare direttore del periodico "Ambiente 2000". In Consiglio provinciale fu stimato e apprezzato da compagni e avversari. Alle successive elezioni provinciali venne perciò proposta la rielezione e di conferirgli l'incarico di capogruppo. Come tale divenne l'interlocutore naturale e privilegiato di tutte le forze politiche rappresentate a Palazzo Comitini e ciò gli consentì di condurre con grande efficacia molte iniziative a favore delle realtà interne della provincia, per la difesa dell'ambiente, e di impedire la realizzazione della strada Partinico-Corleone che l'amministrazione tentava di realizzare ricorrendo a un appalto "fumoso" se non poco chiaro. In anni successivi, l'esperienza del Consiglio provinciale e l'attività pubblicistica orienteranno Mimmo e contribuiranno a portarlo verso una nuova scelta di vita.

Infatti, sciolto il Pci, già nel Pds cominciarono a prevalere logiche e comportamenti che non avevano nulla a che vedere con la sua cultura originaria. Ad esempio, non bisognava più rispon-

Dal lavoro nel Partito a quello editoriale un impegno e una dedizione sempre costante

dere a domande come: "Perché ti vuoi impegnare nel Partito?" o "Quali sono i programmi che vorresti portare avanti?". Ormai bisognava rispondere a un'unica domanda: "Tu con chi stai?".

Il valore dell'esperienza e il prestigio conquistato sul campo da Mimmo Carnevale, e come lui da tanti altri, non interessava più i dirigenti del Pds, meno che mai quelli venuti dopo con i Ds, Anzi, costituivano elementi di ingombro. Altre erano le campane che bisognava suonare, E chi non sapeva o non voleva suonare quelle campane alla spicciolata venne fatto fuori politicamente. Sicché Mimmo Carnevale decise di "tornare alla produzione"; così si diceva una volta, a proposito di compagni funzionari di partito che decidevano di lasciare per tornare o intraprendere un'altra attività lavorativa o professionale.

Mimmo, ancora una volta in mezzo a difficoltà e sacrifici, fondò la casa editrice Istituto Poligrafico Europeo, in una nuova stagione della sua vita e in una nuova avventura che, a differenza della politica, potesse rappresentare anche un approdo futuro per i suoi figli. Dario soprattutto, che ormai adulto ne ha condiviso la scelta e andava impadronendosi del lavoro.

Per Mimmo l'attività editoriale fu anche il modo di perseverare nella sua scelta originaria sul fronte dell'impegno e della battaglia culturale. Avviò dunque, coraggiosamente, la pubblicazione di di-

verse opere volte al recupero della memoria, delle lotte e della storia del Movimento operaio e contadino, delle battaglie contro l'oppressione mafiosa e per il riscatto della Sicilia.

Con la scomparsa di Mimmo è venuto meno il contributo di una forza morale e politica naturalmente vocata agli ideali di progresso e di sviluppo democratico della Sicilia. A noi che lo pian-

giamo come un fratello caduto prematuramente, rimane il dolore e la consapevolezza di aver perduto un compagno, un amico, una persona per bene di cui sentiremo acuta la mancanza.

Ci rimangono di lui tanti ricordi: quell'ultima sera dietro il Monte di pietà a festeggiare tutti assieme il suo 59esimo compleanno, appena pochi mesi fa; quell'ultima venuta a Roma, quasi in pellegrinaggio sulla tomba di Papa Giovanni XXIII di cui era devoto, e la cena a casa mia a colpi di "panelle" e "spintini" fatti dalla mia moglie friulana, con tanto di sfottò. E poi ancora tanti programmi da fare assieme, dopo il primo ciclo di chemio che sembrava aver debellato il mostro in

agguato, e tanti libri da scrivere e da pubblicare, e i nipotini da veder crescere, e tanti anni da condividere, come se nulla fosse. Invece, proprio come ha detto suo figlio Dario alla fine della cerimonia funebre, anche noi adesso non sappiamo dove sia andato Mimmo, ma sappiamo dove rimane.

A noi che lo piangiamo come un fratello caduto prematuramente, rimane il dolore e la consapevolezza di aver perduto un compagno, un amico, una persona per bene di cui sentiremo acuta la mancanza

Dopo le celebrazioni degli anniversari è il momento delle riflessioni

A desso che l'onda emozionale degli anniversari, dei funerali di Stato, delle parate, dei capi chini e costernati che fuoriescono da costosissime auto blu, ha esaurito la propria forza e ognuno è ritornato alla propria vita di tutti i giorni in attesa della prossima macabra ricorrenza, è giunto forse il momento della riflessione vera, dei cittadini comuni

E mi chiedo se saremo capaci di onorare quegli eroi quotidianamente, nelle nostre abituali attività, senza fiaccolate, senza convegni, senza libri, senza cartelli, senza fasce tricolori in bella vista.... Saremo capaci di farlo? Avremo la forza di dire NO al compromesso, alle raccomandazioni, alle nostre piccole e/o grandi collusioni? Avremo il coraggio di rispettare le regole e vantarcene? Avremo la dignità di stigmatizzare, di allontanare chi evade le tasse, chi corrompe, chi costruisce abusivamente, chi froda, chi truffa, chi fa l'assenteista, chi ruba, chi prevarica, quand'anche fossero amici o parenti o, peggio, noi stessi?

Saremo capaci di sostenere le nostre idee, di portarle avanti fino in fondo, anche da soli, senza gruppi o cortei, liberi?

Sapremo essere CITTADINI consapevoli, guardando al di là del nostro giardino, sapendo che il futuro è il bene più prezioso che possiamo consegnare ai nostri figli?

Non lo so. Ma se così non sarà, sarà stato tutto pressoché inutile. E il tanto volte citato e urlato "Falcone e Borsellino" diventerebbe slogan temporaneo, etichetta di moda tipo "Dolce e Gabbana" o

"Murphy & Nye". Invece questi uomini andrebbero ricordati ogni giorno nelle nostre coscienze e singolarmente.

Il Giudice Giovanni Falcone. Il Giudice Paolo Borsellino. Due uomini, due storie, due famiglie, due vite. Accomunati dalla stessa missione e dalla stessa sorte, ma due uomini diversi, con le loro virtù, le loro debolezze e le loro idee. Amici, senza dubbio, ma non in maniera simbiotica. Uomini diversi, dunque, ma uniti da due forze inestinguibili: amicizia e senso del dovere ... Tutti, penso, abbiamo visto l'approdo a Palermo delle navi della legalità e quanti ragazzi ne sono sbarcati: riflettiamo, finalmente silenziosi, sulla ENORME responsabilità che tutti gli adulti abbiamo nei loro confronti, tutti genitori, insegnanti, amministratori, politici, magistrati, forze dell'ordine Ma soprattutto noi genitori ... spingiamoli a pensare, a documentarsi, a non cedere, ad essere sempre menti critiche anche nei nostri stessi confronti, affinché da adulti possano compiere scelte consapevoli. Diamo loro gli strumenti ... a cominciare dall'esempio. Altrimenti "la legalità sarà solo argomento di conversazione dei salotti buoni", riguarderà gli ALTRI, sarà sempre un concetto astratto, posto ad un livello diverso da quello che le è proprio: il pensiero pratico, la quotidianità.

Buona fortuna a tutti noi!

Angelo Napoli

Le “Vite Spezzate” a Capaci e via D’Amelio Parlano i parenti delle vittime della mafia

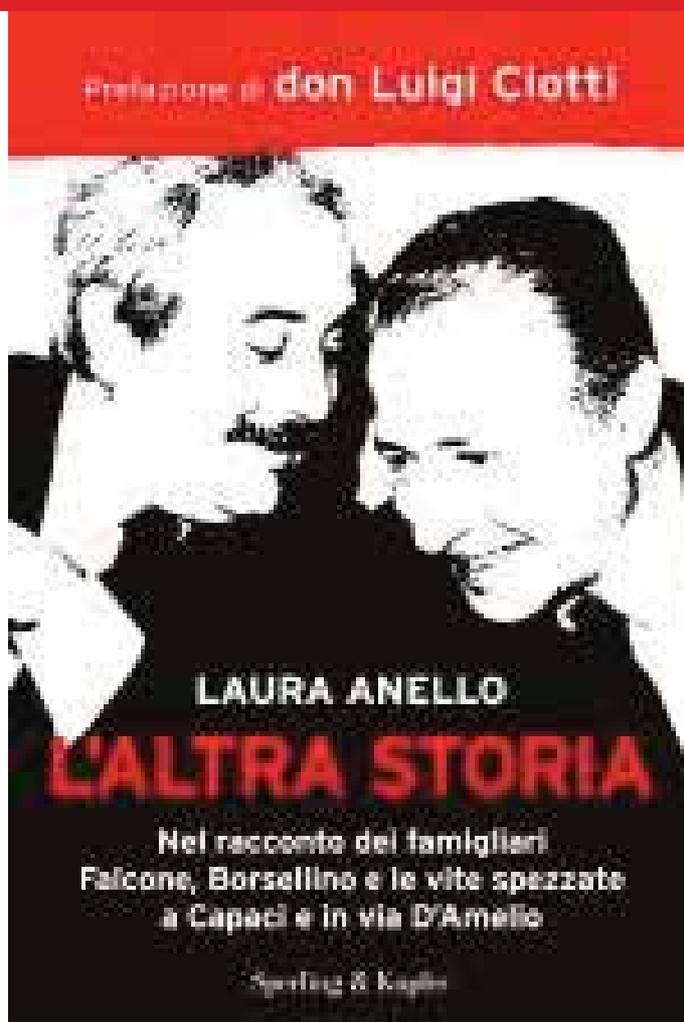
È il controcanto della storia d'Italia dopo le stragi del 1992, minuziosamente tessuto ascoltando le voci dei sopravvissuti e di chi a fatica, negli anni, ha dato forma a un dolore straziante, sopportando con dignità il peso ingombrante di umiliazioni e retorica, dimenticanze e violenze. È il libro scritto dalla giornalista Laura Anello, intitolato «L'altra storia. Nel racconto dei famigliari Falcone, Borsellino e le vite spezzate a Capaci e in via D'Amelio» (prefazione di don Luigi Ciotti, Sperling & Kupfer editori, 13,90 euro).

Lo scopo è dare una «nuova e più sincera vita ai nomi di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e degli otto uomini e donne che morirono con loro, eternati come statue di marmo nel pantheon degli eroi e altrettanto frettolosamente dimenticati», scrive l'autrice. Fanno piazza pulita di ogni retorica le parole di Manfredi Borsellino: «ho il dovere di ricordare mio padre, ma anche di scomparire dietro a lui»; e che racconta di un padre pronto a dissimulare in un gioco di ruolo la trasferta all'Asinara, come il «Benigni de “La vita è bella”, capace di sdrammatizzare tutto».

C'è la ricostruzione amara, di Maria Falcone, del giorno del fallito attentato all'Addaura al fratello «la prima telefonata di solidarietà gli arrivò da Andreotti, allora con l'amico e collega Mario Almerighi commentò così: “Ai funerali il primo a mandare la corona è sempre l'assassino”. La sorella ricorda anche le incomprensioni con Leoluca Orlando e una stretta di mano tesa da Falcone e non ricambiata dal sindaco che gli disse: «mi spiace, ormai abbiamo preso strade diverse». «Mio fratello se ne rammaricò molto, e questa cosa non la dimentico».

C'è la ricostruzione del procuratore di Termini Imerese, Alfredo Morvillo, cognato di Falcone, delle grandi intuizioni del giudice, ma anche delle tensioni e dei giorni di isolamento: «Ricordo le battute sulla sua grande intuizione di istituire una procura nazionale antimafia e tante direzioni distrettuali. “Dopo la nazionale, vorrà fare la planetaria”, dicevano».

C'è poi il senso di colpa di chi si è salvato per un imprevisto, come l'autista Giuseppe Costanza, che da 8 anni seguiva come un'ombra Falcone ma che era seduto sul sedile posteriore. «Si scusa di esser vivo – scrive Laura Anello - e ricorda gli attimi in cui anche lo Stato lo aiutò a radicare questa convinzione, come quando



aspettò a lungo di essere ricevuto dal capo della polizia Vincenzo Parisi che chiamò a Roma tutti i familiari delle vittime per poi sentirsi dire “E lei che vuole? Non le basta essere vivo?”. C'è l'infanzia interrotta di Gaetano, figlio di Tina e Antonio Montinaro, che quando deve disegnare casa propria allo psicologo fa una macchina sottosopra con tre corpi schiantati nel sangue e che quando passa dalla stele di Capaci pensa solo a “tagliarne l'estremità, dove c'è scritto Repubblica italiana”. Ma ci sono anche le voci di tutti gli altri, in memoria di Rocco Diccillo, Vito Schifani, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli, Eddie Cosina, Agostino Catalano, Emanuela Loi. E poi, come scrive Alfredo Morvillo, c'è il “dovere di raccontare a chi non era ancora nato la storia della nostra terra, sperando in fondo al cuore nella rivoluzione degli onesti. Una speranza del cuore, più che della ragione”.



Una storia esemplare

Giuseppe Ardizzone

Inaspettatamente, qualche giorno fa, il Presidente del Consiglio ha comunicato l'informazione della disponibilità di risorse rivenienti dai fondi strutturali europei tali da permettere nuova occupazione per almeno 128.000 giovani. Se a queste risorse aggiungessimo quelle provenienti dalla lotta all'evasione fiscale e dallo spending review, potremmo agevolmente pensare ad almeno un raddoppio della cifra. 250.000 nuovi posti di lavoro sarebbero un passo importante verso una riduzione della disoccupazione giovanile, che ha superato ormai il 30% e che nel Sud dell'Italia assume livelli ancora più gravi.

Queste risorse possono essere utilizzate per un'assunzione diretta di questi ragazzi da parte dello Stato, dando loro uno sbocco immediato. Il processo può inoltre rappresentare, se ben gestito, una "storia esemplare" che può avere anche un impatto di modernizzazione e di cambiamento sull'intera Pubblica Amministrazione, migliorandone il grado complessivo d'efficienza. Non è per niente necessario che l'occupazione di questi giovani avvenga creando strutture apposite. La ricerca del modo più produttivo di occuparli va affidata alla struttura pubblica già esistente, che può essere in grado di trovare il modo migliore di gestire il processo.

L'importante è che la gestione di questi lavoratori sia separata, risponda a logiche diverse e segua un percorso di responsabilità autonomo. La gestione delle attività e delle carriere di questi giovani vanno gestite a livello centrale, sottraendole completamente dal potere gestionale delle locali direzioni del personale e dall'amministrazione locale, per rispondere in ogni caso ad un progetto nazionale con tappe ben individuate.

I nuovi lavoratori assunti all'interno di questo progetto dovrebbero, infatti, essere assistiti da un contratto a tempo indeterminato con i seguenti obblighi e caratteristiche:

- età non superiore ai 35 anni all'atto d'ingresso nel lavoro
- obbligo d'accettazione, per il primo periodo (un anno?) di qualsiasi lavoro a tempo indeterminato offerto da un'azienda privata.
- accettazione di qualsiasi diverso utilizzo sia sul piano settoriale che territoriale all'interno dell'amministrazione pubblica
- avere una remunerazione, lorda di 15.000 euro di base cui aggiungere un premio di produzione annuo di € 6.000 in caso di raggiungimento del 120% degli obiettivi fissati; di € 4.500 in caso di raggiungimento del 100% degli obiettivi e € 3000 in caso di raggiungimento dell'80% degli obiettivi fissati. In caso di non raggiungimento dell'80% non sarà corrisposto alcun premio di produzione. Si propone inoltre che la tassazione su questi premi sia stabilita nella misura del 20% fisso. Per quanto riguarda poi la predisposizione degli obiettivi, questo è un aspetto essenziale sia per dare trasparenza sia per evitare arbitrii ed una gestione puramente assistenziale. Determinare degli obiettivi è una delle operazioni fon-

damentali di qualsiasi programmazione aziendale. Quest'attività può e deve coinvolgere tutti i settori, da quelli direttamente produttivi a quelli di consulenza o di servizio o anche i centri di costo.

Un'esperienza di questo tipo non potrebbe che mettere in discussione, con il suo successo, le attività ordinarie ed i metodi di gestione del personale della rimanente amministrazione pubblica e costituirebbe motivo di crescita e di cambiamento.

In sostanza, in questo momento particolare della situazione del nostro Paese, sono da mettere in aperta competizione i nuovi giovani occupati su descritti con la struttura lavorativa esistente della Pubblica Amministrazione.

Contemporaneamente, sarebbe necessario investire tutto il settore pubblico con un processo di profonda ristrutturazione fondato sui seguenti punti:

1) assicurare la piena mobilità territoriale del lavoro compatibilmente con una riduzione della stessa in base all'età e all'anzianità di servizio (da ridiscutere rispetto alla normativa attuale). Considerando in questo caso i vantaggi e le prestazioni aggiuntive per chi accetta.

2) piena mobilità settoriale. Anche in questo caso privilegiando le situazioni incentivanti

3) Porre un momento temporale preciso a partire dal quale tutte le remunerazioni sono ridisegnate fra una parte fissa ed una variabile come premio di produzione di carattere strettamente individuale o in alcuni casi legata ad una situazione o ufficio di cui si vuole sviluppare per intero la prestazione. Da quel momento tutti i nuovi assunti dovrebbero avere una remunerazione con i parametri indicati suesposti.

4) modificare le carriere mettendo come precondizione il raggiungimento degli obiettivi prefissati per almeno i tre anni consecutivi precedenti alla promozione.

5) rimane il problema dell'introduzione della nuova forma retributiva per coloro che sono già in servizio. E' una questione di soldi. Le incentivazioni previste attualmente dovrebbero cessare d'essere universali ma destinate al raggiungimento degli obiettivi individuali. In base alle disponibilità si può valutare in che misura si può offrire su base volontaria l'accettazione della modifica della retribuzione in previsione di una leggera riduzione del fisso ma di un aumento complessivo su base variabile. Un'altra incentivazione può essere costituita dal fatto di non consentire a nessuno di coloro che non ha aderito ad una proposta di ristrutturazione della retribuzione la possibilità di miglioramenti di carriera.

Abbiamo bisogno per i nostri giovani e per l'Italia tutta di una "storia esemplare" che ci permetta, vivendola, di crescere e trasformarci in una società più moderna e dinamica.

(<http://http://ciragionoescribo.blogspot.it/>)

Le risorse provenienti dai Fondi strutturali europei possono essere utilizzate per un'assunzione diretta dei ragazzi disoccupati da parte dello Stato, dando loro uno sbocco immediato

Premio Libero Grassi per le scuole Cerimonia di consegna al Liceo Meli

I diritti inviolabili della persona, il ripudio della guerra, il rifiuto di ogni discriminazione e la tutela della condizione lavorativa della donna sono i principi sanciti dalla Costituzione e scelti dagli studenti che da Nord a Sud Italia hanno partecipato con i loro elaborati all'ottava edizione del premio Libero Grassi, consegnato al liceo Meli di Palermo. Il riconoscimento è ideato dalla cooperativa "Solidaria" e realizzato in collaborazione con Camera di Commercio di Palermo, Confcommercio - Imprese per l'Italia e sportello Legalità della Camera di Commercio di Palermo.

Quest'anno il tema del bando del concorso dedicato all'imprenditore ucciso nel 1991 per non essersi piegato al racket, era «Adotta un articolo della Costituzione» e i ragazzi hanno immaginato con video, poesie e manifesti una battaglia per la legalità ispirata ai principi della nostra legge fondamentale.

Due sono stati i premi assegnati alle scuole, cinque le menzioni speciali ricevute. Il primo premio è andato a Riccardo Calleri della IG dell'Istituto "Guglielmo Marconi" di Catania che ha adottato l'articolo 2 della Costituzione realizzando il "Diario di un'amicizia" che ha fatto da sottofondo a un video composto dai migliori elaborati delle scuole partecipanti. A consegnare il premio è stato Roberto Helg, presidente della Camera di commercio di Palermo.

Il secondo premio è andato a Gianluca Salerno, Francesco Rota e Gaspare Cerzoso della V M del liceo scientifico "Enrico Fermi" di Cosenza. I ragazzi hanno ricevuto da Luca Squeri, presidente della commissione nazionale Sicurezza e legalità di Confcommercio, un premio per avere realizzato la sceneggiatura di uno spot intitolata: "Ogni guerra è una guerra civile", ispirandosi all'articolo 11 della Costituzione. Menzioni speciali sono andate agli alunni della V F del liceo classico di Varese "Cairolì" per aver scelto l'ar-

ticolo 3 della Costituzione; a consegnare loro il premio è stata Alice Grassi, figlia di Libero. Un'altra menzione è andata agli studenti della V D e della III E del "Don Rizzò di Ciminna" (Pa), premiati da Pina Maisano Grassi, mentre gli studenti della III F di Reggio Emilia, premiati da Rosanna Montalto dello sportello Legalità Cciaa di Palermo, hanno adottato l'articolo 37 della Costituzione.

Tra i premiati con menzioni speciali, anche Mariella Palermi della V A del liceo Classico "Giannone" di Caserta che ha adottato l'articolo 2 della Costituzione (premiata dal presidente regionale di Confcommercio Pietro Agen), e Vittoria Di Bello e Ludovica Russo della classe IV dell'istituto comprensivo Castelvita (Sa) che hanno scritto una poesia ispirata all'articolo 11 della Costituzione. Il tema della prossima edizione del premio Libero Grassi, scelto dal presidente della coop Solidaria Salvatore Cernigliaro, sarà dedicato alla violenza contro le donne.



Da Unicredit un contributo economico ad una cooperativa antimafia

Unicredit consegna alla cooperativa sociale Alfa onlus un contributo economico. La cooperativa sociale Alfa onlus gestisce un bene confiscato alla mafia, composto da un caseggiato di circa 400 metri quadri e da due ettari di terreno, che è stato affidato, in comodato d'uso, dal Comune di Vittoria nell'anno 2005. Il contributo della banca è finalizzato alla realizzazione di opere di manutenzione dell'immobile dove da sei anni viene gestito un progetto di comunità alloggio per minori a rischio di disagio e di devianza.

Alla cerimonia hanno partecipato Giuseppe Caruso, direttore dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, Giovanna Cagliostro, Prefetto di Ragusa, Giambattista Cascone, Responsabile Area commerciale Ragusa

di UniCredit, e Marcello Ingrao, Presidente della cooperativa sociale Alfa onlus.

"Oggi prosegue un progetto - ha sottolineato Giambattista Cascone, Responsabile Area commerciale Ragusa di UniCredit - che intende costituire un preciso segnale del contributo concreto che UniCredit vuole dare per la realizzazione di iniziative di riutilizzo a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata o al loro reinserimento nel circuito produttivo, con l'obiettivo di diffondere la cultura della legalità sul territorio. La banca deve sempre saper coniugare al meglio le proprie esigenze di business con quelle del territorio, della legalità e dello sviluppo".

Istat: Italia più povera, Sud alla deriva

Salari fermi, donne e giovani penalizzati

Maria Tuzzo



C'è un problema sociale di fondo nell'Italia della crisi, i giovani che non affrontano la vita: il 45% degli italiani tra i 25 e i 34 anni vive ancora con i genitori in quanto è senza lavoro. Sicuramente anche perché non funziona più «l'ascensore sociale» e la formazione universitaria, e non solo, viene tralasciata da tanti che però non trovano poi un'occupazione, in un momento in cui il lavoro è sempre più un miraggio. Lo rivela il rapporto annuale 2012 dell'Istat, che sottolinea come la famiglia tradizionale sia in crisi, con un boom di single e di convivenze.

Ascensore sociale: In Italia c'è una «bassa fluidità sociale» e le opportunità di miglioramento rispetto ai padri «si sono ridotte e i rischi di peggiorare sono aumentati». Si segnalano, in particolare «disuguaglianze nelle opportunità degli individui». Rara la salita sociale solo l'8,5% di chi ha un padre operaio riesce ad accedere a professioni apicali: «la classe sociale dei genitori condiziona fortemente il destino dei figli».

Differenze anche nella formazione: L'ascensore sociale appare bloccato anche nei percorsi formativi: tra i nati negli anni '80 si è iscritto all'università il 61,9% dei figli delle classi agiate e solo il 20,3% di figli di operai. La percentuale di chi raggiunge la laurea è diversa tra le classi: «si va dal 43% dei figli della borghesia nella generazione dei nati nel periodo 1970-1979 al solo 10% di quelli della classe operaia». La famiglia di origine pesa anche nel raggiungimento del diploma. Mentre le differenze nei tassi di iscrizione sono ormai minime, il tasso di abbandono è molto più alto per gli studenti delle classi meno agiate: il 30% dei figli di operai nati negli anni '80, contro il 6,7% dei figli di dirigenti, imprenditori e professionisti. Differenze più esasperate nel confronto tra il Sud e il resto del Paese. Nel Mezzogiorno le difficoltà a salire i gradini della scala sociale sono maggiori. È più difficile ottenere una posizione lavorativa stabile negli anni successivi all'inizio di un lavoro atipico. A distanza di dieci anni, solo il 47,6% ha trovato un'occupazione stabile, al Nord, questa percentuale è superiore al 70%.

Giovani in casa: Aumenta il numero dei giovani che restano in

casa: il 41,9% dei giovani tra 25 e 34 anni vive ancora in famiglia contro il 33,2% del 1993-1994. Il 45% dichiara di restare in famiglia perché, non ha un lavoro e non può mantenersi autonomamente. Il prolungamento della permanenza in casa con i genitori si estende anche a giovani adulti: il 7% fra 35-44 anni vive ancora in famiglia, dato raddoppiato. Si dimezza in 20 anni la quota di giovani che esce di casa per sposarsi.

Boom single e convivenze: Ed è in forte diminuzione il numero delle coppie sposate che hanno figli: appena il 33,7% nel 2010-2011 contro il 45,2% del 1993-94. La famiglia tradizionale «soffre» anche nel Mezzogiorno dove rappresenta poco più del 40% contro il 52,8% di quasi vent'anni prima. Raddoppiano invece le nuove forme familiari (single non vedovi, monogenitori non vedovi, libere unioni e famiglie ricostituite coniugate) che hanno raggiunto gli oltre 7 milioni di nuclei su 24 totali, il 20%. I matrimoni sono in continua diminuzione (poco più di 217 mila nel 2010, nel 1992 erano circa 100 mila in più). Le libere unioni sono quadruplicate in meno di 20 anni, nel 2010-2011 sono 972 mila. Le convivenze more uxorio tra partner celibi e nubili, in tutto 578 mila, hanno fatto registrare gli incrementi più sostenuti: 8,6 volte in più di quelle del 1993-1994. In aumento anche le separazioni: ogni 10 matrimoni quasi tre finiscono in separazione, una proporzione raddoppiata in 15 anni.

Le donne, sempre più escluse: Nei Paesi scandinavi le coppie in cui la donna non percepisce un reddito da lavoro sono meno del 4%, in Francia il 10,9%, in Spagna il 22,8%, nella Ue27 il 19,8%. In Italia il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce alcun reddito, dato che ci fa precipitare in fondo alla classifica europea per il contributo della donna ai redditi della donna.

Mezzogiorno: la débâcle dei servizi sociali. Nel Mezzogiorno va peggio per tutti: per gli operai, per i giovani, per le donne. Ma quello che colpisce è il viaggio che l'Istat ha compiuto nei servizi sociali. I servizi sociali, proprio come la scuola, dovrebbero attuare il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione: mettere i cittadini svantaggiati nelle medesime condizioni di partenza di quelli privilegiati. E invece là dove l'economia è depressa, e dove è più importante il ruolo dei servizi sociali pubblici, si spende meno e male. Qualche dato: nel 2010 il Servizio sanitario nazionale ha speso 1833 euro pro capite, che vanno dai 2.191 della provincia di Bolzano ai 1.690 della Sicilia. Le strutture residenziali per anziani offrono in media 37 posti letto ogni 1000 anziani residenti nel Nord, e appena 10 al Sud. I livelli più alti di soddisfazione per i servizi ospedalieri si riscontrano in Piemonte, Valle d'Aosta, Trento, Veneto, Emilia Romagna e Toscana, i più bassi in Campania e Sicilia. La spesa sociale nel 2009 in seguito alla crisi è diminuita dell'1,5% nel Mezzogiorno, ma è aumentata del 6% nel Nord-Est, del 4,2% nel Nord-Ovest e del 5% al Centro. Per i servizi sociali i comuni calabresi spendono 26 euro a persona, quelli della Provincia Autonoma di Trento 295 euro. Per i disabili i comuni del Sud spendono otto volte meno di quelli del Nord. I nidi pubblici sono presenti nel 78% dei Comuni del Nord-Est ma nel 21% di quelli del Sud.

Rapporto su Pesca e Acquacoltura In Sicilia situazione allarmante

Francesca Scaglione



“È necessario un cambiamento di rotta nella gestione della politica Ue per evitare la fine definitiva del sistema pesca siciliano”.

Questo l'appello lanciato dall'Osservatorio della Pesca del Mediterraneo in occasione della presentazione del “Rapporto 2011 sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia”.

Il “Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia 2011”, previsto dalla Legge Regionale n° 16 del 2008, redatto dall'Osservatorio della Pesca del Mediterraneo, presieduto dall'Ing. Giuseppe Pernice, ha “fotografato” il comparto pesca siciliano evidenziando una situazione allarmante: “Si rileva - ha spiegato Pernice - che alla data del 31 dicembre 2011 risultano operanti nei porti siciliani n. 3.035 battelli da pesca, 81 in meno rispetto al 2010. Si è ridotto il tonnellaggio ed il pescato, ma, soprattutto, si sono persi nel 2011 circa 2.000 posti di lavoro.

Gli occupati nella pesca in Sicilia sono meno di 8.000 e pensare che nel 1997 gli occupati nel settore peschereccio erano 23.109, di cui 13.909 occupati direttamente nella pesca marittima. Altro dato significativo è relativo al costo del gasolio, passato dai 0,24 euro/litro del 2002 a 0,72 euro/litro nel 2011. Questi dati fanno riflettere sullo stato di gravità in cui versa la pesca siciliana.

Bisogna mettere un freno alla politica della pesca dell'Ue relativa al sistema Mediterraneo. Questa non ha guardato alla sua specificità ed al nuovo scenario che vede la concorrenza dei Paesi frontalieri con i quali bisogna avviare rapporti di partenariato per una corretta gestione comune delle risorse marine disponibili. L'Ue inoltre - ha concluso Pernice - invece di incentivare le demolizioni di pescherecci dovrebbe incentivare la costruzione di pescherecci ecocompatibili: il mare va coltivato”. Un dato confortante: al 31 dicembre 2011 il totale di impianti di acquacoltura attivi in Sicilia risulta essere pari a 12; è in graduale aumento la produzione di spigole ed orate.

Alla stesura della terza edizione del Rapporto hanno collaborato anche ricercatori, giuristi ed economisti della sponda sud del Mediterraneo.

L'edizione 2011 del “Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia” è stata infatti dedicata al Mediterraneo, in particolare alle problematiche delle acque internazionali ed alle implicazioni giuridico-economiche con i Paesi frontalieri.

Il Presidente del Distretto della Pesca, dott. Giovanni Tumbiolo ha sottolineato: “si è assistito ad una progressiva diminuzione della quota di pesce “domestico” a causa di “politiche europee drogate e schizofreniche” che hanno condizionato i modelli di sviluppo.

Ad essere penalizzato più degli altri è stato il sistema pesca siciliano, storicamente il più attivo e dinamico del Paese. Vale la pena sottolineare che la Sicilia, nonostante tutto, con le sue 45.000 tonnellate di pesci, crostacei e molluschi pescati è stata e rimane la regione che maggiormente concorre ad arginare l'emorragia derivante dal deficit della bilancia ittica italiana ed europea.

Adesso - ha aggiunto Tumbiolo - è giunto il momento di reagire ed arginare le “fantasiose iniziative” di comunicazione e propaganda, a cui costantemente assistiamo, che diffondendo dati relativi al calo di prodotto ittico interno, veicolano messaggi falsi”.

Tumbiolo si rivolge all'Unione Europea: “Essa ha grosse responsabilità sull'attuale crisi economica, senza precedenti, del sistema pesca italiano, ed in particolare di quello siciliano. Il culmine di tale negatività - ha spiegato - è stato raggiunto con la teoria/equazione: riduzione della flotta peschereccia uguale diminuzione dello sforzo di pesca.

Tale equazione può funzionare solo in un “sistema chiuso” nel quale non agiscono variabili esterne ed ingovernabili. Gli effetti sono devastanti. Le nostre imprese ittiche devono far fronte al progressivo aumento dei costi di produzione, del gasolio e della burocrazia che di fatto provocano una perdita di competitività nei mercati interni ed internazionali. In questo scenario una soluzione possibile per il sistema di pesca industriale è rappresentata dalla cooperazione transfrontaliera. C'è motivo di ritenere che l'Osservatorio ed il Distretto sono e saranno da pungolo, da stimolo alle organizzazioni regionali e sovraregionali, affinché si determini, attraverso progetti, iniziative, intese, la giusta condizione di “dialogo”, necessaria a sviluppare sistemi di pesca e di prelievo responsabili e coerenti.”.

Il “Rapporto 2011” sarà pubblicato nei prossimi giorni sul sito della Regione Siciliana/Dipartimento degli Interventi per la Pesca, nella sezione “Rapporto Annuale sulla Pesca e sull'Acquacoltura in Sicilia”, e sul sito del Distretto Produttivo della Pesca (www.distrettopesca.it)

Le sofferenze delle banche e quelle delle imprese

Carlo Milani

Continua inarrestabile la crescita dei crediti bancari in sofferenza. I dati relativi allo scorso marzo segnalano che le gravi inadempienze delle imprese nel rimborsare i finanziamenti bancari sono cresciute di quasi il 15 per cento su base annua.

L'ANDAMENTO DELLE SOFFERENZE

Il rallentamento registrato rispetto al mese scorso, in cui la crescita era stata del 17 per cento circa, e nei confronti di un anno prima, quando si era osservato un incremento che sfiorava quasi il 50 per cento, non è però di molto conforto. La flessione della dinamica dei crediti non rimborsati fa da contraltare alla flessione della consistenza dei finanziamenti erogati alle imprese. Ne consegue che il rapporto tra sofferenze, al lordo delle svalutazioni apportate dalle banche per tener conto dei presumibili mancati introiti, e gli impieghi erogati è andato ulteriormente crescendo: a marzo 2012 ha toccato il livello dell'8,2 per cento, un punto percentuale in più rispetto a un anno prima.

Anche sul fronte delle famiglie consumatrici le dinamiche sono del tutto analoghe a quelle delle imprese, con la differenza però che l'incidenza dei crediti insoluti sul totale dei finanziamenti è ben più bassa: 5 per cento a marzo, circa mezzo punto percentuale in più rispetto a un anno prima.

LA RISCHIOSITÀ DEL CREDITO NEI BILANCI DEI PRINCIPALI GRUPPI BANCARI

Il continuo deterioramento del portafoglio crediti sta minando lo stato di salute dei bilanci di molte banche italiane. In particolare, la Banca d'Italia, nel suo ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria, ha posto in evidenza come, per i primi cinque gruppi bancari, i crediti vantati verso quei prenditori di fondi che hanno mostrato negli ultimi mesi alcune difficoltà nello stare al passo con i rimborsi (cosiddetti crediti deteriorati), al netto delle rettifiche di valore, sono ammontati al 65 per cento del patrimonio di vigilanza, un valore di tre punti percentuali più alto rispetto a un anno prima. Inoltre, per evitare di aggravare ulteriormente il risultato del conto economico, già particolarmente depresso dalle svalutazioni del portafoglio titoli e delle partecipazioni azionarie nonché dell'avviamento, questi stessi istituti di credito hanno attuato politiche di accantonamento su crediti dubbi meno rigorose rispetto al passato. Il tasso di co-

pertura, pari al rapporto tra la consistenza delle rettifiche e l'ammontare lordo delle sofferenze, nel dicembre del 2011 è stato pari a circa il 57 per cento, contro il 63 per cento del triennio 2006-2008.

Di fatto si è creato, quindi, il paradosso contabile per cui il giudizio delle banche circa la possibilità di recuperare i propri crediti dubbi è migliore rispetto a quello del periodo precedente la recessione economica. Tralasciando il fatto che la gravità della situazione attuale, per il principio della sana e prudente gestione, dovrebbe portare ad attuare criteri di contabilizzazione dei crediti più severi rispetto al passato, la Banca d'Italia stima in 5 miliardi e mezzo l'ammontare degli ulteriori accantonamenti necessari per riportare i banchieri dei principali gruppi italiani verso quel grado di prudenza che avevano adottato prima della crisi.

I dati segnalano una continua crescita dei crediti bancari in sofferenza. Le banche rispondono, da una parte, con politiche di accantonamento meno rigorose rispetto al passato; dall'altra, con restrizioni del credito

La reazione dei grandi gruppi sembra, invece, essere quella di restringere i cordoni del credito per evitare un ulteriore peggioramento del loro portafoglio crediti.

Ciò che sta avvenendo, quindi, è che imprese, soprattutto di minore dimensione, sono ritenute più rischiose in quanto hanno forti problemi di liquidità. Il sistema dei finanziamenti destinati a queste imprese, basato soprattutto sulla possibilità di rivalersi sulle garanzie reali e personali offerte dal titolare dell'impresa stessa, non funziona più in questa fase in cui è molto difficile rendere liquidi gli investimenti immobiliari e dove i patrimoni finanziari si sono notevolmente deprezzati.

Il basso livello della domanda internazionale e, soprattutto nazionale, sta poi depauperando le risorse che prima giungevano alle imprese attraverso l'autofinanziamento.

Succede quindi sempre più spesso che imprese solide, ma illiquide, vengano portate al fallimento dalla chiusura dei rubinetti del credito, mettendo in moto un circolo vizioso che coinvolge fornitori e clientela delle aziende fallite e facendo in ultima istanza incrementare ulteriormente le sofferenze bancarie. Sarebbe invece fondamentale, nell'attuale fase economico-sociale del nostro paese, che i banchieri italiani tornassero a selezionare con giudizio chi è meritevole di essere finanziato, in quanto dispone di un progetto imprenditoriale valido, e chi, invece, non ha più le possibilità per competere sul mercato.

(lavoce.info)

Debiti delle piccole e medie imprese La moratoria ora vale anche in Sicilia

Giuseppina Varsalona

Una boccata d'ossigeno per le aziende, che mira ad aiutare il mondo imprenditoriale in questa fase di scarsa liquidità e di contrazione di finanziamenti. Al via anche in Sicilia la sospensione per un anno del pagamento delle rate dei mutui contratti dalle piccole e medie imprese «in bonis», che non siano, cioè, in sofferenza e non abbiano «partite incagliate», «esposizioni ristrutturate da oltre 90 giorni» nei confronti delle banche. L'assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao, ha firmato un decreto con cui viene esteso anche alla Sicilia l'accordo nazionale del 28 febbraio scorso tra Abi e associazioni imprenditoriali e con cui viene data la possibilità di usufruire della moratoria anche alle imprese che hanno contratto mutui con gli enti creditizi regionali Irfis, Ircac e Crias. «Siamo la prima Regione ad aver recepito e integrato l'accordo nazionale offrendo un'opportunità alle imprese, anche grazie alla collaborazione dei rappresentanti regionali degli istituti di credito e delle associazioni imprenditoriali», spiega Armao.

Ma buone notizie arrivano anche per le aziende in difficoltà, che non hanno i requisiti previsti dalla norma statale. La Regione ha firmato, infatti, un protocollo d'intesa con l'Abi Sicilia e 16 associazioni di categoria (tra cui Confindustria, Confartigianato, Confagricoltura e Unioncamere Sicilia) che predispone misure alternative rispetto a quelle previste dalla moratoria nazionale. Qualche esempio. Per le aziende che rischiano il fallimento, l'Abi Sicilia, il sistema bancario siciliano, si impegna a ricorrere ai cosiddetti negoziati di ristrutturazione del debito, «che la legge fallimentare dedica alle composizioni negoziali delle crisi d'impresa, nel presupposto che si tratta di utili strumenti a sostegno delle imprese ancor poco conosciuti». «Il protocollo regionale - continua Armao - è la prima intesa regionale che introduce delle integrazioni all'accordo nazionale, viste le particolari condizioni economiche siciliane». Novità anche per le imprese che vantano crediti dagli enti



locali e dalla Regione. Con il protocollo, infatti, il governo si impegna «ad individuare soluzioni idonee a consentire in tempi rapidi lo smobilizzo dei crediti vantati dalle aziende nei confronti della Pubblica amministrazione».

Quanto alla sospensione per un anno del pagamento delle rate dei mutui, le richieste dovranno essere presentate dalle imprese entro il 31 dicembre alle banche che hanno aderito all'accordo. Le banche si impegnano a fornire una risposta alle aziende entro 30 giorni. Possono beneficiare delle misure le piccole e medie imprese di tutti i settori, definite dalla normativa comunitaria. Devono avere meno di 250 dipendenti, fatturato minore di 50 milioni di euro l'anno o con un totale attivo di bilancio fino a 43 milioni di euro.

L'Ue premia le migliori pratiche nell'insegnamento delle lingue straniere

Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia informa che il Label Europeo delle Lingue è un'iniziativa della Commissione Europea per valorizzare il lavoro degli insegnanti e dei formatori che svolgono attività in ambito linguistico. Prevede il rilascio di un attestato europeo ai progetti realizzati nell'ambito del Programma LLP che abbiano dimostrato di dare un sensibile impulso all'insegnamento delle lingue mediante innovazioni e pratiche didattiche efficaci, indipendentemente dall'età degli alunni e dall'istituto coinvolto.

Due sono quindi gli obiettivi: incoraggiare iniziative nuove nel campo dell'insegnamento e apprendimento delle lingue; dare eco

alle migliori pratiche per sviluppare ulteriori attività nei vari contesti. Possono candidarsi al riconoscimento del Label europeo delle lingue i progetti già ultimati o in fase di ultima realizzazione nell'anno scolastico 2011-2012.

La scadenza per chiedere di partecipare all'edizione 2012 è il 1 giugno. Per maggiori informazioni contattare: Carrefour Sicilia - Antenna Europe Direct via Principe di Villafranca, 50 - 90141 - Palermo Tel. 091/335081 Fax. 091/582455. Indirizzo e-mail: carrefoursic@hotmail.com

Sito Internet: www.carrefoursicilia.it

Il mondo del volontariato siciliano in confronto a Palazzo dei Normanni

Gilda Sciortino

“**N**uove politiche sociali in Sicilia. Per un dialogo tra volontariato e amministratori regionali” è il tema del seminario regionale, promosso e organizzato dai Centri di Servizio per il Volontariato della Sicilia e dal Comitato di Gestione del Fondo Speciale per il Volontariato della Regione Siciliana, in collaborazione con la Presidenza dell'ARS, che si svolgerà dalle 9 alle 13 di mercoledì 30 maggio nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni, a Palermo. Un momento importante di confronto, al quale parteciperanno 200 rappresentanti circa delle oltre 3.000 organizzazioni di volontariato di tutta la Sicilia.

Realtà distribuite su tutto il territorio regionale, presenti in maniera più consistente in 4 grossi comuni: Palermo (288), Messina (284), Catania (262) e Agrigento (224). Seguono Enna (114), Caltanissetta (108), Siracusa (95), Trapani (79) e Ragusa (59). Per quel che riguarda il rapporto tra organizzazioni di volontariato e popolazione, scopriamo che, per esempio, a Trapani c'è un'associazione ogni 5522 abitanti, e a Ragusa una ogni 5379 cittadini. Le seguono a ruota Palermo (1 su 4333), Siracusa (1 su 4244), Catania (1 su 4155), Caltanissetta (1 su 2515), Messina (1 su 2300) e Agrigento (1 su 2026), arrivando a Enna dove abbiamo fortunatamente un'organizzazione ogni 1514 residenti. De 22mila volontari siciliani iscritti nei libri soci, sono 13mila quelli impegnati in modo particolare nei servizi socio-assistenziali (40%), il 21% nella protezione civile, il 20% nei servizi di assistenza sanitaria, mentre il 4% nella tutela dei diritti civili, il 2% dei beni ambientali e solo l'1% in quelli artistico-culturali. I soggetti maggiormente seguiti e assistiti nella nostra Isola sono i minori e gli adolescenti (16%); ci sono, poi, gli anziani (15%), i disabili fisici e psichici (6%), le donne (4%), gli immigrati, i nomadi, i senza fissa dimora e i detenuti (1%), per un complessivo 53% della popolazione realmente bisognosa di aiuto. Completa il quadro tracciato dalle organizzazioni di volontariato siciliane, in base al lavoro compiuto ogni giorno sul territorio, l'età dei volontari: per quanto riguarda gli uomini, risultano più impegnati quelli di età compresa tra i 51 e i 60 anni (20,70%), seguiti dai 41/50 (11,80%) e dai 31/40 (8,90%), mentre sono l'8,40% coloro che superano i 70 anni. I volontari di età compresa tra 18 e 20 anni sono solo lo 0,50%. In quest'ultima fascia, però, non compaiono donne, anch'esse più numerose (9,40%) tra i 51 e i 60 anni; l'8,90% ha, invece, tra i 41 e i 50 anni, mentre il 4,90% tra i 21 e i 30 anni. Più attivi sicuramente i diplomati (36,6%), distanziati di poco dai laureati (32,7%) e decisamente di più da coloro che hanno una mini laurea (14,6). Si difendono, però, bene anche quanti hanno solo la licenza media (14,1%); chi, invece, non è andato oltre la scuola elementare costituisce solo l'1,5% dei volontari impegnati in Sicilia sul campo.

L'evento di mercoledì prossimo vuole fare tesoro di tutti questi dati, anche per favorire la crescita del confronto fra volontariato e amministratori regionali siciliani sulle prospettive delle politiche sociali, dei diritti dei più deboli e della tutela dei beni comuni. In concreto, nel corso dell'incontro, le organizzazioni di volontariato presenteranno ai rappresentanti del governo regionale, ai capigruppo consiliari e ai presidenti delle commissioni parlamentari dell'ARS un documento con linee di analisi, riflessioni e proposte



di intervento, su cui confrontarsi e costituire tavoli permanenti di interlocuzione.

“Questo seminario regionale - dice il presidente del CeSV Messina, Antonino Mantineo - costituisce un primo momento di dibattito con i rappresentanti del nostro governo, per portare le esigenze del volontariato nella sede più opportuna, quella della Regione, dopo tanti anni difficili. In seguito all'approvazione, nel '94, della legge sul volontariato in Sicilia, sono andati persi molti strumenti previsti da quella stessa legge nell'ottica dell'opera di sensibilizzazione, promozione e proposta. Mi riferisco alla fine sotto silenzio dell'Osservatorio e della Conferenza regionali del volontariato. Di conseguenza, è questa una prima occasione di confronto per invertire la tendenza: il volontariato deve essere sostenuto a livello regionale, appropriandosi di un ruolo, che deve essere riconosciuto in Sicilia, di elaborazione di proposte e idee sull'impegno volontario e sulle politiche sociali, secondo una visione più coerente alle istanze e ai bisogni dell'azione volontaria”.

Per Ferdinando Siringo, presidente del Cesvop, “le politiche sociali non devono essere semplice assistenza o, peggio ancora, clientela, ma autentico motore di sviluppo, grazie al quale operare un virtuoso risanamento”. “In tal senso - afferma in conclusione Siringo -, forse la nostra più grave mancanza è la visione prospettica, di lungo periodo. I mille individualismi e interessi, spesso bloccano non solo la spesa delle risorse esistenti, ma anche la capacità di pensare, progettare e agire. Un costante contatto con le forze sociali e, in particolare, con il volontariato, aiuterebbe gli amministratori a non rimanere invischiati nelle pastoie dei palazzi e delle carte bollate, favorendo al contempo la vera partecipazione, anche gratuita, dei cittadini alla progettazione e gestione dei servizi”.



Omicidi consumati per motivi di mafia

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò dell'evoluzione negli ultimi ventiquattro anni dei delitti di mafia su tutto il territorio italiano. Soffermandomi, in particolar modo, sulle caratteristiche proprie alla fenomenologia criminale siciliana.

Un importante indicatore del condizionamento mafioso di un territorio è dato dall'incidenza degli omicidi ricollegabili alle organizzazioni mafiose. Per questo tipo di delitto l'incidenza del numero oscuro è molto bassa. Pertanto, la dimensione quantitativa della rappresentazione criminale di tale delitto, tranne per i casi di "lupara bianca", è pienamente corrispondente al tasso di criminalità reale. Questo reato non è soltanto espressione di faide tra clan rivali o di vendette trasversali contro chi si oppone alla rigida regola dell'omertà. Purtroppo spesso è connesso a richieste legate al racket delle estorsioni, quando le vittime, non soggiacendo alle imposizioni mafiose, sono state punite con la morte. Così è stato per l'imprenditore palermitano Libero Grassi, che nel 1991 ha pagato con la vita la denuncia alle autorità del tentativo di estorsione operato ai suoi danni. Denuncia che poi portò all'arresto di alcuni dei responsabili. Inoltre, l'omicidio è anche lo strumento più efferato per colpire chi fa della lotta alla mafia una ragione di vita come i tanti magistrati, giornalisti, politici e tutori dell'ordine assassinati per avere voluto perseguire la legalità. La serie storica degli omicidi ascrivibili alla criminalità organizzata osservati in fig. 1, evidenzia una relativa stabilità del fenomeno tra il 1984 e il 1987, mentre registra un brusco incremento tra il 1988 e il 1992: successivamente il trend ricomincia a decrescere per tutti i restanti anni. Il progressivo ridimensionamento dell'incidenza di tale delitto nel tempo, potrebbe trovare una plausibile spiegazione nella strategia di sommersione voluta dalla mafia, in particolare da Cosa Nostra siciliana (il che influenza l'incidenza del fenomeno delittuoso anche a livello nazionale), tendente a ridurre il livello di allarme sociale avvertito dall'opinione pubblica, e conseguente all'intensificarsi della pressione investigativa delle forze dell'ordine, successivamente alle stragi di Capaci

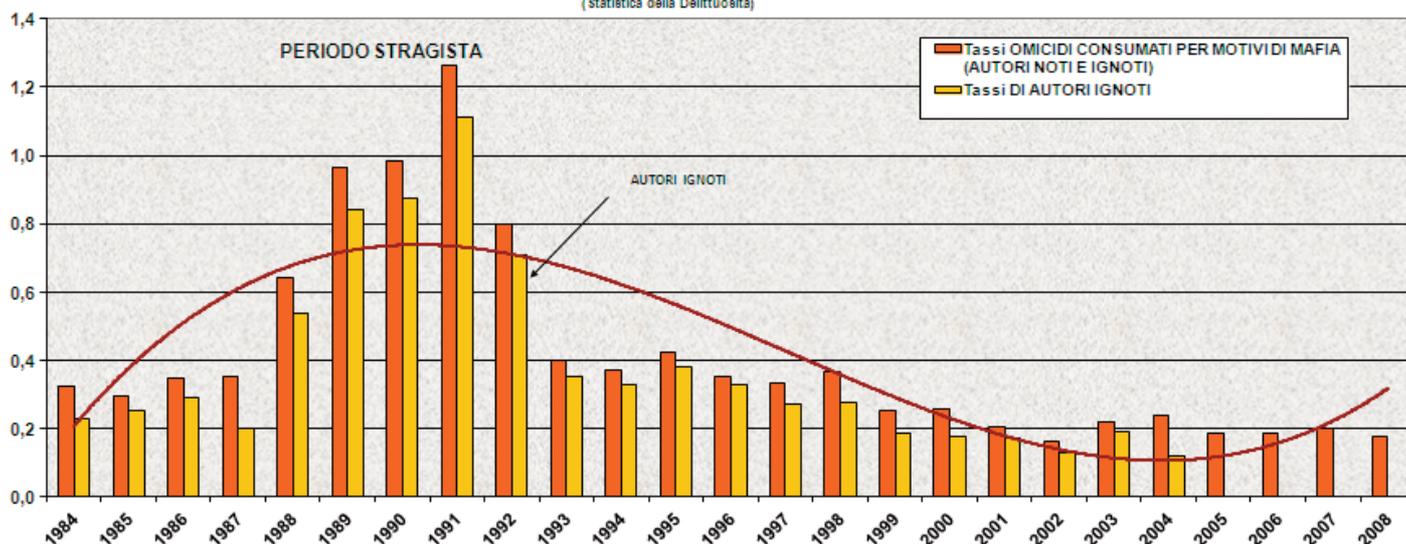
e di via D'Amelio avvenute nell'estate del 1992 in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e le rispettive scorte. Ciò al fine di riconquistare una condizione di apparente normalità, sicuramente più confacente a una più "tranquilla" gestione dei propri affari illeciti. È ormai chiaro che all'organizzazione mafiosa è molto più funzionale un atteggiamento di basso profilo rispetto alla strategia stragista adottata tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Sempre in fig. 1 si evidenzia l'alta percentuale di omicidi di mafia commessi da autori ignoti (che rimangono spesso sconosciuti e dunque impuniti) sul totale autori. Nel prossimo numero sarà monitorato l'andamento del fenomeno delittuoso mettendo a confronto il trend della regione Sicilia con le altre regioni. Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Si avverte che dall'anno 2004 i dati relativi ai delitti denunciati non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti a causa di modifiche nel sistema di rilevazione. A partire da tale anno, infatti, vengono considerati i delitti denunciati non solo all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza, ma anche quelli denunciati dal Corpo forestale dello Stato, dalla Polizia penitenziaria, dalla Direzione investigativa antimafia, dal Servizio interpol, dalla Guardia costiera, dalla Polizia venatoria ed altre Polizie locali. Altre differenze si riferiscono a una diversa definizione di alcune tipologie di delitto e dalla determinazione del periodo e del luogo del commesso delitto. Ancora, la somma dei delitti distinti per provincia può non coincidere con il totale della regione e quella delle regioni con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi (o dell'indicazione della regione del commesso delitto ma non della provincia). Infine, nella nuova classificazione, a partire dal 2005 e per i restanti anni osservati i dati relativi agli autori ignoti non sono più disponibili.

Graf. 1 - OMICIDI DI MAFIA DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE

ITALIA
Tassi x 100.000 abitanti
(statistica della Delittuosità)

Nostra elaborazione
su dati Istat



Magistrati e cantanti in campo a Palermo per la “Partita del Cuore” contro la mafia

Melania Federico

Nessun fuori gioco è concesso nella partita che vede ogni giorno in campo tutti i servitori dello Stato che, con il loro impegno quotidiano, mirano a garantire la legalità e la giustizia. In campo tutte le forze fisiche che sperano di segnare il goal che contrassegna la fine della match della lotta alla mafia che è giunta ai tempi supplementari dato che, a venti anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, non sono stati ancora puniti penalmente i mandanti delle stragi. La società civile e i giovani sperano che non si arrivi neppure ai calci di rigore, ma che l'arbitro possa finalmente fischiare la fine della criminalità organizzata. La giornata della commemorazione delle vittime degli eccidi di mafia si è conclusa allo stadio Renzo Barbera dove si è disputata la “Partita del cuore 2012” tra la Nazionale cantanti e la Nazionale Magistrati. A dare il calcio d'inizio alla partita è stato Paolo Borsellino, il nipote del giudice assassinato venti anni fa nella strage di via d'Amelio. Tanti i protagonisti in campo. Per la Nazionale magistrati c'era il Procuratore della Repubblica Piero Grasso, l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, Manfredi Borsellino, Pietro Calabrò, Casson, Di Benedetto, con l'innesto di Francesco Totti e di Ezio Greggio. Per la Nazionale Magistrati in campo Claudio Baglioni, Luca Barbarossa, Enrico Ruggeri, Marco Masini, Gigi D'Alessio, Kekko dei Modà, Paolo Bonolis, Raoul Bova, Neri Marcorè, Alessandro Casillo, con innesti di calciatori come Miccoli e Legrottaglie. La partita, iniziata con un minuto di silenzio in ricordo di Melissa Bassi, si è conclusa con un 2 a 0 a favore della Nazionale magistrati. A mettere la palla in rete al 33' è stato Manfredi Borsellino, figlio di Paolo, e Spanò al 31' del secondo tempo. La partita è stata trasmessa in diretta su Rai1 ed è stata condotta da Fabrizio Frizzi. Al termine del primo tempo Giorgio Faletti ha riproposto agli spettatori la canzone “Signor Tenente” ispirata alle stragi di Capaci e di via d'Amelio e cantata a Sanremo nel 1994. Luca Barbarossa, Gigi D'Alessio e Marco Masini hanno invece fatto un omaggio a Lucio Dalla. Ha concluso la manifestazione che ha coniato nel va-

lore del ricordo e della legalità lo sport, la musica e la giustizia, Fabrizio Moro con la canzone “Pensa” divenuta oramai una delle colonne sonore del corteo degli studenti che ogni anno sfila dall'aula bunker fino all'albero Falcone.

Slogan della manifestazione “Venti” come il numero degli anni che ci separano dalla morte di Falcone e Borsellino, ma anche come plurale di vento, per evocare la forza invisibile ma inarrestabile delle grandi idee, e i venti di ideali, passioni e valori che non devono mai smettere di gonfiare le vele della coscienza. Dagli spalti, dagli quali si alzavano cori degli studenti contro la mafia, primeggiavano anche tantissimi striscioni contro Cosa Nostra – “Uniti tra noi. Uniti per voi. Contro la mafia”- e alcuni in ricordo di Melissa Bassi “Melissa sei con noi”, “Melissa sei nel cuore”.



Un week-end in barca a vela tra le meraviglie naturali e gastronomiche di Ustica

Un week end in barca a vela a Ustica per festeggiare la primavera, cominciando a familiarizzare con il mare e i suoi tesori, ma anche per scoprire le tradizioni legate alla raccolta delle lenticchie di quest'isola, coltivate da sempre su terreni lavici e fertili con una tecnica completamente manuale, famose anche perché le più piccole d'Italia. Essendo questa varietà di legume da tempo anche presidio Slow food, il viaggio in barca a vela proposto vuole essere un'occasione per provare i deliziosi piatti della cucina tradizionale usticese. A promuovere il singolare viaggio, dall'8 al 10 giugno, è l'associazione “Moltivolticapovolti”, realtà palermitana di promozione del turismo responsabile, quale strumento per la creazione di occasioni di arricchimento culturale attraverso lo scambio sociale, la valorizzazione e tutela delle risorse del territorio, unite alla comprensione di patrimoni tradizionali differenti, finalizzato anche al superamento di pregiudizi e all'integrazione tra i popoli. Il week end si svolgerà su un cabinato a vela da crociera veloce di 12 metri, con 3 cabine doppie e due

servizi, dotato di tutti i confort, del cantiere nautico siciliano “Politi”. Si partirà da Palermo alle 15 di venerdì 8, veleggiando per tutto il pomeriggio verso Ustica. La sera si cenerà e pernoverà sulla barca, mentre sabato si andrà alla scoperta dell'isola e delle sue storie e tradizioni, visitando di mattina i principali luoghi di Ustica e raccogliendo le lenticchie di pomeriggio. La sera grande cena a base dei gustosissimi piatti tradizionali usticesi. Il rientro è previsto domenica al porto di Palermo. Nel caso in cui quelle del cantiere “Politi” non saranno disponibili, si utilizzeranno delle imbarcazioni di 12/14 metri di altri armatori. Ovviamente, il prezzo varierà a seconda del numero dei partecipanti. Per avere dettagli sui costi, bisogna contattare Roberta Vitale al cell. 327.6274454 oppure a robertav@moltivolticapovolti.it. Per conoscere maggiormente l'associazione, invece, si può visitare il sito Internet www.moltivolticapovolti.it o il suo profilo Facebook.

G.S.

Italia, il paese di Pollicino

Daniela Del Boca



Si chiama "Il paese di Pollicino" il nuovo dossier di Save the children-Italia e mostra una fotografia della povertà dei minori che ci pone ai primi posti della classifica europea sul rischio povertà minorile.

QUANTI SONO I BAMBINI A RISCHIO

Un minore su quattro oggi, pari al 22,6 per cento dei bambini, è a rischio povertà. Vive cioè in famiglie con un reddito troppo basso per garantirgli ciò di cui avrebbe bisogno per un sano e pieno sviluppo psichico, fisico, intellettuale e sociale. Una realtà in contrasto con il tasso di fecondità più basso d'Europa (1,4 figli per donna rispetto alla media dei paesi europei di 1,9 figli) e il più alto numero di famiglie con un figlio solo, che mette i figli italiani nella categoria dei beni rari.

Ma la situazione è ancora peggiore quando guardiamo:

- i figli di madri sole - per i quali l'incidenza di povertà sale al 28,5 per cento;
- i figli di genitori giovani in cui il capofamiglia ha meno di 35 anni: in questi nuclei 1 figlio su 2 è a rischio povertà (47,8 per cento);
- i figli di genitori che vivono al Sud e Isole: queste sono le aree del paese a più alta incidenza di povertà, che raggiunge rispettivamente quasi il 40 per cento (con quasi 2 minori ogni su 5 a rischio povertà) e il 44,7 per cento;
- i figli di famiglie di origine straniera. in cui l'incidenza di povertà sale al 58,4 per cento. I bambini di cittadinanza straniera hanno un tasso di povertà di tre volte il valore che si registra tra gli italiani. I dati ci mostrano infatti che negli ultimi quindici anni la povertà ha colpito più di tutti e con crescente intensità i bambini. Se la povertà minorile dunque è costantemente aumentata negli anni, e molto più di quella degli adulti, in coincidenza con la crisi economica è in notevole aumento anche l'intensità della povertà, passata dal 28,1 per cento del 2006 al 35,1 per cento del 2010. Nelle famiglie

senza minori, invece, la povertà è cresciuta nello stesso arco di tempo di appena un punto e mezzo (dal 25,1 al 26,7 per cento). Altri indicatori di deprivazioni materiali Eurostat mostrano che nel 2010, in quasi tutte le Regioni del Sud più di una famiglia con minori su due non poteva permettersi una settimana di ferie rispetto alla percentuale di deprivazione assai più bassa della Lombardia (2,5 per cento). (1)

Il 5,5 per cento delle famiglie con minori dichiaravano di avere "difficoltà a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni". Inoltre l'incidenza dell'obesità nei bambini italiani è triplicata negli ultimi venticinque anni ed è in continuo aumento a causa della cattiva alimentazione e di stili di vita sedentari.

LE POLITICHE DELLE BRICIOLE

Le povertà minorili sono solo state aggravate dagli effetti della recessione mondiale, ma sono il frutto di politiche carenti e frammentarie, "le politiche delle briciole".

Nel 2009 l'Italia investiva nelle pensioni quasi 5 punti percentuali di Pil in più rispetto alla Germania (l'unico paese europeo ad avere un indice di vecchiaia più alto del nostro), e appena l'1,4 per cento nel settore famiglie (contro una media UE del 2,3 per cento).

Le iniziative a sostegno delle famiglie con minori varate negli ultimi anni (assegni di sostegno per le famiglie numerose, al nucleo familiare, bonus Bebé, deduzioni fiscali per famiglie povere anche con bambini) hanno avuto una portata molto limitata e scarsa efficacia. (2) Il dossier riporta i risultati di elaborazioni Eurostat che mostrano come la quota di minori usciti dalla soglia del rischio grazie all'intervento pubblico sia salita solo dal 3 per cento del 2009 al 3,8 per cento del 2010 - un dato molto lontano da quello di Inghilterra (14,5 per cento), Francia (13,5 per cento) o Germania l'11,1 per cento, dove i trasferimenti sociali sono riusciti a far uscire dalla povertà un numero tre-quattro volte maggiore di bambini. Certo, non si tratta di politiche a costo zero. Sono stati fatti notevoli investimenti per aiutare le famiglie con figli minori.

All'opposto, in Italia negli ultimi anni c'è stata una costante riduzione dei finanziamenti destinati a famiglie, infanzia e maternità. Il fondo nazionale delle politiche sociali è passato da 1 miliardo di euro nel 2007 a 45 milioni nel 2013. I recenti dati Ocse mostrano inoltre che l'Italia spende molto meno di altri paesi per i bambini in età pre-scolare, relativamente alla spesa per i bambini più grandi (che è invece circa la stessa della media Ocse). Le misure proposte nel dossier di Save the Children comprendono interventi per il sostegno alle famiglie in condizione di povertà, come ad esempio la previsione di ulteriori sgravi fiscali per ogni figlio a carico o di voucher per l'acquisto di beni essenziali; servizi per il sostegno della genitorialità, quale un piano di investimenti straordinari per gli asili nido, per la crea-

Il Bel paese è ai primi posti della classifica europea sul rischio di povertà minorile

zione di ulteriori posti entro il 2020; misure di sostegno al lavoro femminile e per favorire la conciliazione fra lavoro e famiglia. Per l'attuazione del piano sarebbe necessario un progressivo adeguamento delle risorse destinate all'infanzia agli standard degli altri Paesi europei, passando dall'attuale investimento dell'1,3 per cento del Pil al 2 per cento entro il 2020.

UN INVESTIMENTO SUL FUTURO

Di fronte a questi dati, le risorse necessarie per attuare il piano strategico di contrasto alla povertà minorile non devono essere considerate una spesa che crea debito, ma un investimento sul capitale umano e sullo sviluppo e crescita del paese.

Come è stato dimostrato dagli studi di James Heckman e dei suoi coautori, l'investimento in capitale umano fatto nei primi anni di vita ha rendimenti molto più elevati rispetto a un investimento fatto più tardi. (3)

I loro studi hanno dimostrato che, in mancanza di politiche di "early intervention", più a lungo i minori sono in condizioni di povertà, più è alta la probabilità di scarsi rendimenti scolastici, comportamenti criminali, obesità e altri problemi di salute. Più a lungo si aspetta a intervenire, infatti, più costoso è rimediare a esiti scolastici o comportamentali negativi. Da un lato quindi gli investimenti nel periodo prescolare hanno costi inferiori, perché non devono modificare situazioni problematiche già consolidate, cioè non includono i costi dei "rimedi"; dall'altro sono più efficaci sia perché le capacità individuali sono più malleabili nei primi anni di vita sia perché possono avere un effetto cumulato nel tempo, possibilità preclusa agli investimenti fatti in età più avanzate

Non solo, già nei primi anni di vita emergono differenze nei rendimenti scolastici dovute alle diverse risorse familiari e opportunità dei bambini. In questa ottica, l'investimento nel capitale umano dei bambini da parte dello Stato viene giustificato anche da un punto di vista redistributivo: programmi mirati per i bambini possono contribuire a dare uguali opportunità a bambini provenienti da contesti



svantaggiati e per l'integrazione dei bambini stranieri nel nostro paese.

(lavoce.info)

(1) Eurostat, 2011. Il tasso di deprivazione materiale è calcolato annualmente da Eurostat in base al conteggio del numero di persone impossibilitate ad accedere ad un minimo di 3 beni su una lista di 9 (indagine Eu-silc).

(2) Per una discussione dell'efficacia delle politiche a sostegno delle famiglie con figli piccolo Del Boca D. A. Mancini "Child Poverty and Child Well Being in Italy" in Family Well being Social Indicators Research Series Springer 2012-05-16.

(3) Carneiro P. e Heckman J. (2003), Human capital policy, Cambridge (MA), National Bureau of Economic Research.

Gli anziani vendono casa, boom della nuda proprietà

Schiacciati dal peso della crisi, tra il costo della vita che aumenta e l'effetto Imu che già si fa sentire, sempre più anziani sacrificano la propria casa: nei primi mesi del 2012, si registra un vero e proprio boom della vendita di immobili in nuda proprietà con un aumento del 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ottantamila gli anziani che hanno già scelto questa formula, soprattutto nelle grandi città, a partire da Roma. A fotografare il fenomeno è un'analisi realizzata dallo Spi-Cgil sull'andamento del mercato Immobiliare. Il primato del ricorso degli anziani alla vendita in nuda proprietà spetta al Lazio, con oltre il 40%. Il 36% è stato registrato nella sola città di Roma dove gli annunci di vendita con questa formula erano 2.300 nel 2008, 3.100 nel 2009, 5.100 nel 2010 fino ad arrivare ad 8.700 nel 2011. Se-

guono la Lombardia con il 14%, la Toscana con il 12%, la Liguria con l'11%, il Piemonte con il 9% e l'Emilia-Romagna con il 5%.

Tale fenomeno rappresenta «il segno tangibile di una crisi che avanza sempre di più», mentre il potere d'acquisto delle pensioni è «drasticamente in calo», e che, sempre secondo lo Spi-Cgil, «rischia di aumentare ulteriormente a causa dell'Imu. Con la nuova tassa la casa avrà un costo di gestione sempre maggiore costringendo di conseguenza gli anziani a dover ricorrere alla vendita». L'Imu rischia di essere «un salasso insostenibile e insopportabile per tutti ma soprattutto per gli anziani, visto - sottolinea infatti il sindacato dei pensionati - che nel nostro Paese circa l'80% dei proprietari di casa ha più di 65 anni».



Una Cassazione per la Sicilia

Gaetano Armao

A norma dell'art. 23 dello Statuto siciliano: "gli organi giurisdizionali centrali avranno in Sicilia le rispettive sezioni per gli affari concernenti la Regione" (1° comma), mentre "Le sezioni del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti svolgeranno altresì le funzioni rispettivamente consultive e di controllo amministrativo e contabile" (2° comma); il 3° comma concerne, poi, la nomina dei magistrati della Corte dei conti, prevedendosi, infine, che "I ricorsi amministrativi, avanzati in linea straordinaria contro atti amministrativi regionali, saranno decisi dal Presidente della Regione, sentite le Sezioni regionali del Consiglio di Stato" (4° comma).

La disposizione statutaria, sebbene in termini di principio e che necessariamente impongono l'adozione della normativa di attuazione, declina, quindi, l'autonomia regionale anche sul piano giurisdizionale, e, più in generale, della tutela giustiziale che trova il suo completamento nell'introduzione dell'Alta Corte per la Regione

siciliana, disciplinata dallo stesso Statuto agli artt. 24-30. Anche se il trattamento di 'eutanasia' al quale è stata sottoposta l'Alta Corte dalla Corte costituzionale con le note sentenze n. 38 del 1957 e n. 6 del 1970, non ha, tuttavia, eliminato del tutto la peculiarità del sistema regionale siciliano di controllo sulle leggi che, sebbene adesso affidato alla stessa dalla Corte costituzionale, è ancora (in parte) regolato sul piano procedurale dalle disposizioni statutarie richiamate.

Giova ricordare che il richiamato art. 23 dello Statuto ha avuto attuazione sia per quanto concerne la Corte dei conti (D. lgs. Pres. 6 maggio 1948, n. 654; D. lgs. 18 giugno 1999, n. 200), sia per il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (D. lgs. Pres. 6 maggio 1948, n. 655 D.p.R. 5 aprile 1978, n. 204, adesso sostituiti dal D. lgs. 24 dicembre 2003, n. 373), che, infine, per il rimedio giustiziale del ricorso straordinario al Presidente della Regione (D.P.R. 29 gennaio 1982, n. 125).

Nessuna attuazione puntuale ha ricevuto, invece, la previsione statutaria con riferimento alle sezioni regionali della Corte di cassazione.

Forse la più complessa tra le forme di invero dell'art. 23, perché in controtendenza rispetto ad una decisione di un accentrato giurisdizionale realizzato ben oltre la fase genetica dello Stato unitario (come invece avvenuto per i tribunali amministrativi e contabili), addirittura, per la Cassazione civile, perfezionatosi durante la prima stagione del periodo fascista.

Si determina, in tal guisa, una singolare circostanza: l'ultima suprema giurisdizione scomparsa dalla Sicilia (la legge abolitiva è del 1923), nonostante la prerogativa riconosciuta dallo Statuto, è

l'unica che sino ad oggi non riesce ad essere ricostituita. Ed invero, anche a livello regionale, deve registrarsi la carenza di decisi sforzi per l'istituzione delle sezioni regionali della Corte di cassazione, sin dall'entrata in vigore della forte statutaria (con la sola eccezione del d.d.l. d'iniziativa dell'on. G. Montalbano, approvato dall'A.R.S. nella seduta del 30 gennaio 1951). Com'è noto, si è sostenuto che l'introduzione nello statuto del principio del decentramento della giurisdizione, di cui al citato art. 23, abbia corrisposto al un mai sopito rimpianto dei siciliani, ed in particolare del foro, causato dalla soppressione, realizzata con l'unificazione attuata nel 1923, proprio della Corte di Cassazione di Palermo (G. LANDI, *Profili e problemi della giustizia amministrativa in Sicilia*, Milano 1951, 19 ss.).

Va ricordato che nell'ordinamento del Regno delle Due Sicilie, avevano sede a Palermo, distinte dagli omologhi istituti di Napoli, la Gran Corte Suprema di Giustizia (cioè la Corte di Cas-

sazione), la Consulta (cioè il supremo organo di consulenza giuridico-amministrativa) e la Gran Corte dei Conti (cioè l'organo supremo di giurisdizione amministrativo-contabile) eredi, a loro volta, di organi le cui origini si perdevano nella storia plurisecolare del Regno di Sicilia. E traccia di tali radici storiche si rinviene anche nella relazione del presidente della commissione che ebbe incarico dalla Consulta regionale di elaborare il piano organico per l'istituzione dell'autonomia siciliana all'Alto Commissario per la Regione: "la Sicilia tornerà ad avere gli organi di cui fu sempre gelosa ed orgogliosa: la Corte di Cassazione, la Gran Corte dei Conti, le cui funzioni di con-

tenzioso amministrativo e di controllo contabile furono dai governi italiani assegnate al Consiglio di Stato ed alla Corte dei conti" (G. SALEMI, *Lo Statuto della Regione siciliana. I lavori preparatori*, Milano 1961, 39 e ss.).

In sede di elaborazione ed approvazione dello Statuto siciliano, l'introduzione della previsione relativa al decentramento delle giurisdizioni superiori (ed anche di quella che un tempo era la giustizia ritenuta, vale a dire il ricorso straordinario) trovò, quindi, ragioni peculiari e risalenti nell'ordinamento preunitario ed unitario, pur rappresentando l'imprescindibile compendio di uno statuto che intendeva ricollegarsi alle costituzioni del 1812, del 1820 ed a quella del 1848, ma soprattutto al progetto di costituzione del 1860 elaborato dal Consiglio straordinario di Stato all'uopo istituito. Testi che contemplan l'istituzione delle supreme Corti in Sicilia.

Ma il dibattito sul decentramento giurisdizionale, ed in particolare, del Giudice di nomofilachia, non investì soltanto la Con-

Ad oltre 65 anni dall'approvazione dello Statuto non può ancora prestarsi acquiescenza ai ritardi che hanno pesato sull'istituzione della Sezioni staccate della Corte suprema di Cassazione per la Sicilia



sulta regionale siciliana.

Il rimpianto che alcuni settori del foro, non solo siciliano, avevano per le Corti di Cassazione regionali di Torino, Firenze, Napoli e Palermo è testimoniato anche dal dibattito in Assemblea costituente (la normativa abolitiva delle sezioni regionali per le funzioni in materia civile, r.d. 24 marzo 1923, n. 601, che ha demandato le loro attribuzioni alla Corte di Cassazione di Roma, che ha assunto la denominazione di Corte di Cassazione del Regno fa seguito alla l. 6 dicembre 1888, n. 5825 che ha sancito la soppressione delle analoghe Corti competenti in materia penale, determinando l'unificazione nelle due sezioni istituite presso la Cassazione romana). Va ricordata, in tal senso, la posizione di Vittorio Emanuele Orlando che, al fine di contrastare l'emendamento Calamandrei, volto ad affermare l'unicità della Corte di cassazione nella preoccupazione che con leggi ordinarie potesse determinarsi un nuovo decentramento giurisdizionale, affermava che le città sedi delle Corti di cassazione erano state delle scuole di diritto: "...la dove c'è la Cassazione, ivi esiste un fecondo, magnifico centro di cultura giuridica. E veramente, erano centri mirabili di cultura giuridica; veramente, Napoli e Torino, Firenze e Palermo, possono vantarsi di essere state, in virtù delle loro Cassazioni, delle grandi scuole di diritto" (seduta pom. del 27 novembre 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. V, Roma 1976, pag. 4182).

Ma si tratta di una ricostruzione storica dei fondamenti della fonte normativa statutaria che trova conforto negli stessi orientamenti del Giudice delle leggi, il quale, nel pronunciarsi sulla legittimità

costituzionale delle norme sul Consiglio di giustizia amministrativa, ha "ricordato che il decentramento territoriale degli organi giurisdizionali centrali, sancito in via di principio dal citato art. 23, corrisponde ad un'antica tradizione siciliana, che non si limita all'esperienza della Corte di cassazione di Palermo prima dell'unificazione del 1923, ma addirittura risale all'ordinamento del Regno delle Due Sicilie, con l'istituzione in Palermo di supremi organi di giustizia distinti da quelli omologhi con sede a Napoli. L'art. 23 contiene dunque un principio di specialità, che riafferma, anche se in termini generici ed atecnici, per di più formulati anteriormente alla redazione del testo costituzionale, un'aspirazione viva, e comunque saldamente radicata nella storia della Sicilia, ad ottenere forme di decentramento territoriale degli organi giurisdizionali centrali. I decreti menzionati hanno avuto l'intento di attuare concretamente questa aspirazione, predisponendo moduli organizzativi e funzionali, che, tra le realizzazioni astrattamente possibili, specificassero ed eventualmente integrassero i principi enunciati" (Corte costituzionale, 4 novembre 2004, n. 316).

Ad oltre 65 anni dall'approvazione dello Statuto non può ancora prestarsi acquiescenza ai ritardi che hanno pesato sull'istituzione della Sezioni staccate della Corte suprema di Cassazione per la Sicilia, e ciò non solo per assicurare l'inveramento della norma statutaria, ma anche per offrire un'opportunità di più agevole e meno costoso accesso alla giustizia ai cittadini siciliani; costo progressivamente accresciutosi negli ultimi anni a causa dell'esponentiale incremento dei contributi unificati richiesti per



la formale attivazione della domanda di giustizia al cospetto delle diverse giurisdizioni.

Il testo che segue contiene lo schema di norme di attuazione dell'art. 23 dello Statuto a questo fine.

* * * *

L'art. 1 prevede l'istituzione in Sicilia delle due sezioni staccate della Corte di Cassazione una per gli affari civili e una per gli affari penali la cui denominazione è "*Cassazione regionale della Sicilia*" con sede in Palermo.

All'art. 2 si determina la composizione della Cassazione regionale della Sicilia. Essa è costituita da un Presidente della sezione della Corte di Cassazione, cui sono assegnati due Presidenti di sezione, con l'incarico di presiedere la sezione civile e la sezione penale, di cui uno svolgerà la funzione di Presidente aggiunto con il compito di sostituire il Presidente in caso di assenza o impedimento, ed almeno venti magistrati per l'assolvimento delle funzioni giurisdizionali.

Con l'art. 3 è istituita una Procura generale, quale organo decentrato della Procura presso la Cassazione centrale, retta da un Avvocato Generale, ed alla quale sono assegnati almeno dieci Sostituto Procuratori. E' prevista altresì l'istituzione di una sezione decentrata dell'Ufficio del Massimario e del Ruolo che svolge le funzioni di cui all'art. 68 dell'ordinamento giudiziario.

L'art. 4 stabilisce che le nomine e designazioni ai posto di magistrato della Cassazione regionale della Sicilia spettano al Consiglio Superiore della Magistratura.

L'art. 5 prescrive che la Cassazione regionale della Sicilia giudica sui ricorsi proposti avverso le sentenze e/o i provvedimenti definitivi emessi dai giudici (ordinari o speciali) che hanno sede nel territorio della regione. Si applicano tutte le norme legislative e regolamentari statali che disciplinano le impugnazioni rivolte alla Corte di Cassazione ed il ricorso straordinario previsto dall'art. 111, comma 7, della Costituzione.

L'art. 6 deferisce alle sezioni unite le questioni di giurisdizione,

salvo il caso previsto dall'art. 374, 1° comma, C.P.C., comprese le questioni attinenti alla giurisdizione avverso le sentenze del CGA e della Corte dei conti. Allo stesso modo sono deferite alle sezioni unite della Corte di Cassazione con sede in Roma le questioni di massima importanza e la risoluzione di questioni di diritto che abbiano dato luogo a contrasti giurisprudenziali tra le varie sezioni, comprese quelle regionali. In tali casi la composizione delle sezioni unite deve comprendere almeno due magistrati addetti alla Cassazione regionale della Sicilia.

L'art. 7 fa riferimento alla fornitura degli uffici e degli arredi necessari al funzionamento della Cassazione regionale della Sicilia.

L'art. 8 stabilisce che gli uffici di cancelleria ed il personale ausiliario addetto sono predisposti e gestiti dal Ministero della Giustizia secondo la normativa statale che disciplina le funzioni e la carriera degli addetti agli uffici giudiziari. E' altresì previsto che la Regione siciliana provveda ad assegnare al servizio della Cassazione regionale il 50% del personale previsto della dotazione organica attingendolo dal proprio ruolo.

Con l'art. 9, al fine di realizzare un coordinamento normativo, si prevede che il decreto legislativo in questione integra il vigente ordinamento giudiziario approvato con R.D. 30 gennaio 1941, n. 12.

L'art. 10, infine, reca una norma transitoria secondo la quale, per le sentenze ed i provvedimenti anteriori all'entrata in vigore del decreto legislativo recante le norme di attuazione, continuano ad avere applicazione le norme previgenti.

Art.1

1. Sono istituite in Sicilia Sezioni staccate della Corte suprema di cassazione della Repubblica ai sensi dell'art. 23 dello Statuto speciale della Regione siciliana.

2. Le Sezioni sono due: una per gli affari civili ed una per gli affari penali.

3. Nel loro complesso esse costituiscono un Organo, facente parte ad ogni effetto della Corte di cassazione centrale e soggetto alla disciplina normativa della stessa, la cui denominazione formale è "*Cassazione regionale della Sicilia*".

4. La Cassazione regionale della Sicilia ha sede in Palermo.

ART. 2

1. La Cassazione regionale della Sicilia è presieduta nel suo insieme da un Presidente di sezione della Corte di cassazione. Ad essa sono assegnati altri due Presidenti di sezione con l'incarico di presiedere la sezione civile e quella penale; uno svolgerà la funzione di Presidente aggiunto con il compito di sostituire il Presidente in caso di impedimento, assenza o delega. Sono assegnati, inoltre, almeno venti magistrati per l'assolvimento delle funzioni giurisdizionali.

2. Tutti i Magistrati sono prelevati dall'organico della Corte di cassazione statale e quindi non si procederà a nuove assunzioni e non vi sarà aumento di spesa.

ART. 3

1. Presso la Cassazione regionale della Sicilia è istituita una Procura generale, costituente organo decentrato della Procura istituita presso la Cassazione centrale, retta da un Av-

vocato generale. Ad essa sono assegnati almeno dieci Sostituti Procuratori.

2. La Procura svolge le stesse funzioni previste dalla legislazione nazionale con le forme da essa prescritte.

3. E' istituita altresì una sezione decentrata dell'Ufficio del Massimario e del Ruolo, che svolge le funzioni previste dall'art. 68 del vigente Ordinamento giudiziario in collegamento organico e telematico con l'analogo Ufficio avente sede in Roma.

ART. 4

1. Le nomine e le designazioni ai posti di magistrato giudicante e/o requirente addetto alla Cassazione regionale della Sicilia competono al Consiglio superiore della magistratura, che applicherà al fine le vigenti norme statali sull'ordinamento giudiziario ed il presente Decreto legislativo.

ART. 5

1. La Cassazione regionale della Sicilia giudica sui ricorsi proposti avverso le sentenze e/o i provvedimenti definitivi a contenuto decisorio emessi da giudici ordinari o speciali aventi sede nel territorio della Regione siciliana.

2. Si osservano innanzi ad essa tutte le norme legislative e regolamentari statali che disciplinano le impugnazioni rivolte alla cassazione civile, alla cassazione penale ed il ricorso straordinario previsto dall'art. 111, comma VII, Cost.

ART. 6

1. Restano deferite alle Sezioni Unite della Corte suprema di cassazione aventi sede in Roma le questioni di giurisdizione, salvo il caso previsto dall'art. 374, primo comma, cod. proc. civ.

2. I ricorsi per motivi attinenti alla giurisdizione previsti dall'art. 111, comma VIII, Cost. avverso le sentenze del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana in sede giurisdizionale e della Corte dei conti avente sede in Sicilia sono rivolti direttamente alle Sezioni Unite della Corte di cassazione centrale.

3. La Cassazione regionale della Sicilia deferisce, anche di ufficio, alle Sezioni Unite della Corte: la risoluzione di questioni di diritto che abbiano dato luogo a contrasti di giurisprudenza tra le varie Sezioni della Cassazione, quelle regionali comprese; le questioni di massima importanza.

4. Il riparto degli affari tra la Cassazione centrale e quella regionale non dà luogo a questioni di competenza trattandosi di Sezioni dello stesso Ufficio giudiziario. In caso di contestazione sul punto provvede all'assegnazione del ricorso alle Sezioni centrali o a quelle regionali il Primo Presidente della Corte di cassazione su istanza di parte ovvero su sollecitazione di ufficio con proprio decreto. Il decreto non è impugnabile.

5. Nei casi previsti dal presente articolo la composizione delle Sezioni unite deve comprendere almeno due magistrati addetti alla Cassazione regionale della Sicilia.

ART. 7

1. La Regione siciliana provvede a fornire i locali, gli uffici e gli arredi necessari affinché la Cassazione regionale possa svolgere le proprie funzioni in modo adeguato al suo rango.

ART. 8

1. Gli uffici di cancelleria, di segreteria e più in generale del personale ausiliario addetto alle Sezioni della Cassazione regionale sono predisposti e gestiti dal Ministero della Giustizia secondo le norme ed i regolamenti statali che disciplinano le funzioni e la carriera degli addetti agli Uffici giudiziari.

2. La Regione siciliana assegna a servizio della Cassazione regionale, secondo la dotazione organica determinata ai sensi del precedente comma e nel rispetto del proprio ordinamento, il 50% del personale attingendo al proprio ruolo organico.

ART. 9

1. Il presente decreto legislativo costituisce parte integrante del vigente Ordinamento giudiziario approvato con R.D. 30 gennaio 1941 n.12 e successive modificazioni ed integrazioni.

2. In conformità allo stesso si intendono modificate, sostituite o abrogate le norme dell'ordinamento giudiziario con esso incompatibili.

ART. 10

1. I ricorsi alla Cassazione regionale della Sicilia dovranno proporsi contro le sentenze ed i provvedimenti impugnabili in cassazione pubblicati o depositati dopo l'entrata in vigore del presente decreto legislativo.

2. Per le sentenze ed i provvedimenti anteriori continuano ad osservarsi le norme previgenti.



Una Marina di Libri, al via la terza edizione del festival dell'editoria indipendente siciliana



Ci sono voluti solo 3 anni per fare in modo che “Una marina di libri”, festival del libro di Palermo promosso dal Centro Commerciale Naturale “Piazza Marina&dintorni” in collaborazione con la Navarra editore, realizzato con Most, Mdu e il patrocinio dell’Università degli Studi di Palermo, sia oggi considerato un vero e proprio punto di riferimento per l’editoria siciliana, e non solo. Un risultato, dato anche e soprattutto dalla grande passione e dall’impegno profuso da quanti ci hanno creduto e messo l’anima. Questo, considerando sempre che a Palermo si parla spesso di condivisione, ma poi, alla tirata delle somme, sono in pochi a mettere veramente in pratica le tante belle parole spese sull’argomento. L’ulteriore valore di “Una Marina di libri” è, però, dato dallo svolgersi nel centro storico del capoluogo siciliano - dall’1 al 3 giugno a Palazzo Steri -, in una delle zone più interessanti della città, dal punto di vista della fruizione turistica. Rispetto, poi, alla prima edizione, quando si è presentata più che altro come una semplice esposizione e presentazione di libri, quest’anno si è riusciti a realizzare una più piena evoluzione del pensiero di un nutrito gruppo di persone, che operano nel centro storico di Palermo e vogliono incidere fattivamente nello sviluppo e nella promozione del proprio territorio. “E’ un nuovo modo di fare economia - afferma Maria Giambruno, presidente del Centro Commerciale Naturale “Piazza Marina & Dintorni” -, una forma di autopromozione, che non chiede all’ente pubblico ma offre; che costruisce

iniziative da far durare nel tempo e non saccheggia le casse pubbliche con eventi-spot: che dà valore alla cultura e offre uno spazio in cui i giovani, le case editrici indipendenti e i cittadini si incontrano e si confrontano per costruire pensiero. Oggi Palermo conferma la propria capacità di dire e fare, di costruire occasioni di lavoro in rete, di fare sistema al di là della retorica, di raccogliere le migliori energie in campo e donarle alla città, perché ne rimbalzino il nome e la promuovano anche turisticamente a livello nazionale”. Che “Una Marina di libri” in questi anni sia cresciuta, ce lo dicono i numeri: l’edizione che sta per cominciare è, infatti, ancora più ricca, con 50 editori presenti, contro i 40 del 2011; molti di più dei 10mila visitatori della seconda edizione si attendono, poi, per animare il chiostro e il loggiato superiore dello Steri, dove si potrà anche fare la conoscenza, in anteprima nazionale, di numerosi autori. Ciò sarà possibile grazie alle rispettive case editrici: quelle storiche come Sellerio, Flaccovio, Kalos, duepunti, Mesogea, Drago e Navarra, ma anche le tantissime realtà indipendenti affermate di caratura nazionale, quali Minimum Fax, Marcos y Marcos, Nutrimenti, La Meridiana; sino alle più piccole e più giovani, che si contraddistinguono per l’originalità e la varietà della loro offerta culturale, come La Lepre, Hacca, Round Robin, Laurana, Caracò, CaratteriMobili, Aisara, 66thand2nd, Transeuropa, Verbavolant. Tutte ovviamente accomunate dall’essere indipendenti, quindi non legate a grandi gruppi editoriali, dal non pubblicare a pagamento e dalla ricchezza dei loro cataloghi. Più di 200, dunque, gli ospiti coinvolti - artisti, scrittori e giornalisti di fama nazionale e internazionale -, protagonisti, di volta in volta, di presentazioni, reading, performance, concerti, dibattiti e workshop; oltre 130, invece, gli eventi pensati per tutte le età, chiaramente a ingresso sempre gratuito, suddivisi in tre momenti principali della giornata. Dalle 10 alle 14 ci si dedicherà principalmente alle attività per bambini e ragazzi (da 0 a 5 anni, da 6 a 12, adolescenti), avendo previsto incontri con autori e illustratori, letture animate, ma anche laboratori artistico - creativi, fotografici e di pasta reale; per gli studenti e gli addetti ai lavori ci saranno, invece, i workshop professionali, inseriti all’interno del ciclo “Editoria e sapere: spazi, tendenze, e nuovi linguaggi” e promossi in collaborazione con le associazioni studentesche MOST e MDU per dibattere su temi di forte attualità per il panorama culturale, letterario e editoriale, quali quello

Laboratorio di cosmesi al Bi.Bi.Gas di via dei Cantieri

Un pomeriggio interamente dedicato alla cosmesi naturale per promuovere le buone pratiche, come la cura del corpo, in modo semplice e naturale, assaporando al contempo delicati piaceri e riscoprendo la bellezza del fai da te. Lo propone dalle 16 alle 18.30 di giovedì 31 maggio, nei locali del Centro Diurno 4 di via dei Cantieri 4, il “Bi.Bi.Gas”, Gruppo di Acquisto solidale di Palermo. A tenerlo sarà il chimico Stella Bastone, con cui si potrà capire come trattare correttamente la pelle, servendosi esclusivamente di prodotti genuini, di basso costo e di facile reperibilità. Il tutto, partendo dalla consapevolezza che molti prodotti cosmetici sono dannosi per la nostra salute, inquinano gravemente l’ambiente, vengono testati sugli animali, sono costosi e commercializzati da potenti multinazionali poco virtuose. Un in-

contro, quello di giovedì prossimo, che segue altri tenuti in passato, e che, come i precedenti, non vuole essere un semplice ricettario da seguire, ma un valido strumento per comprendere a fondo l’utilità delle varie sostanze naturali e capire quali di esse utilizzare, a seconda delle diverse necessità.

Durante il laboratorio si capirà come scegliere le materie prime e gli oli in base alle esigenze della nostra pelle, facendo la conoscenza dei principi attivi da utilizzare e preparando in maniera estemporanea una crema vegetale per il viso. L’iscrizione è obbligatoria e deve essere effettuata entro martedì 29, chiamando il cell. 339.5305958, o all’e-mail bibigas.palermo@gmail.com. Per info visitare il sito Internet www.bibigas.it.

G.S.

Tre giorni di appuntamenti e presentazioni all'insegna della cultura e della buona lettura

delle biblioteche come spazi culturali pubblici da ripensare e sui quali investire, il ruolo e l'importanza di fiere e festival all'interno del panorama editoriale italiano, infine la nuova e assai discussa frontiera del self-publishing. Il pomeriggio, cuore pulsante del festival, sarà animato dalle 16 alle 20 da un intensissimo calendario di presentazioni e reading (un appuntamento ogni ora, per cinque sale); mentre la sera, dalle 21 alle 24, la parola scritta si contaminerà con altri linguaggi espressivi, dando vita a performance artistiche, proiezioni, spettacoli musicali e incontri tematici. Quest'ultima sezione verrà inaugurata venerdì 1 giugno con il dibattito "L'Autofiction: un'autobiografia e non la mia", sul rapporto tra biografismo e finzione narrativa; il 2 sarà la volta di "Vent'anni dopo le stragi: qualcosa è cambiato?", dedicato al ventennale delle Stragi di Capaci e Via D'Amelio, che vedrà protagonisti giornalisti, scrittori e professionisti impegnati attivamente nell'antimafia, che hanno scelto spesso la scrittura come strumento di informazione e di approfondimento; domenica, invece, si parlerà del rapporto tra "Narrativa e Scienza". Tante, comunque, le sorprese tra l'uno e l'altro evento: due gemellaggi con altrettanti festival che avranno luogo contemporaneamente in città (il 1° Festival dell'illustrazione per l'infanzia in Sicilia, dall'1 al 3 giugno al centro commerciale "Conca D'Oro", e il Sicilia Queer filmfest, dall'1 al 7 giugno al cinema "Rouge et Noir"); l'opportunità di fare un controllo gratuito della vista grazie all'Unione italiana ciechi, presente con un suo camper domenica; la possibilità di collegarsi in streaming, attraverso una web tv che seguirà tutto l'evento; infine, ma non perché sia assolutamente tutto, l'occasione unica di vedere realizzate con il torchio a braccio le serigrafie di alcuni artisti contemporanei, tra cui Nicolò D'Alessandro e Guido Baragli, facendo un vero e proprio viaggio, dai tempi che in molti ritengono d'oro dell'editoria sino ai nostri giorni, dominati ormai in gran parte dal digitale.

La sezione degli spettacoli di "Una Marina di libri" si apre alle 20.30 di venerdì con la performance dalla compagnia "Tango Disiu", seguita alle 22 dalle "Shannon's Wind", gruppo tutto al femminile, il cui repertorio consentirà di compiere un magico viaggio attraverso filastrocche, danze, jigs e reels irlandesi. La serata toccherà il suo culmine a partire dalle 23, con i "Marta sui tubi". Alle 21 di sabato, sul palcoscenico dello Steri, saliranno i musicisti del Brass Group che, intorno alle 22, cederanno il passo al "Marko Corrao & Konrad's Crew", nuova realtà italiana della roots music con la sua miscela effervescente di blues, folk, country and rag time. La



conclusione del festival, domenica 3 giugno, sarà affidata a 3 momenti: alle 20 reading con Bice Agnello, alle 22 la "Tintinette Swing Orchestra", alle 23 "Salvo Piparo & Matrioske".

"Abbiamo lavorato per garantire un'edizione di qualità e innovazione - conclude il direttore del Festival, Ottavio Navarra - offrendo un calendario veramente ricco, la migliore conferma del rafforzamento di un lavoro che tende a far diventare Palermo polo di rilievo nel panorama delle rassegne letterarie italiane. Ne siamo convinti, anche perché tutto questo si realizza senza alcun contributo pubblico, con un budget ridottissimo di 11.900 euro, provenienti dalle quote di iscrizione degli editori presenti in fiera e da piccole sponsorizzazioni private. E' un festival veramente low cost, che dimostra che è possibile fare cultura, e con questa sviluppo economico e sociale, senza sperpero di risorse, ma con idee innovative, coraggio ed entusiasmo. Una piccola battaglia di resistenza civile e culturale, che vogliamo ostinatamente portare avanti, anche se rimarremo inascoltati, per far diventare da qui ai prossimi anni "Una Marina di Libri" un appuntamento fisso e immancabile per la città, candidando Palermo a terzo polo della cultura e dell'editoria, dopo Torino e Roma. Vogliamo con questo anche poter mostrare una Sicilia libera dal gioco dei soldi pubblici e in grado, con uguale o maggiore intensità, di realizzare occasioni di incontro e confronto capaci di attivare circuiti virtuosi nei territori".

G.S.

E a Villa Trabia a Palermo il festival degli artisti di strada

“L'arte di cooperare” è il titolo della prima edizione del Festival per artisti di strada, promosso dal Congass, il Coordinamento delle ONG e delle Associazioni di Solidarietà siciliane. Una manifestazione, che vuole essere per gli artisti un momento di confronto tra idee e generi diversi, ma anche di incontro tra modi di sentire e interpretare realtà comuni. Il tema attorno al quale si chiede di costruire la specifica performance è, infatti, la cooperazione, intesa nel suo senso più ampio. Il concorso è organizzato nell'ambito del progetto "Tutti i Sud. Campagna regionale di sensibilizzazione alla cooperazione allo sviluppo", co-finanziato dalla Regione Siciliana, e si articolerà in due serate, che saranno realizzate all'interno della Fiera "Tutti i Sud", in programma l'8 e 9 giugno a Villa Trabia.

Saranno ammesse performance di qualsiasi genere, ovviamente rientranti nelle modalità dell'arte di strada - spettacoli di giocoleria e di arte circense, musicali, clown, mimi, statue viventi, cantastorie - ognuna delle quali dovrà avere una durata massima di 20 minuti ed essere originale. Per partecipare, bisogna inviare all'e-mail info@congass.org la scheda d'iscrizione, scaricabile dal sito Internet www.congass.org, entro e non oltre le 13 di lunedì 4 giugno. La selezione sarà curata dagli organizzatori, il cui giudizio sarà comunicato agli artisti entro il 6 giugno. La performance (individuale o di gruppo) vincitrice sarà votata direttamente dal pubblico presente alla manifestazione, e riceverà un premio in denaro di 300 euro.

G.S.

Malzieu e un cuore gelato acceso di passione Bellezza e crudeltà della vita, macchè favola...

Salvatore Lo Iacono

Istruzioni per “La meccanica del cuore” (147 pagine, 15 euro) del francese Mathias Malzieu. Primo, dimenticare la Edimburgo contemporanea e sottoproletaria in cui si vive di espedienti fotografata da Irvine Welsh. Secondo, ascoltare il cd che ha ispirato il libro (o che è nato parallelamente ad esso, una sorta di colonna sonora, perché lo scrittore in questione è prima di tutto un musicista rock, cantante del gruppo Dyonyosos), meglio se prima di iniziarlo o a lettura ultimata, e non in corso. Terzo, appuntarsi una data: nell’ottobre 2013 sarà nei cinema un film tratto dal romanzo, prodotto da Luc Besson; un sentiero naturale per il regista di film come “Angel-A” e “Leon”, che indagano personaggi che sono totali outsider – uno straniero indebitato a Parigi, o un killer solitario – investiti e rivoltati da un incontro e dai sentimenti. Stupisce che Besson stesso non diriga la pellicola, nelle corde anche di un Jean-Pierre Jeunet (per parlare solo di cineasti transalpini): dietro la macchina da presa ci sarà lo stesso Malzieu, che forse fa troppi mestieri... Le premesse aiutano e fanno il verso a tre consigli che Madeleine, levatrice sui generis e sua madre adottiva, dà al piccolo Jack, nato con il cuore ghiacciato in una notte innevata nella capitale scozzese alla fine dell’Ottocento e salvato solo grazie a un ingegnoso espediente: un piccolo orologio collegato alle arterie del cuore. Ne vien fuori un bambino e poi un adolescente che è una sorta di Pinocchio e narra la sua storia in prima persona al presente. I suggerimenti di Madeleine – considerata dai più una mezza fatucchiera, che beve lacrime e alcol di mele per alleviare la tristezza e aiuta a partorire giovani che non desiderano diventare madri per poi trovare genitori agli orfani – sono mirati a salvaguardare il precario tic tac che gli si agita in petto e non potrebbe reggere le emozioni forti. Il destino, però, gliene riserva tante in un lungo viaggio da una casa in cima a una collina in Scozia a un luna park dell’Andalusia, passando per Londra (c’è un cameo di Jack lo squartatore) e Parigi, dove conosce quello che diventerà una sorta di sua guida, Georges Méliès, uno dei padri al cinema degli albori, interpretato da Ben Kingsley in “Hugo Cabret”, recente film di Scorsese. Il viaggio non è un semplice girovagare, ma la storia



dell’emancipazione di un “diverso”, della ricerca del coraggio e dell’audacia, ma soprattutto dell’amore perduto, incarnato da Miss Acacia, una piccola e giovanissima cantante dalla voce incantevole, che non indossa gli occhiali per vezzo ma ne avrebbe bisogno, perché sbatte dappertutto. Tra lui e lei ci sono, naturalmente, tanti ostacoli, a cominciare dall’antagonista Joe. Accanto a Jack c’è anche una pletera di variopinti personaggi (anche un piccione viaggiatore e un criceto di nome Cunilingus), fra i quali un paio di prostitute, una con un occhio di

vetro, l’altra con una gamba di legno, e un ex poliziotto, Arthur, con una particolare colonna vertebrale musicale.

Cinque anni dopo la pubblicazione oltralpe, l’editore Feltrinelli ha scelto di scommettere su un libro originale, quello di Malzieu, di cui è possibile rintracciare poche parentele letterarie: forse – per una certa idea di mondo – oltre ad avere un andamento dickensiano, ha qualche debito con il Boris Vian de “La schiuma dei giorni” o con alcune pagine di Gianni Rodari. È vero che la prima metà del romanzo è più scintillante e riuscita della seconda, che c’è qualche riferimento temporale sballato (o l’editor di Flammarion dormiva o sono licenze poetiche...) e molte delle figure che si susseguono, perfino Miss Acacia, sono poco sviluppate dal punto di vista psicologico, ma le carenze sono colmate da molti pregi. A chi dice o scrive, a proposito de “La meccanica del cuore”, che si tratta di semplice favola per quanto atipica, si può ribat-

tere che è un romanzo picaresco – quindi appassionante nel suo sbocciare narrativo – e con un finale per nulla scontato (come invece è nelle favole): parla delle nostre vite, di amore e solitudine, gelosia e infelicità, inadeguatezza e determinazione, del passaggio dalla gioventù all’età adulta. Al di là del trionfo di fantasia e delle metafore, che abbondano, oltre all’allegoria della passione amorosa, c’è molta concretezza, ci sono la durezza e lo stupore dell’impatto con la bellezza e con la crudeltà del mondo. A chi intravede furbizia e ammiccamenti si può rispondere che c’è più poesia, un bel po’ di dolore trasfigurato e anche sprazzi d’ironia, con parole sempre ben calibrate.

La New York di Dos Passos (ritradotta e senza censure) con tanti “figli” ...

Bistrattato, caotico, vertiginoso, faticoso nella lettura, epico, funambolico. Con l’arrogante obiettivo, centrato, di lasciare ascoltare la voce di New York ai lettori. La casa editrice Dalai regala una nuova vetrina a uno dei “pesi massimi” del suo catalogo: “Manhattan Transfer” (400 pagine, 18 euro) di John Dos Passos, non più nella classica traduzione di Alessandra Scalero e con i tagli della censura fascista (risalenti al 1932 e intatti anche nelle più recenti ristampe) ma nella versione di Stefano Travagli. Il romanzo di Dos Passos è New York prima dei film di Woody Allen e dei romanzi di McInerney o Price, ed è narrato come i film “America Oggi” di Altman o “Bobby” di Estevez – un intreccio di frammenti di storie, tendente all’ipertesto – parecchi decenni prima. D’accordo, arriva dopo Joyce, ma quanti ne anticipa...

Al momento di scrivere “Manhattan Transfer” Dos Passos era un giovane imbevuto di socialismo e marxismo – poi vide da vicino la Russia stalinista e gradualmente s’avvicinò a posizioni molto conservatrici – e i suoi attori sul palco della metropoli sono in balia di alienazione e capitalismo sregolato, tra fine Ottocento e inizio Novecento, quando ancora la grande Depressione non è esplosa. Non è semplice seguire i rivoli di storie, con molti passaggi non spiegati, una prosa frenetica e tantissimi personaggi; tra questi spicca Jimmy Herf, probabile alterego di Dos Passos, con le sue alterne fortune e la sua curiosità, che alla fine rifiuta New York e il “dio” profitto per fuggir via, chiedendo passaggio all’autista di un autocarro.

S.L.I.

Cartier-Bresson, il fotografo "palermitano"

Gerardo Marrone

“L'occhio del Secolo” – così Pierre Assouline definì Henri Cartier-Bresson – fu concepito a Palermo. Come tengono a precisare i curatori della mostra sul Gigante della Fotografia del '900, “Henri Cartier-Bresson. Photographe” – aperta sino al 9 settembre nel Palazzo Reale di Torino.

Fu galeotto un viaggio dei genitori di “H.C.B.” che poi nacque francese ma conservò, quasi per una sorta di richiamo genetico, un legame intenso con la Sicilia dove tornò molte volte. Teneva parecchio a questa sua “insularità”, Cartier-Bresson. Tant'è che la fondazione a lui intitolata ha voluto installare a Torino un pannello biografico che subito indica al visitatore: “1908. Concepito a Palermo, nasce il 22 agosto a Chanteloup, Seine-et-Marne”.

La Trinacria è folgorazione e caleidoscopio, tante terre in una. Qui, dunque, Cartier-Bresson ritrovava “in nuce” quella narrazione del mondo, nella sua varia umanità, cercata per decenni tra Europa, India e Cina con una macchina fotografica “Leica” per compagna di viaggio.

Le sue immagini, quei bianco e nero così solari e densi di significato, sono precipitati di vita quotidiana che si fanno Storia, pur essendo spesso dominate da volti anonimi. E' la poesia dell'istante, recitata da un'artista che amava dire: “Le fotografie possono raggiungere l'eternità attraverso il momento”.

Centotrentatre “momenti di eternità”, dunque, sono ora esposti nel-



l'antologica di Palazzo Reale a Torino, curata da Andrea Holzher e realizzata dalla Silvana editoriale con l'Agenzia Magnum Photos in collaborazione con la “Fondation H.C.B.”. All'ospite è offerta la singolare condivisione di un'esperienza artistica intrisa di stupore e suggestioni, straordinariamente dotata di capacità di contaminazione: “Quando guardo un'opera di Henri Cartier-Bresson – scrisse Yves Bonnefoy nel 1979 – provo meraviglia che possano essere accadute situazioni così ricche di senso, così intense..”.

Ravenna, premio per le opere pittoriche di giovani artisti

Scade giovedì 31 maggio il termine per partecipare alla rassegna di pittura “Premio Marina di Ravenna 2012”, promossa dalla Cooperativa culturale CAPIT di Ravenna, in collaborazione con il Museo d'Arte della stessa città, con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Emilia Romagna, la Provincia, il Comune e la Camera di Commercio di Ravenna. Dedicato alle opere pittoriche di giovani artisti, il premio è riservato a italiani e stranieri di età inferiore ai 40 anni, i cui lavori dovranno essere inediti e non antecedenti il 2012; potranno essere realizzati in piena libertà stilistica, ma riconducibili esclusivamente al linguaggio della pittura. Dovranno, inoltre, essere di formato non inferiore a cm. 70 x 80 e non superiore a cm. 100 x 120. Per partecipare,

è necessario compilare l'apposito modulo di iscrizione allegato al bando, scaricabile dal sito www.capitra.it, e spedirlo in busta chiusa entro giovedì prossimo a: Premio Marina di Ravenna c/o CAPIT Via Gradenigo n. 6, 48122 Ravenna. Una Commissione selezionerà le 30 opere che potranno partecipare alla Rassegna. L'esposizione dei dipinti selezionati verrà allestita presso la Galleria “FaroArte” di Marina di Ravenna, dal 23 agosto al 9 settembre. Fra queste 30 opere, saranno scelte le 5 vincitrici ex aequo, per le quali il premio sarà una mostra, allestita al Museo d'Arte della Città di Ravenna dal 7 dicembre 2012 al 6 gennaio 2013, nella quale ogni artista avrà dedicata una stanza personale.

G.S.

Franca Viola, l'attualità di una ribelle

Tano Gullo

La donna del silenzio con una sola parola, «no», si è assicurata l'immortalità. Un gran rifiuto che ha di colpo traghettato le donne siciliane dal medioevo alla modernità. Un doloroso no e poi quarant'anni di silenzio, per sfuggire ai riflettori impietosi della società dello spettacolo, che sulle piroette e sulle lacrime alimenta pietà e illusioni. Ora la storia di Franca Viola, la prima siciliana che in quei giorni di fine 1965 rifiutò il matrimonio riparatore dopo essere stata rapita e "disonorata" da una malacarne ad Alcamo, diventa un racconto che riflette tutto l'impianto della tragedia greca. Titolo: "Niente ci fu" (edizioni La meridiana, 110 pagine, 13,50 euro), scelto per rimarcare come fino ad allora l'atrocità dello stupro a scopo matrimonio non fosse altro che un passaggio normale verso i tarallucci e vino delle nozze. Beatrice Monroy, l'autrice, è una "contastorie" impegnata sul fronte femminista, che ha cominciato con il recitare nei teatri la storia di Franca e di tante altre donne abusate. Il libro nasce da quei recital.

L'io narrante è un coro di donne che porta nel corpo e nell'interiorità i graffi del dolore. Queste voci ci accompagnano per tutta la via crucis dell'allora diciassettenne di Alcamo, a cominciare da quel 26 dicembre, l'indomani di Natale, quando nella casa del padre contadino in contrada Arancio, Filippo Melodia spalleggiato da sette scagnozzi la rapisce e la conduce in contrada San Leonardo dove la violenta per otto lunghissimi giorni. Una "fuitina" a senso unico, con un carnefice e una vittima. Con la faccia tosta di addobbarci a festa per andare a fare la 'mpaciatina, con la famiglia offesa, anticamera delle nozze. Lei è una sparuta ragazzina, appena sbocciata, in una Sicilia ancestrale dove «la bellezza chiama il diavolo».

«Vorremmo farti compagnia nella stanzuccia dove il tuo corpo è stato marchiato, dove è stata segnata una traccia che non potrà mai più essere rimossa - scrive l'autrice, a nome del coro. Adesso fai parte di noi, le donne rapite, stuprate. Chiamiamoci tutte Franca Viola perché di te rimarrà il nome, mentre di noi è rimasto solo silenzio».

È una tragedia con più protagonisti: Franca, una fanciulla schiacciata dalle circostanze, costretta a portare sul fragile corpo il peso di una sopraffazione immane; suo padre, Bernardo, un uomo di sudore nei campi da "scurua scuru", dall'alba al tramonto, povero e dignitoso che si oppone con insospettata forza al sopruso di chi ostentando i suoi galloni di mafioso, imparentato con il boss del paese Natale Rimi, ritiene di allungare gli occhi e le mani su qualsiasi ragazza sia di suo capriccio. La forza dell'onestà che non si piega nemmeno di fronte a un rosario di intimidazioni, campi devastati, animali falciati, fuochi e fiamme. Ma è anche la tragedia di un fratellino, Mariano, con lei rapito e subito però rimandato a casa, e di una madre, Vita, che, come vuole l'ancestrale cultura di quella Sicilia preistorica, non ha voce in capitolo; può solo assistere con il suo dolore pietrificato all'escalation del dramma. Sullo



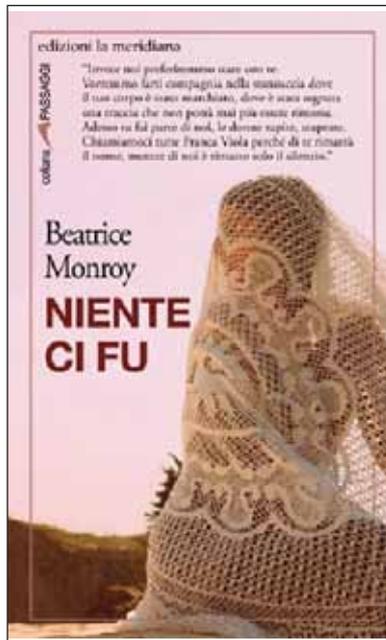
sfondo un paese - dove gli sguardi della piazza sono lame taglienti - incredulo a più riprese: per il rifiuto di Bernardo al fidanzamento, sgarro indigesto alla famiglia di rispetto; per il rapimento con impressionante spiegamento di energumini; per il no alle nozze; per il processo e la condanna a otto anni di carcere per lo stupratore, che in passato non era mai accaduto. Ma il suo destino di malavitoso è segnato: una scarica di lupara nel 1978 spegne la sua vita.

E più in là, l'Italia, dove sono ancora in vigore leggi barbare: l'adulterio femminile condannato col carcere, il "Codice Rocco" che dà la licenza di uccidere con l'alibi di lavare l'onore macchiato, le donne "stradalinghe" - che molte attività svolgono davanti alla casa - costrette a dipendere in tutto e per tutto dal padre padrone prima e dal marito padrone dopo. Franca con il suo rifiuto sferra il primo colpo di piccone a una impalcatura sociale ormai piena di crepe. Nella finzione letteraria, la Monroy,

Beatrice Monroy racconta la donna che disse "no"

forse per necessità di rappresentare il costume del tempo nel suo complesso, caratterizza Franca come una creatura passiva che non fa altro che assecondare la volontà del padre in tutti gli snodi della vicenda. Lui così è una sorta di ventriloquo che suggerisce ogni risposta. Nella realtà le cose sono andate diversamente. Abbiamo conosciuto Franca Viola, anzi siamo stati i primi a intervistarla nel 2002, giusto 37 anni dopo il fatto. Una provvidenziale pioggia di aprile ha fatto sì che non ci lasciasse fuori, come aveva fino ad allora fatto con tanti giornalisti che avrebbero voluto parlare con lei. Ha ripercorso per "Repubblica" i suoi otto giorni di calvario e i tanti giorni di angoscia successivi, rifiutando con forza l'etichetta di "eroina". «Capisco di avere fatto una cosa importante solo quando me lo dicono gli altri. Per me ho fatto la cosa più normale del mondo. Rifiutare di sposare un uomo che non amavo e nei cui confronti avevo un grande risentimento per le violenze che mi aveva inferto, le sembra così eroico? È vero, i tempi erano difficili. C'era la paura che dopo il rapimento e la violenza la donna fosse disonorata e quindi destinata a rimanere zitella per tutta la vita. Ma non me ne fregava niente, Avrei preferito mille volte vivere da nubile a casa dei miei genitori piuttosto che sposare un uomo che mi ispirava brutti sentimenti».

Altro che assecondare i voleri del padre. Franca voleva l'amore. E lo ha trovato. E qui entra in gioco quello che per lei è il vero eroe. «E oggi credo nell'amore più di prima. Ho avuto la fortuna di incontrare Giuseppe, un uomo meraviglioso. Lui sì che ha fatto un gesto più importante del mio. Io ho solo reagito a un torto. Lui, invece ha sfidato la mentalità del paese, mettendosi contro tutti. Non dimentichi chi era la gente a cui ci siamo ribellati. Ha rischiato la vita ed è lui il vero eroe».



Qui, a testimonianza della riservatezza assoluta di Franca, ci piace ricordare che dopo la pubblicazione dell'articolo siamo stati sommersi dalle telefonate di tutti i talk show delle tivù pubbliche e private che chiedevano di essere messi in contatto con la signora di Alcamo. Qualcuno ha messo sul piatto assegni consistenti. Ma lei ha rifiutato senza alcuno indugio. «Ho di che vivere più che bene», ha tagliato corto, rientrando nella sua

tana familiare, un marito, due figli e nipoti. Proprio per rappresentare non solo una storia ma il problema delle donne isolate nel suo complesso, la Monroy intercala i vari passaggi della vicenda di Alcamo con le protagoniste della mitologia, da Demetra a Kore, e con le altre vittime della violenza maschilista. Non solo, ma getta anche uno sguardo in quel che accade nel territorio di Alcamo, al confine tra le province di Trapani e Palermo in quegli anni. Così uno zoom porta in primo piano l'assassinio di Pepino Impastato che a pochi chilometri urla a squarciagola la sua ironica avversione al boss Tano Seduto e ai suoi affiliati.

Nel "cuntu" della Monroy emerge come un angelo vendicatore l'avvocato Ludovico Corrao, che prende per mano la piccola Franca e gli fa da guida spirituale in tutto l'itinerario processuale. Grazie a lui e al giornale "L'Ora" l'urlo della ragazza di Alcamo, una volta destinata a

restare confinata dentro gli angusti confini paesani, divampa in tutta Italia diventando megafono per denunciare una condizione di inciviltà giuridica e antropologica. Ma ci vorranno ancora quindici anni per vedere cancellati dal Codice penale i famigerati articoli 587 sul delitto d'onore e il 544 sul matrimonio riparatore, che legittimavano assassini, stupri e abusi.

(repubblica.it)

Testamento biologico online con l'associazione Luca Coscioni

Un modulo online per compilare il proprio testamento biologico, da portare poi dal notaio per l'autenticazione. È la nuova iniziativa dell'associazione Luca Coscioni, che ha pubblicato sul suo sito il questionario da compilare, formulato ad hoc per evitare possibili ostacoli giudiziari.

Oltre ai dati personali, il questionario chiede il sì al consenso informato, e stabilisce una serie di disposizioni "in casi di perdita della capacità di decidere o nel caso di impossibilità di comunicare": il via libera ai trattamenti medici (o al contrario la richiesta di non iniziarli o non proseguirli) anche qualora lo stato di incoscienza fosse

irrecuperabile, o in caso di demenza avanzata, o di paralisi con totale incapacità di comunicare.

Poi il documento chiede l'autorizzazione per iniziare, non iniziare o sospendere rianimazione polmonare, respirazione meccanica, nutrizione artificiale, l'uso di farmaci oppiacei, dialisi, chirurgia, trasfusioni, terapie antibiotiche. Prevista inoltre la nomina di un fiduciario, e la richiesta di avere o non avere assistenza religiosa e funerali religiosi o laici.

Il testamento biologico è disponibile su <http://testamentobiologicoonline.it/compila-il-testamento-biologico/>

Zingaretti impersona Borsellino e commuove Manfredi, figlio di Paolo: monito per i giovani

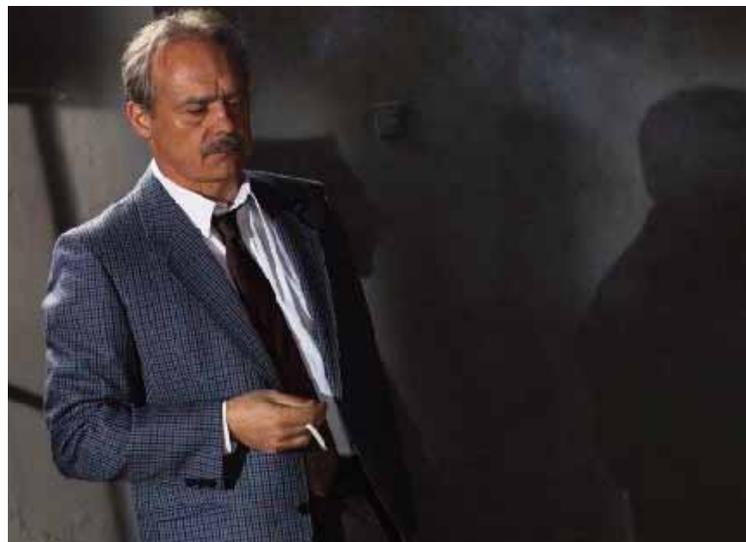
Sarà perchè sono passati vent'anni e tante domande non hanno ancora trovato una risposta. E sarà perchè quel drammatico '92 in cui a Milano scoppiava Tangentopoli e in Sicilia venivano trucidati Falcone e Borsellino, rimane ancora un pò 'la scatola nera della Repubblica Italiana. Sarà per tutto questo e anche per il brivido che ha percorso il Paese intero con la bomba di Brindisi, che otto anni dopo quello interpretato da Giorgio Tirabassi arriva un nuovo film su Borsellino - in prima serata martedì scorso - su Rai1 - con Luca Zingaretti questa volta a prestare il volto al giudice palermitano, e commuove tutti. Dai ragazzi delle scuole romane invitati dalla Rai ad un'anteprima, al figlio di Borsellino, Manfredi che arriva accompagnato dalla sua primogenita, sei anni appena, per tutto il tempo seduta seria, seria accanto a lui. Incentrato sulla tensione crescente di quelle poche settimane che separarono le uccisioni dei due giudici e delle loro scorte, 'Paolo Borsellino, i 57 giorni, diretto da Alberto Negrin su soggetto e sceneggiatura di Francesco Scardamaglia (anche produttore con il figlio Federico per Compagnia Leone Cinematografica) è un racconto serrato e commovente, sottolineato dalla musica di Ennio Morricone, che di Borsellino restituisce anche la profonda umanità, i sorrisi, l'amore per la vita e per le piccole cose. Ma che si sofferma non poco anche sulla ricostruzione di quei giorni, l'atmosfera pesantissima del palazzo di giustizia di Palermo, i contrasti con il procuratore capo Giammanco, la corsa contro il tempo del magistrato, che sapeva di essere stato condannato, la denuncia di una 'trattativa in attò tra lo stato e la mafia, il ruolo dei servizi segreti, Borsellino che confessa alla moglie (qui una brava Lorenza Indovina) «sto vedendo la mafia in diretta», Borsellino che piange denunciando «un amico mi ha tradito».

Zingaretti, accolto con un tifo da stadio dalla platea di giovanissimi, racconta di aver accettato con entusiasmo la parte e spiega che la cosa più importante era «recuperare l'animo del personaggio», «una personaggio al quale si guarda con grande rispetto e anche conforto, uno che è un pò una guida», dice. Alla fine però anche la somiglianza fisica risulta impressionante. A proiezione finita Manfredi Borsellino, sorride. «Io lo sapevo - racconta - e glielo avevo detto che certi suoi silenzi e certi suoi sguardi, certe sue espressioni che conoscevo avrebbero reso bene mio padre». La famiglia di Borsellino del resto ha collaborato molto con la produzione, confermano regista, produttore e cast, «Agnese Borsellino ci ha fatto entrare nel suo salotto e nello studio di Paolo, rimasti praticamente intatti. Mi aspettavo una donna chiusa, ho trovato una signora dolce e sorridente, circondata da bambini, che mi ha detto di essere ancora innamorata del marito», racconta Zingaretti.

In sala, seduto vicino ai vertici della Rai, dal presidente Garimberti al direttore della fiction Del Noce, dal consigliere Van Straten al direttore di Rai1 Mazza, c'è anche il pm Antonio Ingroia, che nel film è impersonato da Enrico Iannello. (Giammanco invece è Andrea Tidona, il padre di Fazio nel giovane Montalbano che è stato anche Rocco Chinnici nel Borsellino con Tirabassi). Lui, che quei 57 terribili giorni li ha vissuti fianco a fianco con Borsellino, alla fine della proiezione è lì che si pulisce gli occhiali e scaccia una lacrima. Anche lo sceneggiatore Francesco Scardamaglia, morto prima di vedere questo suo film, era un suo amico. «Mi sono emozionato, commosso più volte - sorride- questo film ha raccontato nel migliore dei modi restituendo Paolo Borsellino com'era». Cor-

retta pure la ricostruzione della vicenda, sottolinea il pm, «era proprio quella l'atmosfera che si respirava nel palazzo di giustizia di Palermo».

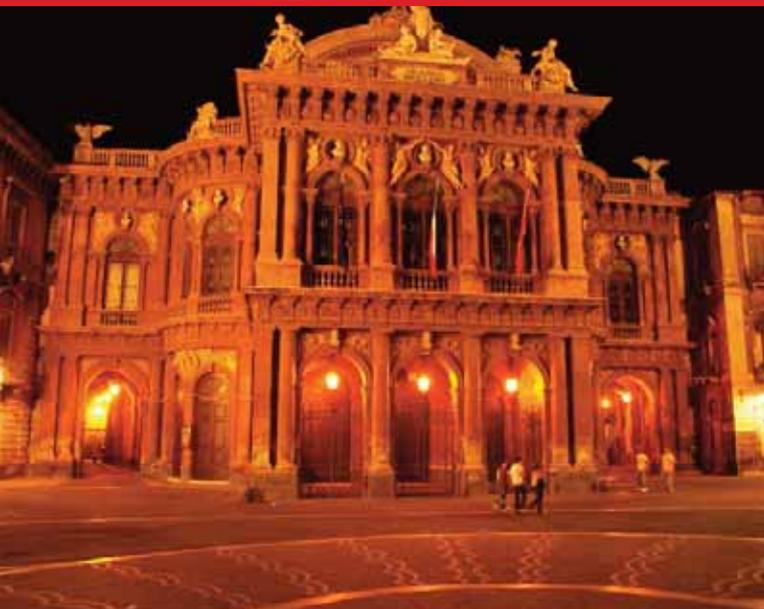
«Sì, forse mi sono emozionato anche io, come il pm Ingroia. E ora sono qui, con la mia bambina che mi tempesta di domande», continua Manfredi Borsellino, quarant'anni, la faccia ancora da ragazzo. «In questi vent'anni ho fatto di tutto per difendere la mia privacy e quella della mia famiglia», racconta gentile. «Sono di poche parole, lo sono sempre stato. E faccio fatica a parlare di un film su mio padre - racconta - ma se questo racconto per immagini può aiutare i giovani a capire quello che è successo vent'anni fa e tutti gli altri a non dimenticare, allora sono contento». Quando suo padre è stato ammazzato, Manfredi aveva solo 21 anni, era uno studente di legge al secondo anno di università. Ora è uomo sposato, padre di tre figli, fa il commissario, ma ha ancora una faccia da ragazzo. Sorride, ma quella ferita immensa che gli si deve essere aperta dentro il giorno in cui la mafia fece saltare in aria suo padre insieme con gli uomini della scorta, si percepisce ancora nel tono della sua voce quando racconta che ha voluto portare con sé oggi la figlia bambina e l'amico del cuore Corrado. La sceneggiatura l'aveva già letta, anzi, come gli altri famigliari anche Manfredi era stato d'aiuto per la produzione. Sull'emozione del film però, Manfredi preferisce glissare. Racconta invece che la figlia ha seguito tutto «con incredibile attenzione» e che ora lo sta «tempestando di domande». «L'ho voluta portare perchè è molto più matura della sua età», dice. Poi racconta della «sconfinata ammirazione e stima» che prova per Luca Zingaretti. «Glielo avevo detto - spiega - che con certi suoi silenzi, certi suoi sguardi, certe sue espressioni avrebbe potuto rendere bene mio padre». Una stima che parte da lontano perchè lui, che è in polizia dal 2000, è sempre stato un appassionato di Camilleri («Per me Camilleri è un pò come era Sciascia per papà») e di Montalbano. Di quel padre evidentemente molto amato e molto stimato, però, parla poco: «Non credo di somigliargli, non potrò mai avere la sua forza», sostiene. «Comunque faccio la mia vita e faccio la mia parte, come tutta la mia famiglia, senza fare 'il figlio di. Mio padre avrebbe voluto questo».





Massimo Bellini e Stabile di Catania Teatri con l'acqua alla gola

Angelo Pizzuto



Il deserto tende a pietrificarsi. E con esso, quel tanto che di fertile, cognitivo, stimolante al pensiero dialettico che ancora era possibile (con lavoro da talpa certosina) rintracciare nella città di Catania, tornata a intorpidirsi nel 'grande sonno' del disinteresse civico e della morta gora culturale. Entrambi necessari –si deduce- al mantenimento di un certo 'status quo' sia in ambito accademico (fucina di frustrazioni, disoccupazione, meschine rivalità e servilismo), sia nell'humus di divulgazione e stimolo al confronto verso 'l'altro da sé' non dipendenti dalle deturpanti logiche di clientelismo e scambio di 'cortesia'.

Che la cultura dello spettacolo vada a farsi benedire, a Catania o altrove (lasciando campo libero a sagre di cocomeri e retribuite celebrazioni dello sbraco scenico-dialettale), non è tuttavia che uno dei molti sintomi di quei 'bagni di fango', immersioni (senza apnea) nello spregio verso 'ciò che non si mangia'. E che determinate scelte politiche-nazionali e non- auspicano sin dallo sciagurato avvento dell'ineffabile Sandro Bondi alla guida del dicastero per la cultura- baciapile senza orrore di se stesso del 'verbo' gretto e tremontiano Cui l'attuale successore Lorenzo Ornaghi, magnifico barone di una cattolica università milanese, fa di tutto per somigliare, anzi sovrastare, dall'alto della sua 'fama e ventura' di uomo casto, discreto e invisibile: agli impiegati del dicastero e ai dotti colleghi del consiglio dei ministri.

I risultati di siffatto assenteismo, per quanto concerne la città etnea, iniziano a dare i suoi amari frutti, avallati dal menefreghismo cialtrone degli enti territoriali.

Incalzante infatti è la preoccupazione per la sorte del Teatro Massimo Bellini e del Teatro Stabile colpiti da pesanti tagli, decisi dal governo regionale e 'ignoti' a quello nazionale.

A rischio vi è non solo l'occupazione di centinaia di lavoratori, ma l'espletamento di quella 'eutanasia del sapere' che sta alla foce di scelte pregresse e perniciose.

Alcune forze politiche della sinistra cittadina reputano ritualmente "necessaria una forte mobilitazione unitaria del mondo culturale e dell'intera città capace di rovesciare le attuali priorità delle politiche pubbliche e di affermare la centralità del patrimonio culturale e

delle risorse"

Ma intanto i primi effetti del taglio al finanziamento regionale per il Teatro Stabile costringono a rinviare 'a data da destinarsi' due fra gli spettacoli di spicco del cartellone di quest'anno: "La casa di Bernarda Alba", protagonista Lina Sastri, e 'La commedia di Orlando', con la giovane ed eccellente Isabella Ragonese.

Un comunicato dell'ente teatrale afferma "Il Consiglio di amministrazione e l'Assemblea dei soci deliberano con rammarico le variazioni alla programmazione della stagione", e che "resta assicurata la piena fruizione degli abbonamenti con l'estensione a tutti dello spettacolo Ifigenia di Mircea Eliade, grazie alla scelta degli attori di decurtare il proprio cachet".

E' però evidente- secondo le legittime affermazioni di Giuseppe Di pasquale, direttore artistico dello teatro- che "l' esclusione dalla concessione di fondi varato dall'Ars è un atto inaccettabile di discriminazione verso la Città che va immediatamente sanato per salvare una lunga e prestigiosa tradizione di arte e cultura", a fronte di un salasso pari al trenta per cento dei fondi già attribuiti ma non più erogati.

Analoga apprensione e solidarietà si esprime (sempre da parte della sinistra non omologata alle logiche della governance) a sostegno dei lavoratori e assistenti del Teatro Massimo Bellini che manifestano non solo per difendere il posto di lavoro, ma per garantire la prossima stagione artistica e "continuare a mantenere un minimo di dignità alla vita culturale cittadina".

L'ultimo taglio praticato dalla Regione rende infatti impossibile non solo programmare la futura stagione, ma garantire gli stipendi di artisti, impiegati e maestranze.

C'è anche chi, come Sinistra Ecologia Libertà, va oltre augurandosi "che la Regione non vada a scavare verso altri fondi", ma che sappia trovarli "procedendo all'azzeramento della pletera di consulenze, delle inutili sedi di rappresentanza, mediante riduzione di vitalizi ed emolumenti a ex deputati, deputati in carica e manager di enti e aziende regionali". Come dire, restituendo il maltolto e 'il malloppo' al Massimo Bellini e al Teatro Stabile. Non sarà impresa facile.



Vittorio Taviani a Palermo incontra gli studenti e presenta il suo "Cesare deve morire"

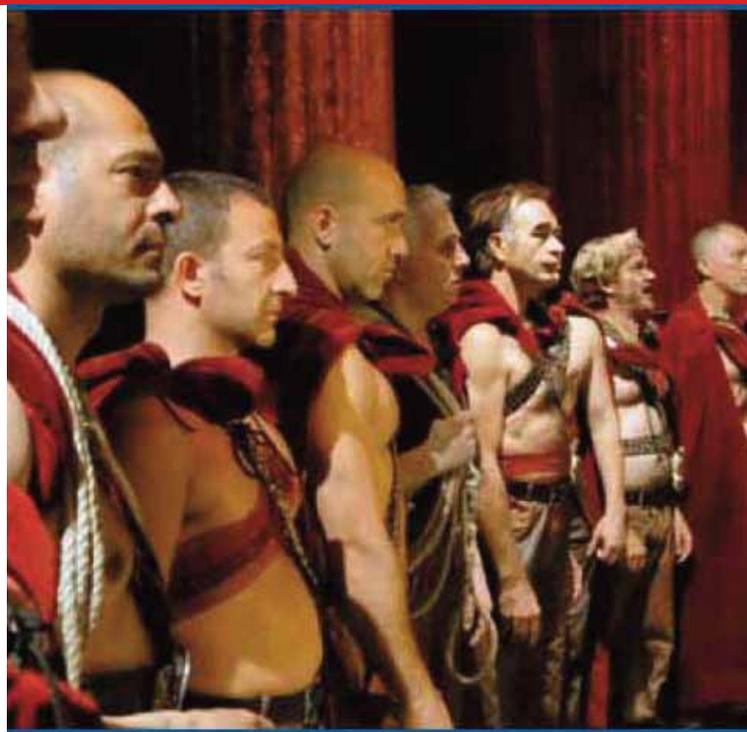
Quando la proiezione al cinema Fiamma di Palermo finisce, l'applauso commosso e festante del pubblico di studenti e insegnanti in sala diventa ovazione: al centro c'è un piccolo grande uomo che sventola in aria il suo berretto, mostrando un'energia e un anticonformismo che non sono secondi a nessuno. I primi a capirlo sono proprio i ragazzi, che entrano subito in empatia con il pluriottantenne Vittorio Taviani. Insieme al fratello Paolo, assente alla presentazione, ha firmato un altro capolavoro, 'Cesare deve morire', trasformando in sentenza la tragedia di Shakespeare 'Giulio Cesare'.

Un'idea partita quando i fratelli Taviani si sono trovati, tra lo scetticismo e lo stupore, ad assistere a dei laboratori di lettura nel carcere di massima sicurezza del V canto dell'Inferno. Un'operazione azzardata? "Macché, ci siamo dovuti ricredere immediatamente - racconta Vittorio Taviani - quando dalle bocche di boss e camorristi abbiamo sentito dire 'Solo noi possiamo capire cosa è un amore disperato e condannato come quello di Paolo e Francesca, è come quello per le nostre donne che ci aspettano fuori dal carcere, che diventa più disperato se, al contrario, non ci aspettano più'. Nasce così l'idea di attualizzare il Giulio Cesare di Shakespeare utilizzando come attori i detenuti della sezione di alta sicurezza del carcere di Roma, sotto la direzione teatrale di Fabio Cavalli e quella cinematografica dei fratelli Paolo e Vittorio. Il risultato arriva con un Orso d'Oro per il miglior film al recente festival di Berlino, 5 David di Donatello e un Nastro d'Argento con targa speciale all'intero cast. Una vittoria che secondo Giovanna Taviani, la documentarista figlia di Vittorio presente a Palermo, ha sancito "l'orgoglio rinato di un'altra Italia al risveglio del lungo sonno della ragione, l'orgoglio di aver vinto nella Germania della cancelliera Merkel". Un successo per niente scontato, poiché una volta realizzato, "nessuno voleva distribuirlo in sala - ricorda la regista - ci dicevano che era un film per le scuole, nell'accezione peggiore del termine, fino a quando Nanni Moretti, coraggiosamente, non decide di distribuirlo. E' giusto portare il grande cinema a scuola per riformare il senso comune".

"I nostri film, com'è noto, non nascono da proposte produttive - intervista Vittorio - ma solo se alle spalle c'è un'emozione forte che ci incita a scoprire qualcosa in più". E la tragedia di Shakespeare segue a doppio filo quella dei suoi protagonisti del Novecento, definiti dagli autori "guardatori di soffitti", perché sorpresi il più delle volte a fissare il tetto della propria cella in una dimensione temporale sospesa.

"Uno degli impulsi più forti che ci ha spinto a fare questo film - ricostruisce Vittorio Taviani - è stato sentire da un detenuto la frase 'Da quando ho conosciuto l'arte questa cella è una prigione', espressione che non abbiamo inventato noi, ma che subito abbiamo inserito nella sceneggiatura.

C'è secondo noi una scena molto bella in cui Shakespeare fa ripetere: 'E Bruto è uomo d'onore'; ecco, noi eravamo in mezzo agli uomini d'onore della Ndrangheta, della Sacra corona unita, di cosa nostra e della camorra. C'erano impulsi, delitti, pulsioni, senso di potere che nel loro passato oscuro quei detenuti hanno vissuto in prima persona. Uno di loro ci ha confessato: 'Non nascondo niente e vi dico che molti anni fa ho fatto molti orfani'. Così, quando abbiamo conosciuto le loro vere storie, le condanne e i reati per cui erano finiti in carcere, ci siamo mossi tra mille contraddizioni: da



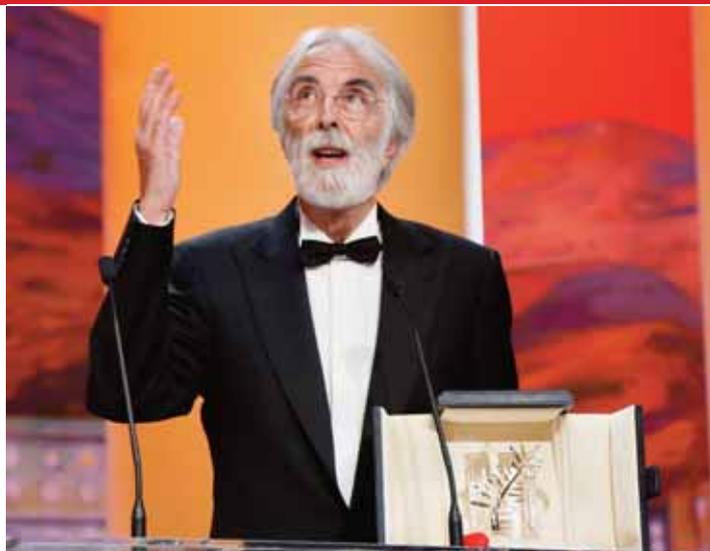
una parte l'orrore per la mafia, dall'altro lo stupore per le emozioni ricevute; ma la vita è fatta di contraddizioni e alla fine, forse, qualcosa in più della vita l'abbiamo capita. Liberiamoci subito dai populismi - precisa però il regista - non è vero che tutti i carcerati possono fare teatro, anche lì ci vuole del talento. Molti bravi attori scherzando sull'argomento ci hanno detto: 'da domani ammazziamo qualcuno così ci prendete', ironizza l'autore. L'attore deve avere la capacità di conoscere i sentimenti umani e gli strumenti per rappresentarli. Qui si sente il sangue di chi recita. Il nostro timore, che volevamo evitare a tutti i costi, era che attraverso una cosa così bella loro si potessero liberare. Invece sono cresciuti in un orizzonte molto oscuro, e attraverso le grandi tragedie hanno scoperto che può esistere un altro orizzonte, colorato, pieno di utopie e sentimenti. Un argine che non si è mai rotto, come ci ha ricordato la dolcezza del viso di un ragazzo di cosa nostra, che in una scena drammatica ci ha ricordato che 'la mafia non piange'. Un'operazione di verità che ha raccolto la stima anche del maestro Mimmo Cuticchio, che dalla platea spiega come, "specialmente a Palermo, uscendo di prigione ancora oggi molti ragazzi in tono adulatorio sentenziano 'cu dice che u carcere è galera, a mia pari ma villeggiatura', mentre noi oggi scopriamo che dietro l'arte c'è la prigione dell'anima", chiosa Cuticchio. Contraddizioni emerse anche dal diario scritto nei giorni di realizzazione dell'opera dalla moglie di Vittorio Taviani che, rivolgendosi ai detenuti, ha esordito con l'ossimoro "miei cari, dolcissimi, assassini". Intanto, le ferite dei nuovi dannati della terra che si esprimono nel loro dialetto ridanno vita ai tormenti dei Bruti e Cesari di ogni tempo, specie quando, sotto il titolo 'Cesare deve morire' scorrono le sentenze 'fine pena mai' degli attori di Rebibbia.

A.L.

A Cannes la Palma d'oro è di Haneke Garrone vince ancora, Trintignant commosso

L'emozione timida di Matteo Garrone, la freddezza della Palma d'oro Michael Haneke vicino alla tenerezza del suo attore Jean Luis Trintignant tornato al cinema a 81 anni, la felicità esplosa dell'attore danese Mads Mikkelsen, la soddisfazione contenuta del "vincitore morale" del doppiamente premiato romeno Cristian Mungiu (sceneggiatura e attrici), il solidale Ken Loach. Nella notte che ha ridato la carica al cinema italiano, lasciando tutti a tifare Matteo Garrone sin dal pomeriggio quando si erano sparse le voci di un possibile premio per lui, ecco le cose che rimarranno della serata del Palmars del festival di Cannes che ha festeggiato la 65/ma edizione.

Garrone che, sulla Montee des Marches, accompagnato dalla moglie Nunzia, era sorridente e felice come un bambino, una volta sul palcoscenico davanti alla gigantesca platea del Grand Theatre Lumiere nel ricevere il Grand Prix, il secondo premio per importanza nel verdetto, per lui il bis dopo l'exploit del 2008 con Gomorra, bloccato dall'emozione non ha saputo dire che pochissime parole in italiano, riconducibili alla parola grazie, mentre dalla sala si è sentito pure qualche fischio tra gli applausi. Dopo di lui, la Palma d'oro, il momento più emozionante. Il regista austriaco, adottato dai francesi, Michael Haneke, tra gli habituè del festival diretto da Thierry Fremaux era qui per la decima volta: il suo film *Amour*, storia cupissima di due anziani coniugi - Trintignant ed Riva - alle prese con l'aggravarsi della malattia, era il favorito in ogni sondaggio (ma anche, secondo una specie di leggenda metropolitana, osteggiato dal presidente della giuria Nanni Moretti). A Cannes però il Palmars è davvero una sorpresa della serata. Una volta annunciata da Moretti la Palma d'oro, il "freddo" Haneke è salito sul palco ricevendo un lunghissimo applauso, «sono intimidito da questa sala, ringrazio Fremaux per avermi permesso di essere in questa competizione prestigiosa», poi ha chiamato accanto a lui i suoi attori nonnetti: Emmanuelle Riva, classe 1927 e un film di Resnais nella storia del cinema (*Hiroshima mon amour*) e la leggenda Jean Louis Trintignant, classe 1930, tornato al cinema dal '98, dopo anni di teatro e di dramma familiare (la morte violenta della figlia Marie). Trintignant commosso ha cominciato a ringraziare, anzi a «dividere il premio con il regista Haneke, il più grande vivente, Emmanuelle, Isabelle (Huppert ndr) e poi anche con la mia metà che mi ha dato l'esempio per interpretare meglio questo film». Tenero Trintignant, tenerissime le due giovani pro-



tagoniste di Mungiu: Cristina Flutur e Cosmina Stratan, che hanno avuto la meglio sulla blasonata Kidman di *The Paperboy* e sulla coraggiosa austriaca in cerca di toy boy in Kenia di *Paradise: Love*, entrambe bravissime nella parte di un amore omosessuale appena accennato e in contrasto satanico con l'amore per Dio. Mads Mikkelsen, cui la comunità danese non perdona la voce di essere un pedofilo fino alle estreme conseguenze nel bel film di Thomas Vinterberg *The Hunt*, era incontenibile per la soddisfazione del premio come migliore attore e per lui dalla sala un lunghissimo applauso di approvazione. Dopo il premio al migliore regista, il messicano Reygadas di *Post Tenebras Lux* (il Messico e il Sudamerica sono oggi la cinematografia più vivace, secondo quanto emerge da Cannes 65), quello della giuria, il quarto per importanza: è, meritatamente, per "The Angels" Share di Ken Loach. «Per me il cinema è anche solidarietà con tutti quelli che difficilmente resistono all'austerità economica di questi tempi», ha detto l'ultimo comunista applaudito con una storia di rinascita di un giovane delinquente di Glasgow, in alcuni momenti perfino comica. La serata, condotta da Berenice Bejo, ha visto tra gli altri alternarsi per consegnare i premi Alec Baldwin, Nastassja Kinski, Adrien Brody, Audrey Tatou, Gong Li.

In Italia dopo l'estate i film del Palmars

Per vedere in Italia *Reality* di Matteo Garrone, prodotto dalla Fandango di Domenico Procacci insieme allo stesso Garrone e a Rai Cinema, vincitore del prestigioso secondo premio al Festival di Cannes, il Grand Prix, bisognerà aspettare il 28 settembre, data in cui 01 ha deciso di far uscire il film, immaginando ormai che a fine maggio l'alta stagione cinematografica sia finita.

E per l'autunno o forse l'inverno arriveranno in sala tanti film del Palmars, a riprova che le nostre distribuzioni avevano visto giusto nel considerare i film di punta di questo 65/mo festival. Il film Palma d'oro *Amour* di Haneke sarà distribuito dall'indipendente Teodora film mentre sono Bim altri tre titoli premiati stasera. Si

tratta di *The Angels' share* di Ken Loach che ha avuto il premio della giuria, di *Beyond the Hills* del romeno Cristian Mungiu (sceneggiatura e interpretazione femminile) e del dramma *Jagten* (*The Hunt*) del danese Thomas Vinterberg (interpretazione maschile). Dal Palmars alla sala italiana mancherebbe *Post Tenebras Lux* di Carlos Reygadas ma chissà che in queste ore gli affari non siano in corsa. E una distribuzione italiana farebbe bene a prendere anche *Beasts of the southern wild* del giovane americano Benh Zeitlin, 29 anni, che ha vinto la Camera d'or come migliore opera prima e il Fipresci della critica per il *Certain Regard*, dopo aver avuto il gran premio della giuria al Sundance.



Criminali economici, salmoni e piccoli ladri

Franco La Magna

Margin Call (2011) di C.J.Chandor - Eccoli, fisticizzati nella finzione cinematografica, i protagonisti della "bolla", del "big crash" che ha gettato il mondo nel panico e nel disastro economico e, tra le tante sciagure, distrutto l'avvenire di milioni di giovani e le economie straccione d'altrettanti ignari risparmiatori, cinicamente infischiosene delle catastrofiche conseguenze. A penetrare gli infernali meccanismi di Wall Street e della cupola oligarchica che domina i traballanti cammini d'un mondo schiavo del capitalismo finanziario, ci ha pensato C.J.Chandor, regista-soggettista-sceneggiatore pressoché sconosciuto, che coglie in pieno al primo colpo un bersaglio difficile da centrare. Il film è "Margin Call" (2011), ambientato nel cuore decisionista dei destini finanziari mondiali, tracollati nel corso d'un solo giorno, dopo una tragica notte alla fine della quale, accertata la voragine in cui la società di cui è a capo sta per precipitare, una specie di divinità laica - cervello supremo d'un cricca di criminali economici - decide di svendere azioni-carta straccia (realizzando appunto il "margin call"), inguaiando il mondo ma salvando la pelle dei pochi delinquenti che gli stanno attorno (uno dei quali, apparentemente il più titubante, alla fine piange solo per la morte... del cane). Un potere catabolico, infernale, in grado di rovesciare le sorti del mondo, sale come mefitico miasma dalle spire infette d'un sistema economico marcio, ma sempre in grado di "razionalizzare" le sue inevitabili crisi cicliche, scaricando su un'umanità incolpevole il peso della catastrofe. Un film impeccabile, freddo, implacabile, mozzafiato, che gela il pubblico in sala con la consapevolezza dell'esistenza di un mondo "altro", un'oligarchia dai guadagni favolosi, rifugiata in nicchie dorate, totalmente, "immoralmente", asservita all'unico scopo esistenziale di far quattrini a tutti i costi. Sceneggiatura secca, recitazione al top, ritmo interno preciso come un cronometro svizzero. Un film indipendente, coraggioso e sorprendente, quasi un capolavoro, che ha già meritatamente lanciato Chandor nell'empireo dei big directors. Imperdibile.

Interpreti: Kevin Spacey - Paul Bettany - Jeremy Irons - Zachary Quinto - Penn Badgley - Simon Baker - Mary McDonnell - Demi Moore - Stanley Tucci - Aasif Mandvi

Il pescatore di sogni (2012) di Lasse Hallstrom - Mettiamola così. Tale Jones, esperto di pesca e pesci che lavora presso il Ministero dell'Agricoltura, per una "fortunata" serie di stravaganti combinazioni politiche, si ritrova (dappriocipio recalcitrante) nello Yemen, dove un ricchissimo (mentre il resto del paese è alla fame) e stravagante sceicco ha deciso di introdurre il salmone. Jones ha un situazione sentimentale incerta (moglie in carriera che all'improvviso parte per Ginevra), ma nell'improbabile impresa ittica è coinvolta anche la giovane Harriet, da poco innamorata d'un capitano. Moglie a Ginevra e capitano spedito in missione di guerra, i due si ritrovano, coinvolti fino alla collottola, accanto allo uno sceicco-filosofo che impartisce lezioni di vita. Cupido, frattanto, impugna l'arco e scocca le sue frecce. Jones e Harriet s'innamoreranno. Ma l'impresa salmoni, boicottata e sabotata, sembra andare a rotoli e per di più a complicare le cose, il capitano dato per morto, all'improvviso riappare. Che fare? Allah è grande. Proprio nel momento in cui tutto appare perduto, ecco miracolosamente riaffiorare i salmoni creduti morti. L'entusiasmo rinasce. Il capitano



capisce e si ritira in buon ordine. Amore trionfante e munifico sceicco (che in realtà vuol creare una grande impresa per il suo popolo) gongolante di felicità. The end.

Melliflua e inverosimile love-story camuffata d'esotismo "Il pescatore di sogni" (2011) dello svedese Lasse Hallstrom, conferma la vena zuccherato-lacrimosa d'un regista strappalacrime ("Haliko") e di passioni estreme ("Casanova", "Dear John"), che in passato aveva fornito prove (modestamente) migliori. Miseranda rappezzatura di luoghi comuni, stucchevole e prevedibile, comprese le farsesche apparizioni del politico coglione (e ovviamente di successo) sistematicamente schernito dalla sua insopportabile addetta stampa. Chi ama le favole si accomodi pure.

Interpreti: Amr Waked - Emily Blunt - Catherine Steadman - Tom Mison - Ewan McGregor - Rachael Stirling - Kristin Scott-Thomas - Tom Beard - Jill Baker - Conleth Hill

Sister (2012) di Ursula Meier - Ma guarda, anche il dorato paradiso svizzero ha la sua fetta di società del malessere. A ricordarcelo (per chi l'avesse scordato o l'ignorasse) è lo straziante "Sister" (2012) di Ursula Meier, scontro irredimibile di due mondi socialmente ed economicamente separati da distanze stellari, fisicamente solo da una funivia. Su di questa il dodicenne Simon carica ogni giorno la sua ricca refurtiva griffata (sci, caschi, occhiali, giubbotti) sottratta ai ricconi in pancioline che se la godono in una esclusiva stazione sciistica. Poi torna a valle, nello squallido edificio popolare dove abita con un sgallettata "sister" (dai tanti amanti) che lui mantiene con il ricavato dei furti. A metà film una sconvolgente rivelazione, seguita da una sconcertante, disperata, "compravendita d'affetti". Finale aperto simili a tanti di Truffaut, Loach, ecc... Conferma dell'attenzione, soprattutto della cinematografia francese (il film è una produzione franco-svizzera), per l'infanzia negata carica d'infinita tristezza e immenso dolore.

Interpreti: Léa Seydoux - Kacey Mottet Klein - Martin Compston - Gillian Anderson - Jean-François Stévenin - Yann Tréguoët - Gabin Lefebvre - Dilon Ademi - Magne-Håvard Brekke

Torna nelle sale il mito dei Blues Brothers a 30 anni dalla scomparsa di Belushi

Quando si dice un classico. Il 20 e il 21 giugno, 32 anni dopo l'uscita nei cinema e a poco più di 30 anni dalla scomparsa di John Belushi, *The Blues Brothers* tornerà nelle sale nell'edizione restaurata. Può essere anche l'occasione per ricordare in un modo più degno Donald «Duck» Dunn, il bassista con la pipa in bocca morto pochi giorni fa senza ricevere la giusta attenzione dei media. Dunn non era soltanto il bassista della Blues Brothers Band: era una leggenda, l'uomo che insieme a Steve Cropper, il chitarrista della banda di Jake ed Elwood, Al Jackson jr alla batteria e all'organista Booker T Jones formava i Booker T and The M.G.'s (quelli di «Green Onion»), la sezione ritmica che ha dato il suono alla Stax, l'etichetta discografica di Memphis che ha fissato i crismi della Soul Music. La musica dei Blues Brothers è uno dei più appassionati omaggi alla Stax mai realizzati.

Come altri classici del cinema, anche il film di John Landis è nato in mezzo al caos produttivo, a un clamoroso sfioramento di budget provocato anche dai ritardi di Belushi che cominciava a diventare sempre più schiavo dei suoi problemi e dai clamorosi costi delle scene di incidenti di macchina: all'epoca si girava tutto dal vivo e centinaia di automobili sfasciate costano. Quando uscì il responso al botteghino in principio fu tiepido: solo col tempo, e grazie anche allo strepitoso successo della colonna sonora, diventò un cult e un classico.

Come si sa, *The Blues Brothers* nasce da un'idea un pò temeraria: Jake ed Elwood Blues erano due personaggi inventati da Dan Aykroyd (che è autore anche della sceneggiatura) e John Belushi per *Saturday Night Live*, lo show che ha cambiato per sempre la comicità in tv e non solo e che allora viveva la sua stagione d'oro: oltre a Belushi e Aykroyd in quella stagione nel cast fisso c'erano anche Chevy Chase e Bill Murray, l'orchestra era quella di Paul Shaffer.

Visto il successo (non immediato) dei due personaggi, si pensò di trasformarli nei protagonisti di un film che metteva insieme la sfrenata passione per la Stax, il blues di Chicago e la musica black con l'umorismo sfrenato e corrosivo del *Saturday Night Live*. Ne è venuto fuori un capolavoro. L'anno scorso il grande Blue Lou Marini, il sassofonista che suona sul bancone del locale di Aretha Franklin e Matt Guitar Murphy (ma in carriera ha suonato con il



Gotha del jazz e della musica americana) ha ricordato con grande sense of humour il caos che regnava sul set e i tagli feroci imposti dalla produzione.

L'idea geniale di abbinare le avventure e le performance dei due fratelli Blues a quelle di leggende come James Brown, Aretha, Ray Charles, Cab Calloway, John Lee Hooker (suona Boom Boom su un muretto, all'uscita dal negozio di Ray Charles ed è l'unico che non ha concesso i diritti del suo brano per la colonna sonora), infilando nel cast Carrie Fisher (la moglie abbandonata di Jake Blues ma allora compagna di Belushi), Twiggy e persino Steven Spielberg (è l'impiegato delle poste cui i due fratelli consegnano i soldi per salvare l'orfantrotto) è sicuramente alla base del mito.

The Blues Brothers è una strepitosa combinazione di un umorismo dall'irresistibile carica innovativa (che colpiva al cuore la società che si preparava agli anni '80 degli yuppie) e di una musica che resta uno dei patrimoni più preziosi della cultura americana del '900.

È anche per questo che continuiamo ad amare i fratelli in missione per conto di Dio.

Emanuela Orlandi, da Valsecchi e Faenza un film-tv in due puntate

Un tv movie su uno dei gialli più inquietanti della storia d'Italia e che proprio in questi giorni è tornato di stretta attualità e che a quasi trent'anni di distanza continua a tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica: la misteriosa sparizione di Emanuela Orlandi, 15 anni, figlia di un commesso vaticano, avvenuta il 22 giugno del 1983. Il regista Roberto Faenza e il produttore Pietro Valsecchi annunciano la realizzazione di un film in due puntate sul caso, prodotto dalla Taodue.

«Dopo anni di ricerche è venuto il momento per il cinema di dare un contributo per fare luce su uno dei misteri più sconcertanti», spiegano il regista e produttore anche perché a loro avviso la riapertura della tomba di De Pedis, il boss della Magliana, «è solo un tentativo mediatico di mettere il silenzio sul caso». Faenza e Val-

secchi non sono nuovi a questo genere di imprese, visto che pochi mesi fa hanno realizzato il tv movie *Il delitto di via Pomà*. «Solo un ingenuo - insistono - poteva pensare che nella tomba del boss si potessero trovare i resti di Emanuela Orlandi, visto che De Pedis è stato ucciso sette anni dopo la sparizione della ragazza».

«Ora si dirà - proseguono i due - che la pista della tomba non ha portato a nulla e si cercherà di convincere l'opinione pubblica che il caso è chiuso. La verità è che c'è chi sa, ma tace. Ha ragione il fratello della Orlandi, Pietro, a insistere perché chi sa parli». Nel film sarà documentata anche la marcia in nome di Emanuela dal Campidoglio a piazza San Pietro in programma il 27 maggio.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" le "MAD" sono automatiche)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana